



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 81 n.104 giovedì 15 aprile 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Non violenza"; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Guerra civile"; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Sicilia in prima pagina" vol. I; tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "Sicilia in prima pagina" vol. II; tot. € 4,50; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits"; tot. € 3,20; ESTERO: Canton Ticino (CH) Sfr. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La situazione in Iraq è la peggiore possibile. Ci vuole un chiaro coinvolgimento dell'Onu e una chiara



presenza dei Paesi Arabi in modo che gli iracheni possano percepire come non ostile una forza militare di pace. La guerra è sbagliata. L'ho pensato fin dall'inizio e non ho cambiato idea». Romano Prodi, Pechino, 14 aprile

Orrore in Iraq, ucciso un ostaggio italiano

È Fabrizio Quattrocchi. L'annuncio-choc a «Porta a Porta». Al Jazira: «C'è il filmato dell'esecuzione»
Nuove minacce dei rapitori: «Se l'Italia non ritira le sue truppe ammazzeremo anche gli altri tre»

Toni Fontana

«Uno dei quattro ostaggi italiani rapiti in Iraq è stato ucciso». Si tratta di Fabrizio Quattrocchi. L'annuncio-choc arriva nella tarda serata di ieri da Al Jazira. La tv araba precisa di aver ricevuto un video dell'esecuzione di uno degli ostaggi italiani, non si sa ancora chi, da parte del gruppo «Falangi di Maometto», ma di essersi rifiutata di mostrare perché «troppo truci». Non è tutto: i sequestratori hanno anche minacciato di uccidere altri, perché - dice il comunicato mandato ad Al Jazira - «Berlusconi si è rifiutato di ritirare le truppe italiane mostrando di aver a cuore non la vita degli ostaggi ma solo gli interessi di Bush». La conferma che l'esecuzione riguarda un italiano, e il nome della vittima, sono arrivati dal ministro Frattini solo in tarda serata, a Porta a Porta, in circostanze incredibili. I familiari degli ostaggi, cui era dedicata trasmissione, hanno saputo per ultimi l'atroce verità.

ALLE PAGINE 2-12



I quattro italiani rapiti in Iraq nelle immagini trasmesse dalla tv araba Al Jazira il 13 aprile. Fabrizio Quattrocchi è il terzo da sinistra



Il comunicato scritto dai sequestratori, ripreso dalla tv

Medio Oriente

Via libera Usa al piano Sharon
I palestinesi insorgono:
«Colpo alle speranze di pace»

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 12

Sudafrica

LA DEMOCRAZIA
ARRIVA
SENZA GUERRA

Nadine Gordimer

Oggi possiamo volgere lo sguardo indietro e vedere la libertà come parte della nostra storia: un decennio di conquiste seguite alla lunga lotta contro il colonialismo culminato nell'apartheid. Ma cosa è la storia? Il dizionario dice: «Una narrazione di avvenimenti; una vicenda; una cronaca. Una registrazione cronologica degli avvenimenti della vita e dello sviluppo di un paese; la branca del sapere che registra e analizza gli avvenimenti del passato». Sulla base della nostra memoria storica, delle vicende a noi più vicine che fanno parte della memoria collettiva e infine dell'esistenza anche dei più giovani tra noi, potremmo aggiungere alcune ulteriori definizioni.

SEGUE A PAGINA 29

Bush chiede aiuto allo «Stato canaglia»

Inviati dell'Iran (ancora nella lista nera di Washington) per ottenere una tregua tra Usa e sciiti di Sadr

Bush fa la faccia dura, parla agli americani in ansia, e dice che lui tirerà dritto: «Non dobbiamo mostrarci titubanti. Se lo facessimo ogni nemico dell'America esulterebbe». Avanti, dunque, sempre avanti, nonostante i 672 soldati americani morti, i costi astronomici e la rivolta armata degli iracheni. Bush va avanti, ma non sa dove sbattere la testa. Ed è costretto a ricorrere all'aiuto dell'Iran, «Stato canaglia», per cercare di trovare un compromesso con gli sciiti in rivolta. Formalmente è stato Blair a chiedere a Teheran di scendere in campo. Una delegazione iraniana è già a Baghdad. Anche l'Italia aveva giocato la carta iraniana per la liberazione degli ostaggi. Lo ha confermato Frattini, il quale ieri ha finalmente «scoperto» il ruolo dell'Onu.

AMENTA BERTINETTO MAROLO ALLE PAG. 2-12

VENTICINQUE ANNI DOPO

Siegmund Ginzberg

A Washington si sono finalmente decisi a ricorrere ai buoni uffici dell'Iran, con cui non hanno rapporti ufficiali dal 1979, per cercare di disinnescare la mina sciita in Iraq; a Teheran ci stanno; per la prima volta si stanno dando da fare per «spegnere l'incendio», anziché limitarsi a fare il tifo per il presunto vincitore.

SEGUE A PAGINA 9



Bari

Arrestati 15 militanti di Forza Nuova
Le accuse: pestaggi e intimidazioni

Maristella Iervasi

ROMA Usavano la violenza come metodo sistematico di lotta politica, schedando gli avversari e i loro familiari come veri e propri bersagli da colpire. Volevano riorganizzare il partito nazionale fascista e intensificarono la «guerra» con le violenze al Gay Pride di Bari. Così i pestaggi compiuti con spedizioni squadriste avvenivano all'ordine del giorno, come anche

le minacce al docente dell'università di Bari Luciano Canfora e le intimidazioni al segretario dell'Arcigay di Bari Michele Bellomo, portavoce della manifestazione nazionale del 2003. Ora, quindici militanti di Forza Nuova con «in mano» le liste di proscrizione degli avversari da colpire e un poliziotto sono stati arrestati a Bari dai carabinieri del Ros per «gravissima pericolosità sociale».

SEGUE A PAGINA 14

Costa d'Avorio

LA TRAGEDIA
CHE NESSUNO
RACCONTA

Stephen Ellis Nick Grono

L'Africa occidentale è attualmente una delle regioni più instabili del mondo e un conflitto drammatico ha luogo, largamente ignorato, nel centro della regione, in Costa d'Avorio. La drammaticità del conflitto è apparsa chiara il mese scorso quando i dimostranti hanno invaso le strade che portano alla capitale commerciale del Paese, Abidjan, per chiedere al governo di attuare gli accordi di pace firmati nel gennaio 2003. Il governo del presidente Laurent Gbagbo ha respinto queste manifestazioni di dissenso e ha risposto impiegando i carri armati, gli elicotteri e i caccia per soffocare le proteste.

SEGUE A PAGINA 29

Un libro intervista e un video

PINTOR, MANIFESTO DI UNA VITA

Oreste Pivetta

Gentile, dolce, disilluso, stanco, ironico, il volto scavato dalle rughe e dalla stanchezza, civile, pedagogico: come è difficile dopo la morte, vedere Luigi Pintor in un breve film, durante il quale, attraverso le sue risposte, ripercorre qualche momento della vita e del lavoro. Arrivederci, vecchio compagno, verrebbe da dire un'altra volta con una perdonabile confidenza. Con nostalgia, perché leggerlo nei suoi editoriali era bello, gli articoli di prima pagina, di poche righe, una cinquantina di righe che ci piacerebbe tanto sapere imitare, ma che non sappiamo imitare, perché non è questione di verbi o di avverbi, di sintassi o di ritmi, ma si capisce che dietro quel tono c'è altro.

SEGUE A PAGINA 25

fronte del video Maria Novella Oppo
«La vivace Baghdad»

Nella puntata di «Ballarò» dedicata al disastro iracheno abbiamo fatto conoscenza col senatore Mantica di An, un uomo che si esibisce poco in tv e quindi è tutto da scoprire. Come sottosegretario del governo Berlusconi, per principio mena il can per l'aia, ma lo fa con garbo, senza urla e strepiti, addirittura ascoltando gli avversari. Ovviamente non ha detto niente sulle iniziative da prendere per salvare i connazionali rapiti, ma il suo mandato politico sembrava soprattutto quello di svilire in ogni modo il ruolo dell'Onu, che, secondo lui, sarebbe solo una «foglia di fico» per nascondere le vergogne del mondo, senza risolverle. Ecco perché tocca al povero Bush (che di suo sarebbe un gran pacifista) arrivare con le armi in spalla per portare la democrazia a destra e a manca, ma soprattutto dove non manca il petrolio. Per spiegare questo punto, è intervenuta Naomi Klein, che ha illustrato con pignoleria i piani economici americani. E Mantica ha onestamente ammesso che la zona non è priva di attrattive materiali. Ma ha anche detto che il quadro generale non è così tragico come lo si dipinge. Per esempio, ha rivelato, «di giorno Baghdad è vivacissima». In effetti, anche di notte, non risulta che si muoia di noia.

Citizen Berlusconi IL PRESIDENTE E LA STAMPA



La versione originale del documentario trasmesso da Thirteen/WNET New York

Per abbonamenti, arretrati e offerte speciali:
Servizio Clienti tel. 06 51763101 - fax 06 50780626
www.elleu.com - info@elleu.com



www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito Trovati UN PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP. Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili in tutti i nostri uffici.

Daniela Amenta

ROMA A mezzanotte e quaranta l'annuncio. «L'ucciso si chiamava Fabrizio Quattrocchi». Annuncio in diretta a «Porta a Porta». La notizia rincorsa, smentita, fugata e poi alla fine confermata è lasciata a Renato Farina, vicedirettore di Libero. «C'è la conferma. È stato riconosciuto dall'ambasciatore». Il ministro Frattini non fa una piega, come se sapeva. Si sciorna, perfino, una breve biografia di Quattrocchi, mentre sotto casa dell'ostaggio ucciso - da ora era pronta un'ambulanza. Per l'anziana madre. E proprio i familiari di Fabrizio erano gli unici assenti nel salotto di Bruno Vespa. Vespa che alla fine esclama «Finalmente la notizia». La notizia, appunto, mentre Francesco Rutelli chiede una pausa. Dice: «Fermiamoci». Ma lo spettacolo non si ferma, va avanti lo stesso. Dappri- ma con Pippo Baudo, poi attraverso «Porta a Porta» con le inquadrature che si soffermano sui volti dei parenti degli ostaggi: Antonella Agliana, sorella di Maurizio, e Francesco Cupertino, fratello di Umberto. Antonella ripete ipnotizzata davanti alle telecamere: «Maurizio è grosso, ma è tenero, lo chiamiamo cucciolo per questo». Francesco Cupertino non parla, si asciuga gli occhi mentre gli esperti in studio spiegano che l'intelligence italiana è attiva, sta funzionando perfettamente, è solo un problema di mappature delle bande in zona, «per capire chi sono i nostri interlocutori». Lo ripete il ministro Frattini: «I nostri servizi sono in moto. Siamo in collegamento con il presidente del Consiglio, con lui ho parlato qualche minuto fa». Il premier è in Sardegna, in vacanza, con i ministri Tremonti e Moratti. Appena atterrato all'aeroporto di Olbia, ha appreso la notizia. Berlusconi al mare, il responsabile della Farnesina in uno studio televisivo. La scollatura tra realtà e messa in scena si amplifica, minuto dopo minuto. Un reality show drammatico, tragico. Frattini continua: «A quanto sappiamo i rapitori non sarebbero appartenenti alle brigate di Moqtada Sadr. Siamo riusciti ad avere buoni rapporti con le autorità religiose locali, soprattutto sciite. Ma siamo in contatto anche con i sunniti».

Da Palazzo Chigi arrivano le dichiarazioni del portavoce del presidente del Consiglio, Paolo Bonaiuti: «Stiamo facendo accertamenti». Nessuna certezza e le espressioni pietrificanti dei familiari degli ostaggi. A chi appatterà la vittima? Chi saranno i primi a piangere in diretta? In collegamento, Bruno Vespa, ha anche i genitori di Salvatore Steffo. «Non sappiamo nulla - introduce Vespa - ma il delitto potrebbe

L'annuncio di morte in diretta tv

Lo dice a «Porta a porta» Renato Farina, Frattini conferma. L'angoscia dei parenti in studio



Fabrizio Quattrocchi, l'italiano ucciso dai rapitori in Iraq

Il premier va in Sardegna, Bonaiuti: lo informo io

Il governo sbanda davanti all'annuncio choc. Fassino: è un assassinio barbaro e atroce

ROMA Dopo il consiglio supremo di difesa, con Ciampi, Berlusconi aveva subito ripreso l'aereo diretto in Sardegna. La telefonata del suo portavoce Paolo Bonaiuti con la notizia dell'uccisione di uno dei quattro ostaggi italiani, ha raggiunto il presidente del Consiglio appena atterrato all'aeroporto di Olbia. Con lui, in Sardegna, anche i ministri Tremonti e Moratti, i dirigenti del ministero dell'Economia, Siniscalco e Grilli. In stretto contatto con la Farnesina e il ministro della Difesa Mariano, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Paolo Bonaiuti, l'unico rimasto a presidiare Palazzo Chigi. Da lì ha continuato a cercare conferme e contatti: «Stiamo facendo accertamenti», ha continuato a dire.

Le reazioni, necessariamente scarse per la prolungata incertezza delle notizie, non sono mancate. «È un assassinio barbaro e atroce - ha detto Piero Fassino, segretario dei Ds, da Stoccolma - di fronte al quale la coscienza di ognuno si ribella, e che conferma la necessità di una lotta senza quartiere al terrorismo. In questo momento drammatico - prosegue Fassino - siamo vicini alle famiglie degli ostaggi e pensiamo che si debba compiere ogni atto utile a impedire che altre vite vengano spezzate». «È la tragica conferma - dice il deputato verde Paolo Cento - del buio in cui opera il governo italiano in Iraq. Il ministro Frattini in Parlamento ha confermato la politica italiana in Iraq e la continuità della nostra presenza militare ma la realtà era e rimane drammatica sia per quanto riguarda la sorte degli ostaggi

sia per la presenza oscura di un esercito "parallelo" a quello militare di cui il governo non è stato in grado di fornire alcuna notizia precisa al Parlamento. L'unica unità nazionale possibile è quella di una scelta immediata di ritiro dei soldati italiani dall'Iraq con l'obiettivo di promuovere una svolta radicale nel futuro di quella parte del mondo». Il suo presidente, Pecoraro Scario, ha espresso «un cordoglio unanime per questo ennesimo lutto in una guerra sempre più folle. È sempre più urgente mettere fine a una guerra sempre più sanguinosa e a una tragedia che sembra fare ogni giorno maggiori luti e angosce».

Il leghista Calderoli batte sui tamburi di guerra: «Finora c'è stata una dichiarazione di guerra unilaterale da parte dell'Islam, ma questo orrendo fatto può aprirci gli occhi e far capire che, volenti o nolenti, siamo di fronte a una guerra dichiarata e forse non è più sufficiente una missione di pace. È ora che si assumano decisioni che portino fino in fondo a sconfiggere il terrorismo. Altrimenti ciò che sta accadendo in Iraq potrebbe accadere anche a casa nostra».

Teniamo i nervi saldi, dice invece il coordinatore di An Ignazio La Russa: «non bisogna cedere alle strumentalizzazioni di chi chiede un ritiro che sarebbe una diserzione o alle strumentalizzazioni di segno opposto. Quando si lavora insieme su un terreno comune tanto delicato credo si possa raggiungere qualche risultato positivo. Dobbiamo proseguire su questa linea».

Originario di Catania, viveva a Genova. Doveva restare in Iraq solo due mesi: i soldi gli servivano per comprarsi una casa. L'ultima telefonata a Pasqua

Fabrizio, l'ex panettiere diventato «body guard di guerra»

in fanteria, con il grado di caporal maggiore, a Como. Non ha mai partecipato a missioni all'estero. Una volta congedatosi ha continuato a lavorare nel panificio di nostro padre continuando a coltivare la sua passione sportiva delle arti marziali. Quando nel 2000 abbiamo ceduto il forno, ha scelto di lavorare saltuariamente nella sicurezza anche a causa della sua allergia alla farina. Poi è diventato un lavoro vero e proprio». «Ha seguito dei corsi di addestramento specifici - continua la fidanzata Alice

- si è preparato con scrupolo ed ha cominciato a collaborare con agenzie specializzate a Genova come addetto alla sicurezza nei locali notturni o come guardia del corpo. Ma sempre con grande rettitudine e con la bontà che lo contraddistingue. Non ha mai picchiato nessuno, anzi interviene sempre per dividere le persone. A lui, così grande e grosso, non è mai piaciuto fare a botte». «È stato contattato ai primi di dicembre per questo lavoro in Iraq - prosegue Davide - ed è stato convinto, anche per le buone

prospettive di guadagno». «Ma soprattutto perché amava il suo lavoro per il quale si era preparato - insistono Alice e la sorella Graziella - e poi anche perché pensava di sistemarsi, di comprarsi una casa e di mettere su famiglia. Di certo non è partito per spirito di avventura o per provare emozioni». Ed i rischi? Fare la sicurezza in Iraq non è proprio come fare il buttafuori in una discoteca della Riviera. «Inizialmente sapeva di dover rimanere solo per un mese - un mese e mezzo - rispondono in coro i fami-

liari. E poi a dicembre la situazione in Iraq non era così brutta come lo è oggi. Poi il periodo della missione si è allungato oltre le previsioni». «Si è forse trovato in una situazione più grossa di lui», si lascia sfuggire Davide: «Ma era preparato ad affrontarla, grazie anche alle sue doti di equilibrio e di rettitudine».

Quattrocchi era stato segnalato per l'Iraq da parte del suo ex datore di lavoro, Roberto Gobbi, titolare della società di sicurezza Ibsa. «Era in Iraq dal novembre scorso

esserci stato. Ci sarebbe un video, ma ancora dobbiamo capire. Non ci sono conferme, ma è probabile che una persona sia stata uccisa. Non sappiamo però se è un italiano». Il padre di Salvatore lo osserva dal divano di una casa in Sicilia. Occhi sgranati, parla a voce bassissima: «L'ho sentito a Pasqua, ci siamo fatti eli auezuri, e poi basta. È partito il 3 aprile, era contento, mio figlio è un programmatore di sicurezza, sperava di poter ottenere un contratto. Mi aveva detto che sarebbe tornato subito, dopo la firma. E invece... non lo so, speriamo bene... niente. Era lì per lavorare, escludo tutto quello che hanno detto su mio figlio. È un lavoratore».

Pezzi d'Italia che si susseguono sotto le luci della ribalta. Storie del nostro Paese. Storie private. I parenti sono lì a difendere la dignità degli ostaggi. «Lavoravano. Erano lì solo per quello». Vespa ribadisce: «Avevano solo delle armi, mica la bomba atomica». Processo di fatto non richiesto, perché l'unica cosa che importa, ora, è che i quattro stiano bene. Siano salvi.

Frattini trova il tempo di polemizzare con Lilli Gruber che riferisce, sembrando, le dichiarazioni di un intervistato che parla di «resistenza irachena». «Ma quale resistenza - sbotta il ministro - sono terroristi, signora Gruber... francamente». Gruber non replica. Sigla del Tg1. «Ci rivediamo dopo l'informazione», spiega Vespa, perfetto padrone di casa nonostante tutto. E intanto per le famiglie degli italiani sequestrati in Iraq sono oro disperate. L'ansia per il destino dei propri familiari si mescola all'incertezza delle notizie. Ufficiali e non. A Genova, sotto casa della sorella di Fabrizio Quattrocchi, sono accorse un'autoambulanza ed un'automedicca per l'anziana mamma. E se per alcuni familiari il contatto con le notizie è venuto attraverso «Porta a porta», per altri l'attesa si è consumata lontana dalla tv. La moglie di Salvatore Sferio, Manuela Nicolosi, 25 anni, e il figlio William, di tre, hanno trascorso la notte in casa di alcuni parenti. È stato il sindaco di Catenanuova, Mario Mazzaglia, a informarli telefonicamente della notizia rilanciata da Al Jazeera, che uno degli ostaggi sarebbe stato ucciso.

A «Porta a Porta» non manca lo scoop, ovviamente. Fornito da Giampiero Spinelli, amico e collega dei quattro. «Siamo partiti insieme, in sei. Era la domenica delle Palme. Il nostro compito era quello di fornire protezione ravvicinata a una serie di imprenditori e diplomatici. Il contatto ci era stato fornito da un'imprenditrice americana. Siamo andati in Iraq per firmare il contratto, ma questo contratto è saltato. Io e un altro collega abbiamo scelto di lavorare con un'altra società mondiale. Mercoledì scorso ci siamo divisi e venerdì abbiamo avuto un ultimo incontro. Ci hanno detto che sarebbero partiti pochi giorni dopo». Parole, tante. E l'angoscia delle famiglie degli ostaggi sempre più tangibile. Un'angoscia assoluta davanti a milioni di telespettatori. In studio c'è anche Francesco Rutelli. Smorza le polemiche. «Ci siamo divisi ma ora bisogna restare uniti. Chiediamo al governo di fare tutto il possibile per liberare i nostri connazionali». Scorrono le immagini delle mappe. Ecco la strada tra Falluja e Baghdad. Ecola. Ecco la notizia. Alle 24.40. Titoli di coda e sigla.

«Avevano solo delle armi, mica la bomba atomica». Processo di fatto non richiesto, perché l'unica cosa che importa, ora, è che i quattro stiano bene. Siano salvi. Frattini trova il tempo di polemizzare con Lilli Gruber che riferisce, sembrando, le dichiarazioni di un intervistato che parla di «resistenza irachena». «Ma quale resistenza - sbotta il ministro - sono terroristi, signora Gruber... francamente». Gruber non replica. Sigla del Tg1. «Ci rivediamo dopo l'informazione», spiega Vespa, perfetto padrone di casa nonostante tutto. E intanto per le famiglie degli italiani sequestrati in Iraq sono oro disperate. L'ansia per il destino dei propri familiari si mescola all'incertezza delle notizie. Ufficiali e non. A Genova, sotto casa della sorella di Fabrizio Quattrocchi, sono accorse un'autoambulanza ed un'automedicca per l'anziana mamma. E se per alcuni familiari il contatto con le notizie è venuto attraverso «Porta a porta», per altri l'attesa si è consumata lontana dalla tv. La moglie di Salvatore Sferio, Manuela Nicolosi, 25 anni, e il figlio William, di tre, hanno trascorso la notte in casa di alcuni parenti. È stato il sindaco di Catenanuova, Mario Mazzaglia, a informarli telefonicamente della notizia rilanciata da Al Jazeera, che uno degli ostaggi sarebbe stato ucciso.

A «Porta a Porta» non manca lo scoop, ovviamente. Fornito da Giampiero Spinelli, amico e collega dei quattro. «Siamo partiti insieme, in sei. Era la domenica delle Palme. Il nostro compito era quello di fornire protezione ravvicinata a una serie di imprenditori e diplomatici. Il contatto ci era stato fornito da un'imprenditrice americana. Siamo andati in Iraq per firmare il contratto, ma questo contratto è saltato. Io e un altro collega abbiamo scelto di lavorare con un'altra società mondiale. Mercoledì scorso ci siamo divisi e venerdì abbiamo avuto un ultimo incontro. Ci hanno detto che sarebbero partiti pochi giorni dopo». Parole, tante. E l'angoscia delle famiglie degli ostaggi sempre più tangibile. Un'angoscia assoluta davanti a milioni di telespettatori. In studio c'è anche Francesco Rutelli. Smorza le polemiche. «Ci siamo divisi ma ora bisogna restare uniti. Chiediamo al governo di fare tutto il possibile per liberare i nostri connazionali». Scorrono le immagini delle mappe. Ecco la strada tra Falluja e Baghdad. Ecola. Ecco la notizia. Alle 24.40. Titoli di coda e sigla.

IRAQ l'Italia nel mirino

Drammatica puntata ieri sera da Vespa dopo l'annuncio di Al Jazira. Il padre di Steffo: «Avevo sentito Salvatore a Pasqua, mi aveva detto che tornava presto»



C'è il ministro Frattini che dice: i rapitori non sono le brigate di Al Sadr. Presenti in studio la sorella di Agliana e il fratello di Cupertino

la giornata

- **FINE DELLE SPERANZE.** Alle 22 Al Jazira, l'emittente araba molto informata gela le speranze italiane. Uno dei quattro ostaggi è stato ucciso. Solo tre ore dopo, in diretta tv, a Porta a Porta, il ministro Frattini ha dato la conferma che l'esecuzione riguarda Fabrizio Quattrocchi. I familiari l'hanno appreso così, per ultimi. Si tinge di nero una giornata che aveva visto l'avvio di trattative condotte dai nostri servizi segreti, con la mediazione di iracheni sciiti e degli iraniani. L'esecuzione cambia drammaticamente lo scenario per l'Italia.
- **L'IRAN** Fino alla notizia dell'uccisione dell'ostaggio

italiano la novità sulla scena della crisi irachena era il grande ritorno dell'Iran. Inserita fino a poco tempo fa da Bush ai primi posti nella lista dei «cattivi» e degli Stati «canaglia», Teheran è stata attivata dagli Stati Uniti e anche dall'Italia per tentare una difficile mediazione nel guazzabuglio della guerra e sulla vicenda degli ostaggi.

- **SADR** Nelle stesse ore il super ricercato leader scita radicale Moqtada Al Sadr, che gli americani vogliono vivo o morto, ha fatto sapere di rinunciare alle condizioni poste per la fine delle azioni violente

(ossia il ritiro delle truppe americane): Sadr si dice ora disponibile a trasformare la sua organizzazione in un movimento politico.

- **MORTI E SEQUESTRI** La situazione militare resta incandescente. Continuano gli scontri a Falluja e Najaf, decine le vittime. Ieri un elicottero americano è stato abbattuto, a Mosul un colpo di mortaio è caduto su un mercato, quattro i morti, tra cui due donne. Molte nazioni, tra cui la Russia, hanno dato ordine ai propri civili di lasciare il paese. Lasciano l'Iraq anche le organizzazioni umanitarie spagnole e la Croce rossa francese. Continuano i rapimenti:

altri due giapponesi sono stati catturati, mentre è stato rilasciato il giornalista francese.

- **IL RITORNO DELL'ONU** Il ministro Frattini alla Camera, confermando che non si cederà al ricatto dei sequestratori, ha illustrato due novità di rilievo. La prima è il ruolo dell'Iran nella trattativa per ottenere la liberazione degli ostaggi, la seconda è la riscoperta dell'Onu: il governo punta a ottenere un intervento del Palazzo di Vetro «prima del 30 giugno». Una richiesta, sbeffeggiata fino a pochi giorni fa da Berlusconi, che configura un tardivo cambiamento di linea e che è stata apprezzata dalla lista Unitaria.

GLI ITALIANI NEL PAESE



Roma, perquisiti dissidenti iraniani, nessun fermo

ROMA Terroristi islamici tra le comunità di dissidenti iraniani regolarmente registrate nel nostro Paese? È questa l'ipotesi dei magistrati del pool antiterrorismo della procura della capitale che hanno ordinato una ventina di perquisizioni, eseguite nel corso della mattinata di ieri tra Roma, Torino, Lecce, Pesaro, Perugia, Padova, Urbino e l'Aquila. «Associazione eversiva con finalità di terrorismo» il reato contestato agli indagati, iraniani tutti con regolare permesso di soggiorno, alcuni ospiti in Italia da molti anni come esiliati politici: gli investigatori della Digos e del Ros, che hanno eseguito i blitz, li ritengono attivisti del Mek, Mojahedin El Khalq, una organizzazione già considerata dagli Usa come fiancheggiatrice di Al Qaeda e di recente inclusa nella «black

list» del terrorismo stilata dall'Ue. Tra i locali perquisiti, quello che ospita la sede del Consiglio Nazionale della resistenza iraniana, in via delle Egadi, a Roma. «La nostra attività in Italia è assolutamente trasparente e la sede di Roma è sotto la protezione ufficiale della polizia da vent'anni» ha precisato Shahin Gobadi, membro del Consiglio nazionale della resistenza iraniana.

Ai blitz non è seguito alcun fermo, né sarebbero stati trovati armi o esplosivi all'interno dei locali perquisiti: solo documenti cartacei e informatici, adesso al vaglio degli inquirenti, che comunque escludono qualsiasi collegamento temporale tra l'operazione di ieri e gli ultimi sviluppi della crisi irachena.

a.c.

Toni Fontana

IRAQ l'Italia nel mirino

La tv araba dà la notizia ma non fa vedere le «orribili» immagini
Il corpo della vittima riconosciuto dall'ambasciatore italiano a Doha



Nel comunicato il gruppo minaccia di ucciderli uno a uno se le loro richieste non verranno accettate. La guerriglia aveva dichiarato i sequestrati prigionieri di guerra accusandoli di essere spie

Fabrizio Quattrocchi, uno dei quattro ostaggi italiani rapiti in Iraq, è stato ucciso. Probabilmente freddato con un colpo di pistola alla nuca. A rivelare a tarda serata l'agghiacciante notizia è stata la tv araba Al Jazira, precisando di aver ricevuto un video dell'esecuzione di uno degli ostaggi italiani, -all'inizio senza rivelarne il nome- da parte del gruppo «Falangi di Mao-metto». Un video che la tv si è rifiutata di mostrare perché «troppo truculento». Per tutta la serata nulla si è saputo sull'identità della vittima. Lo stesso ministro degli Esteri italiano Franco Frattini, appresa la notizia shock nel corso della puntata di Porta a Porta, aveva in un primo momento affermato di avere la conferma di un'uccisione, ma «non sappiamo se è un italiano». Poi in serata ha ammesso: «Purtroppo abbiamo la conferma. Si tratta di Quattrocchi. È stato riconosciuto nel filmato dall'ambasciatore italiano a Doha. La famiglia è stata avvertita», ha detto Frattini davanti alle telecamere di «Porta a Porta», su Raiuno.

Stando al comunicato in mano al network arabo, il gruppo sostiene di aver ucciso l'italiano perché il premier Berlusconi aveva detto che il ritiro delle sue truppe dall'Iraq -una delle condizioni poste dai sequestratori- era «fuori discussione». «Quando il vostro presidente dice che il ritiro delle truppe dall'Iraq non è negoziabile, questo significa che non ha a cuore l'incolumità dei suoi cittadini tanto quanto ha a cuore soddisfare i suoi padroni alla Casa Bianca», si legge nella dichiarazione inviata all'emittente. «Abbiamo ucciso uno dei quattro ostaggi nelle nostre mani allo scopo di dare una lezione a coloro che sono responsabili». Non è tutto. «Vi chiediamo di rifiutare questa guerra ingiusta contro di noi, in modo che noi possiamo proteggere i vostri cittadini. Aspettiamo questo da voi, altrimenti li uccideremo uno ad uno». Gli altri ostaggi in mano ai sequestratori sono Salvatore Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana. Le richieste dei sequestratori contenute nel video che l'altro ieri era stato diffuso da Al Jazira sono: il ritiro delle forze italiane dall'Iraq, con un calendario, scuse del primo ministro per «l'oltraggio ai musulmani e all'Islam» da diffondere attraverso le catene satellitari arabe, la liberazione di tutti gli imam e i predicatori

via la Croce rossa francese

**Metà dei russi lasciano il Paese
Mosca ribadisce: non è il ritiro**

BAGHDAD Almeno la metà dei russi presenti in Iraq ha deciso di lasciare il Paese. Oggi inizia infatti un'evacuazione parziale di circa la metà dei 700 tecnici russi che lavorano attualmente in Iraq. Gli altri hanno espresso infatti la volontà di restare, e il ministro degli Esteri Sergei Lavrov ha assicurato che Mosca «non se ne va dal paese».

Tre aerei del ministero della protezione civile giungeranno oggi a Baghdad e trasporteranno nella stessa giornata circa 300 tecnici ed esperti delle società russe. Un altro aereo riporterà in patria altre 60 persone domani. Il resto, circa 340 persone hanno deciso di restare, sulla base di un sondaggio lampo condotto dalle imprese, e dovranno firmare una dichiarazione di responsabilità. In Iraq si trovano, secondo i dati della protezione civile, circa 700 dipendenti di società russe che per contratto, non hanno con sé i propri familiari. Vi sono poi poco meno di 300 cittadini di ex repubbliche sovietiche che lavorano per le compagnie russe che operano soprattutto nel settore energetico. La decisione di evacuare i propri cittadini era stata annunciata dal segretario del Consiglio per la sicurezza nazionale Igor Ivanov all'indomani della presa di 8 ostaggi, tre russi e cinque ucraini che lavorano per la Interenergocorps russa e che sono stati liberati dopo appena 18 ore. Smobilita anche la Croce Rossa francese, che ieri ha annunciato la sospensione di tutte le sue attività in Iraq a causa del «rischio rapimenti» e del crescente clima di violenza. Sarà quindi chiuso «provvisoriamente» l'ufficio di Amman in Giordania, «a partire da dove veniva assicurata una presenza in Iraq».

delle moschee arrestati in Iraq.

La notizia è stata trasmessa in una banda scorrevole sullo schermo mentre era in corso un dibattito sulla crisi israelo-palestinese. La notizia è subito rimbalzata in Italia. Dallo studio di Porta a Porta -dove era in corso uno speciale sulla crisi irachena- il ministero degli

Esteri italiano Franco Frattini ha dichiarato di avere la conferma che c'è stata un'uccisione, ma non c'è conferma che si tratti di un italiano. In studio erano presenti anche due congiunti degli ostaggi, non c'era modo peggiore di apprendere una notizia tanto tragica. Da Baghdad l'ambasciatore italiano



Da sinistra in alto Maurizio Agliana, Umberto Cupertino, Salvatore Stefio e Fabrizio Quattrocchi i quattro italiani rapiti

Gianludivo De Martino ha fatto sapere: «Per il momento anche noi siamo alla notizia di Al Jazira. Non abbiamo altri elementi».

Per tutta la giornata c'era stato un drammatico silenzio, rotto solo dalla voce -all'emittente satellitare Sky Tg24- di uno dei capi dell'Alleanza Nazionale patriottica irachena, uno dei movimenti che si professano eredi del passato regime, Jabbar al-Kubaysi, che aveva detto che «i quattro italiani catturati fanno parte dei servizi di intelligence ed hanno partecipato alle attività di spionaggio contro la resistenza irachena. Hanno preso parte all'assedio contro la popolazione di Falluja». Le parole di Jabbar al-Kubaysi avevano fatto intendere che la posizione degli ostaggi italiani si era aggravata dal momento che aveva anticipato: «Verranno liberati se sarà stabilito che non hanno preso parte ad attività di spionaggio», aggiungendo che saranno considerati «prigionieri di guerra» dal momento che hanno «combattuto contro il popolo iracheno».

Proprio ieri un ex collega e amico di Fabrizio aveva dichiarato che «l'ultimo contatto con lui risale a sabato sera, fino ad allora non vi era stato alcun problema. Erano in partenza per una missione della quale non posso parlare. Il rapimento, con ogni probabilità, deve essere avvenuto sulla via del ritorno». Secondo questa versione che appare ispirata dalle ultime telefonate con i rapiti i contatti si sarebbero interrotti sabato, forse domenica mattina e poi i quattro sarebbero partiti per una «missione». Quale? E qual'era effettivamente il loro compito? Fare la scorta a qualche personaggio o altro? E ancora: perché la «missione» si è svolta in un periodo di tempo così breve dal momento che i vigilantes erano giunti in Iraq ai primi di aprile? Non sono questi gli unici interrogativi che ancora rimangono senza una risposta.

Sul fronte dei sequestri notizie negative si alternano a segnali che indicano la volontà dei gruppi di sequestratori di non voler portare alle estreme i ricatti. Fonti irachene hanno confermato ieri sera che il reporter francese Alexandre Jordanov, dell'agenzia Capa, che era stato sequestrato domenica scorsa è stato liberato dai rapitori. A Baghdad si sono invece diffuse voci, poi confermate ad Amman da un parlamentare nipponico, sul sequestro di altri due giapponesi.

DAVID GRIECO

EVILENKO

IL COMUNISTA CHE MANGIAVA I BAMBINI

Da questo romanzo il film di David Grieco con Malcolm Mc Dowell e Marton Csokas

distribuito da nei cinema dal 16 aprile

in edicola il libro da sabato 17 aprile

con l'Unità a 4,90 euro in più

Daniela Amenta

ROMA Gli inviati della Rai in Iraq tornano a casa. Ordine superiore, della direzione generale dell'azienda in accordo con i responsabili delle testate. Ordine immediatamente messo in atto. Oggi stesso Lilli Gruber del Tg1, Giovanna Botteri del Tg3, Ferdinando Pellegrini del Gr Radio Rai, con i colleghi operatori Enrico Bellano e Guido Craverio, rientreranno a Saxa Rubra. Motivo ufficiale: «Volti troppo noti, nel mirino dei terroristi». Questioni di sicurezza, dunque. Lo dice il presidente Lucia Annunziata. Si parla di un'informatica dell'intelligence riguardante proprio i tre inviati - «simbolo dell'informazione italiana» - e quindi possibili bersaglio dei miliziani. Informativa «credibile e dettagliata», precisa Annunziata, in cui si ipotizzano i sequestri di due giornalisti italiani. Lo sostiene anche il direttore di Radio1, Bruno Socillo, che ritiene «risibile» i dubbi sollevati dai cdr delle tre testate secondo i quali, invece, la deportazione coatta dei giornalisti riguarderebbe il non gradimento politico delle corrispondenze.

«Non è una questione politica, la politica non c'entra nulla», insiste Socillo ma i comitati di redazione hanno ufficialmente chiesto di conoscere i motivi del frettoloso, improvvisi richiami «Né Gruber, né Botteri, né Pellegrini vogliono lasciare l'Iraq». Ma, soprattutto, «nessun'altra televisione straniera abbandona il Medio Oriente in questi giorni, nessun altro giornalista italiano parte nel momento in cui nulla si sa della sorte di quattro connazionali».

E questo il punto: viale Mazzini, in una fase cruciale del conflitto, sceglie l'avvicendamento per tutela-

re i propri inviati, ne spedisce sul fronte altri - altrettanto noti - ma in numero ridotto (Raffaele Fichera per Botteri, Ivano Liberati per il Gr Radio, Alessandro Gaeta per Gruber e, quasi certamente, Rosanna Santoro di Porta a Porta). Risultato: meno informazione, meno notizie da un teatro di guerra come l'Iraq, sempre più scomodo, sempre più incandescente. Scelta che fa riflettere, quasi che l'azienda di Stato abbia optato per la strategia del contagocce, assottigliando il servizio pubblico proprio laddove è più necessario. E più difficile da gestire. Socillo parla di «avvicendamento previsto, di normale rotazione». Sarebbero rientrati di qui a breve, i tre inviati. Gli fa eco il direttore del

La Fnsi: scelta incomprensibile che rischia di minare la qualità del servizio Rai

”

IRAQ l'Italia nel mirino

Gruber, Botteri e Pellegrini oggi stesso lasceranno la postazione per fare ritorno a Saxa Rubra. I Cdr contestano la direzione che risponde: nessuna motivazione politica



Annunziata: l'intelligence ci ha messo in guardia Mimun: un avvicendamento normale Socillo: soluzione per tutelarli. Intanto in Iraq scende la presenza dell'informazione pubblica

La Rai ordina agli inviati: tornate a casa

L'azienda dice: «sono nel mirino» ma i giornalisti protestano. Selva impone: non devono parlare di «resistenza irachena»



L'inviata del Tg1 a Baghdad Lilli Gruber

Tg1, Mimun: «Gruber sarebbe ritornata domenica. Sarà in Italia solo con 24 ore di anticipo». La parola più gettonata nei corridoi che contano a Saxa Rubra è turn-over, come nel gioco del calcio. Fuori uno, dentro l'altro. Solo che Baghdad o Nassirya non somigliano a campi di pallone.

E tutto questo all'indomani dell'attacco di Gustavo Selva a Lilli Gruber. Ora, dando per buona la linea di prudenza scelta dalla Rai per tutelare i giornalisti, resta in pie-

di l'aggressione del presidente della commissione esteri della Camera all'inviata del Tg1, e alle giornaliste Rai in Iraq. Lo «scandalo» questa volta riguarda una frase della anchorwoman che in un servizio ha parlato di ostaggi italiani in mano alla «resistenza irachena». Selva non ci pensa un attimo, arma la mano e dà fiato alle trombe dell'indignazione. Sul Secolo d'Italia scrive che «le inviate della Rai con la kefia - guidate da Gruber - hanno una loro linea e per imporla ai tele-

spettatori utilizzano il linguaggio che la illustra meglio. Se i terroristi che usano i sequestri per umiliare coloro che li hanno liberati da Saddam sono definiti partigiani, è ovvio che i nostri soldati non sono liberatori ma aggressori». Selva, conclude con un interrogativo retorico, chiedendosi se in Rai ci siano direttori che abbiano più poteri dei Cdr.

La risposta è arrivata puntuale, precisa, compatta. Nessuna soddisfazione, invece, ai comitati di redazione che anche ieri sera hanno proposto all'azienda di tornare sulla decisione del ritiro degli inviati.

Nessuna soddisfazione all'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, sul silenzio-assenso del direttore generale Cattaneo in merito agli insulti del deputato di An a Gruber. Direttore che giorni fa era intervenuto, con fulminea tempestività, a difendere Bruno Vespa dalle critiche del presidente della vigilanza, Petruccioli, ma che non spende una parola su un'inviata di guerra. Qualcosa non funziona, è indubbio. Da una parte si tutelano i giornalisti e si riconducono all'ovile per scongiurare rischi e sequestri, dall'altra si permette che vengano attaccati proditoriamente.

Due pesi e due misure? Sembra proprio di sì. Ed è quanto ribadisce il diessino Giuseppe Giulietti che lascia intuire l'inizio di un profondo repulisti della Rai in chiave di politica estera. «Ci dovremmo accontentare dei salotti catodici dove l'organizzazione mediatica è più facile da mettere in scena, dove il consenso è più semplice da gestire», dice. Preoccupazione condivisa dalla Fnsi, la Federazione della stampa, che sul rientro degli inviati parla di scelta «incomprensibile», sottolineando come «le preoccupazioni non possono cancellare l'esigenza di assicurare una corretta informazione».

Milano



Contro Berlusconi trascina un televisore con l'orecchio

MILANO Per protestare contro Silvio Berlusconi, responsabile, secondo lui, di volersi accaparrare tutte le televisioni del mondo, un artista ha trascinato un apparecchio tv legato ad un orecchio per le vie di Milano: destinazione, gli uffici Mediaset di via Paleocapa.

Autore dell'impresa Mark Mc Gowan, un irlandese di 37 anni che vive a Londra. Tempo fa, in Inghilterra per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie aveva spinto una nocciolina con il naso dall'Accademia delle Belle Arti fino a Downing Street. Ieri mattina Mc Gowan è partito dalla stazione Centrale con un televisore legato con una corda all'orecchio.

Agnoletto «Via dall'Iraq unilateralmente»

ROMA Ritiro unilaterale delle nostre truppe dall'Iraq ed un «invito» a tutta la popolazione italiana a partecipare a due distinte manifestazioni in Italia il 17 a Brescia ed il 25 aprile in tutt'Italia. Così Vittorio Agnoletto prende posizione di fronte a quanto sta accadendo in Iraq. «Il ritiro delle truppe italiane s'impone come atto unilaterale - afferma -; non si tratta infatti di decidere se trattare oppure no con chi ha rapito i quattro italiani, ma di riconoscere l'evidente fallimento di tutti gli obiettivi ufficialmente dichiarati da parte di chi ha voluto la guerra e l'occupazione». «Vigliacche erano le bugie con le quali si è giustificata la guerra: l'unico atto di coraggio e di verità, oggi possibile, - rileva Agnoletto - è riconoscere quei tragici errori e riconsegnare l'Iraq agli iracheni. Di fronte alle marce e alle manifestazioni congiunte di sciiti e sunniti contro gli eserciti occupanti, cade definitivamente l'ultima menzogna di chi cercava di giustificare l'intervento come atto necessario per evitare una guerra civile. È destinata invece ad amplificarsi la spirale, conseguente all'intervento militare, di terrorismo, rapimenti, violenze e stragi, come quella realizzata dai militari statunitensi a Falluja».

«Torni la forza della politica Senza uscita la via militare»

Monito dell'Osservatore Romano: la democrazia non è un genere da esportazione

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO In Iraq bisogna cambiare strada e passare «dalla politica della forza alla forza della politica». Lo scrive oggi in prima pagina l'Osservatore Romano commentando il messaggio *Urbi et Orbi* di Giovanni Paolo II di domenica scorsa. E parla chiaro il giornale della Santa Sede. Nel suo bilancio preoccupato della situazione Medio Orientale non ha timori di chiamare le cose con il loro vero nome, senza reticenze. Quella che in queste ore si sta combattendo in Iraq - scrive - «è una guerra senza nome, fatta di sequestri, ricatti, crudeltà». L'Osservatore rileva la drammatica escalation della situazione che vive quel paese. «Si sta assistendo - sottolinea - al continuo, inquietante alternarsi del rapimento e del rilascio di civili: il tutto nella cinica logica del ricatto e del disprezzo della vita umana».

E questo quello che accade oggi in Iraq, dove - nota critico il quotidiano vaticano - «è stata imboccata la strada della politica della forza». È la soluzione militare, del pugno di ferro scelta dall'amministrazione Bush e dai suoi alleati. Una strada che il giornale vaticano non esita a defi-

nire «senza uscita», ma che - viene rilevato - «può essere abbandonata con dignità per intraprendere quella della forza di una politica che sa coniugare il particolare con il globale nella logica del bene comune». Questa, rimarca il giornale della Santa Sede, resta la via maestra da seguire affinché si «restituisca credibilità ed autorevolezza agli strumenti del dialogo» nelle controversie tra gli Stati. È tempo - spiega l'Osservatore - che la politica «ormai libera dalle ideologie torni ad avere un'anima, poiché logiche di potere e interessi economici non possono più continuare a prevalere sulla giustizia o a ridurre anche il valore della democrazia a genere di esportazione». Pare proprio un giudizio severo sulle scelte «unilaterali» perseguite in Iraq e non solo in quel paese. Una riaffermazione convinta delle ragioni del diritto e una difesa del ruolo degli istituti internazionali a partire dalle Nazioni Unite.

Il quotidiano vaticano riporta l'appello di Kofi Annan per la liberazione degli ostaggi e sottolinea pure come l'acuirsi della crisi impedirà il rientro dell'Onu in tempi brevi. Ma per l'Osservatore l'unica via possibile è proprio «l'internazionalizzazione della crisi irachena attraverso un coinvolgimento dell'Onu». Per questo una svol-

ta è urgente. E «nessuno può sentirsi esentato dal fare la propria parte. Innanzitutto chi svolge incarichi di responsabilità».

L'Osservatore riporta il messaggio che Giovanni Paolo II ha rivolto agli uomini di fede, «a tutti i credenti che si rifanno alla genealogia di Abramo, ebrei, cristiani e musulmani», per i quali - viene ricordato - «vale il triplice «mai più» solennemente sottoscritto due anni fa ad Assisi, dopo il terrificante attacco terroristico alle Torri Gemelle: «Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo!». Ma quello del Papa è un richiamo anche alla politica. Nel suo messaggio si è rivolto «alle istituzioni nazionali e internazionali» a cui ha chiesto di impegnarsi perché «sia affrettata la soluzione delle difficoltà del presente e sia favorito il progresso verso un'organizzazione più ordinata e pacifica del mondo».

Ma non vi sarà sicurezza internazionale, ribadisce l'Osservatore, senza trovare una soluzione ai sanguinosi conflitti in atto in Terra Santa, in Iraq, in Africa e senza «affrontare con onestà e libertà interiore le cause che li alimentano». «Eppure - evidenzia il giornale della Santa Sede - in quelle regioni si continua ad uccidere e a morire». Per questo bisogna cambiare strada e presto.

«Tutta la discussione sul no alla trattativa è ridicola e ipocrita. Siamo di fronte a gruppi armati che usano la pratica inaccettabile del sequestro in una situazione di guerra»

«Salvare gli ostaggi e iniziare il ritiro dei soldati»

Giovanni Visone

ROMA «Imbarazzante». Pietro Folena boccia senza mezzi termini la comunicazione di Fratini sull'Iraq. «Il ministro - spiega - ha dimostrato di non avere la percezione di quello che sta avvenendo o, se ce l'ha, di volerla occultare in un momento di difficoltà, mascherandosi dietro appelli molto vaci e molto generici alle Nazioni Unite». Una mancanza di chiarezza evidente anche nella gestione del sequestro dei quattro italiani. «Tutta la discussione delle ultime ore sul no alla trattativa è ridicola e ipocrita. Non siamo di fronte alle Brigate Rosse e non c'è nessuna

proposta di trattativa. Siamo di fronte a gruppi armati che usano la pratica inaccettabile del sequestro in una situazione di guerra. Il giusto tentativo di coinvolgere l'Iran o di utilizzare altri canali per ottenere la liberazione dimostra che tutta la discussione sulla fermezza è ridicola. Bisogna salvare queste persone con un filo di dialogo e con degli intermediari. La vicenda tuttavia mi suggerisce anche un'altra riflessione...»

Quale? Ci troviamo di fronte a una vera e propria privatizzazione della guerra. Ci sono in Iraq circa 30mila mercenari, vigilantes, guardie private. Agiscono spesso all'insaputa di autorità e gover-

ni. Pagati profumatamente da tutti quelli che vogliono fare affari pensando al grande business che ci può essere in Iraq. Ma non è questo il momento per fare affari. È indispensabile, D'Alema l'ha detto con chiarezza in commissione esteri ma da Fratini non lo abbiamo sentito, che il governo italiano inviti esplicitamente tutti questi signori a tornare a casa.

L'intervento del ministro degli Esteri, insomma, non le è piaciuto proprio.

No, perché siamo di fronte a una nuova fase della guerra decisa dagli americani. Il governo provvisorio iracheno ha definito la repressione di Fallujah come una «punizione collettiva».

Si parla di 800 o mille vittime: una strage che richiama alla memoria Srebrenica, o Jenin. Ma Fratini ha completamente omesso che gli italiani rispondono ai comandi militari americani. L'operazione sui ponti di Nassirya nella quale sono morti numerosi civili, anche donne e bambini, è stata la dimostrazione che quello che sta avvenendo è completamente al di fuori della Costituzione italiana e dello stesso mandato con cui il Parlamento ha autorizzato l'invio dei soldati.

Qualcuno, però, ha apprezzato l'apertura di Fratini ad un coinvolgimento dell'Onu. Lei che ne pensa?

Non c'è un vero cambiamento di

posizione. È un appello all'Onu in un momento di difficoltà, ma nella sostanza è perfino meno di quanto previsto nella precedente risoluzione. Una nuova risoluzione delle Nazioni Unite deve essere di discontinuità evidente: finisce l'occupazione militare, le potenze occupanti via via si ritirano, entra in campo un'altra forza, vengono coinvolti altri paesi.

Rimane attuale l'ipotesi di un'iniziativa comune dell'opposizione per ottenere una svolta da parte del governo, una sorta di aggiornamento del Lodo Zapatero?

Più che al Lodo Zapatero bisogna pensare a una situazione nuova. E ne-

cessario impegnarsi per una svolta che segni la fine dell'occupazione militare e l'ingresso di una forza multinazionale delle Nazioni Unite. Ma per dare forza a questa risoluzione e dissociare la politica italiana da Bush bisogna avviare fin da oggi il ritiro. È il solo modo per far capire agli americani che stanno andando a testa bassa dentro un disastro.

È possibile che l'opposizione raggiunga un'intesa su questa posizione?

Lo spero. Anche nella lista unitaria c'è chi, come noi ma anche Zani, Calderola e alcuni della Margherita, pone il tema politico del ritiro. Spero che l'intera opposizione trovi un punto comune

da sostenere in Parlamento nelle prossime settimane. E spero proprio che le posizioni possano coincidere.

Fratini, però, ha anche ringraziato quella parte dell'opposizione che non ha chiesto il ritiro immediato.

Ho trovato molto peloso e imbarazzante questo apprezzamento. Perché il ministro ha fatto finta di non aver capito le pesanti critiche che, ad esempio, Massimo d'Alema gli ha fatto nel corso del dibattito. Il vero modo per rispondere al governo è dire no, noi abbiamo un'altra strada. Noi per spingere a una svolta dobbiamo chiedere adesso una progressiva riduzione e un ritiro delle nostre forze armate.

L'intervista

Pietro Folena
deputato Ds

Giovanni Visone

per l'Africa



Cancellazione del debito, embargo sul commercio delle armi, nuove regole per la produzione e la vendita dei farmaci, fondi per combattere la povertà e le malattie, prima fra tutte l'AIDS, prevenzione dei conflitti, sostegno ai processi di democratizzazione, affermazione dei diritti umani, sociali, economici e politici per ciascuno: sono questi gli obiettivi essenziali per costruire un futuro nuovo.

Occorre orientare la globalizzazione verso obiettivi di sviluppo sociale e di giustizia, sconfiggendo vecchie e dannose politiche liberiste e protezioniste, indicando una nuova strada di partenariato e di cooperazione.

Occorre che il futuro dell'Africa sia costruito dagli africani, e soprattutto da una nuova generazione che vuole vivere in pace non soffocata dal debito e dalla miseria, costretta a fuggire dalla propria terra.

I Democratici di Sinistra aderiscono e partecipano alla manifestazione per l'Africa del 17 aprile, indetta dal Comune di Roma, da organismi internazionali, dai sindacati e da numerose associazioni laiche e religiose.



www.dsonline.it

Vincenzo Vasile

IRAQ l'Italia nel mirino

La riunione durata due ore che ha visto il faccia a faccia dopo quattro mesi di presidente e capo del governo si è risolta con una sostanziale intesa



Il Quirinale ha sottolineato gli ambiti che il Consiglio aveva dato all'impegno dei militari: la «non belligeranza» Poi, a sera, la ridda di notizie e smentite

suo mandato ha voluto rilanciare, e che rappresenta l'unica sede che gli consente - senza buscarsi un'accusa di interferenza - di intervenire sui temi della politica estera, in qualità di comandante delle Forze Armate.

Ciampi: Onu e fine dell'unilateralismo

Consiglio supremo di Difesa, il capo dello Stato ha messo paletti: la missione resti di pace

ROMA Tutto è avvenuto un paio d'ore prima delle tragiche notizie diffuse da Al Jazira, quando l'ottimismo di Ciampi svanirà al cospetto dell'ipotesi di un ostaggio italiano trucidato. Il presidente della Repubblica ieri sera aveva chiesto di frenare l'escalation, aveva richiamato il governo al mantenimento della missione in Iraq nell'ambito tipico delle «missioni di pace», e aveva ottenuto qualche impegno, per quel che vale, nero su bianco. Il succo è questo, anche se Ciampi e governo hanno nascosto tra le righe di un comunicato congiunto un po' tortuoso un'ipotesi di svolta, che nella visione di Ciampi può garantire un passo avanti verso il coinvolgimento delle Nazioni Unite e l'internazionalizzazione della gestione della crisi. È accaduto ieri sera al termine di due ore di riunione del Consiglio Supremo di Difesa, organismo costituzionale presieduto da Ciampi, e composto dai ministri più importanti e dove il presidente del Consiglio riveste il ruolo di vicepresidente. (Ma la presenza di Berlusconi al Quirinale era enfatizzata soprattutto dal fatto che da metà dicembre questi non si incontrava più con Ciampi, dopo il grande gelo per la bocciatura della "Gasparrini").



Di là dalla ritualità della riunione plenaria (erano in dieci: oltre ai due presidenti, Frattini, Pisanu, Tremonti, Martino, Letta, Giffuni, il capo di stato maggiore della Difesa Di Paola e il segretario del consiglio ammiraglio Mariani), Ciampi e Berlusconi si sono appiattiti «vis à vis» in un salottino attiguo al salone dove erano preso posto gli altri, approfittando del ritardo di Frattini, reduce dal dibattito alla Camera. Ha introdotto Ciampi, e ha invitato a «dare per lette» le relazioni sul sistema europeo di difesa previste in scacchiera. Ha chiesto: «Diamo un taglio operativo e concreto alla riunione». Il Consiglio, del resto, è un organismo che sin dall'inizio del

È nominato dal Consiglio stesso fuori del suo seno e partecipa alle sedute. Possono anche essere convocati alle riunioni del Consiglio i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, nonché persone di particolare competenza nel campo scientifico, industriale ed economico ed esperti in problemi militari.

la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. È guerra, per chi non l'ha capito. Dalla prima pagina dell'Indipendente di ieri.

la nota

LE RAGIONI DELL'ULIVO TRA IL QUIRINALE E PALAZZO CHIGI

Pasquale Cascella

La tragedia dell'assassinio atroce di un ostaggio italiano si è consumata prima che l'inedito approccio non ancora propriamente bipartisan ma già in qualche modo convergente tra maggioranza e opposizione potesse produrre un cambio di rotta tale da incidere immediatamente. E però l'accreciuta sensibilità al precipitare degli eventi in Iraq, suscitata indubbiamente dalla drammatica condizione dei quattro ostaggi italiani ha riportato in primo piano le ragioni di una svolta nel segno dell'Onu finora sacrificate sull'altare di una politica estera all'insegna dell'unilateralismo maggioritario. Che, di per sé, attira sul governo la responsabilità della sanguinosa involuzione in atto. L'opposizione che avrebbe potuto affondare il coltello nella piaga dell'umiliazione subita dal governo dallo stesso comando della coalizione militare che pur avvertita del sequestro terroristico non ha informato tempestivamente le autorità italiane, invece di approfittarne ha avvertito la responsabilità di rigettare il ricatto ma anche di costruire opzioni politiche che liberino il nostro paese dalla subalternità all'occupazione. È questa, a ben guardare, la preoccupazione con cui si è misurato il Consiglio supremo della Difesa presieduto da Carlo Azeglio Ciampi. Nel documento conclusivo si ignorano - evidentemente perché controverse - tutte le posizioni assunte e gli atti compiuti dal governo a fronte della recrudescenza della vicenda irachena. L'unico riferimento è ai deliberati del 19 aprile dello scorso anno che circoscrivevano il carattere umanitario della missione italiana e la vincolavano al rispetto del principio costituzionale del ripudio della guerra. Che in Iraq un effettivo processo di pace non sia mai cominciato è,

ormai, riconosciuto apertamente dal ministro degli Esteri, Franco Frattini: «La politica - dice - è necessaria ogni giorno di più». Ma di politica, nel corso di quest'anno, se ne è vista poca o niente. Almeno da parte della maggioranza, ostinata a sostenere che nulla era cambiato e che, con o senza una nuova risoluzione dell'Onu, i nostri militari sarebbero rimasti in Iraq. Ieri Frattini si è ben guardato dal ripeterlo. Non ha detto neppure, è vero, che saranno ritirati se non dovesse intervenire entro il fatidico 30 giugno. Ha però indicato due fasi. E la prima è riempita esattamente con i contenuti sollecitati dall'Ulivo. Non più irrisi, semmai copiatte. Testualmente: «L'Italia lavora affinché le Nazioni Unite, attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza, possano fornire un'esplicita e formale legittimazione a un governo iracheno». Meglio tardi che mai, si potrebbe dire, se - come teme Massimo D'Alema - non dovesse essere già troppo tardi. Anche rispetto alla seconda fase, rimessa alla «valutazione» che il nuovo governo iracheno farà della «migliore strategia per mantenere la sicurezza e realizzare la stabilizzazione». Ma se questo governo non ci fosse, non riuscire a esprimere la «reale sovranità irachena» o non avesse la «copertura della legittimazione dell'Onu»? Il ministro non ha voluto rispondere. O, meglio, ha saputo pronunciarsi sulla conseguenza tra le due fasi fino ad immaginare il coinvolgimento della Nato, ma non ha potuto farlo sull'ipotesi di una rottura. Logica vorrebbe che la soluzione di continuità valesse anche per la missione italiana, come appunto - sostiene l'opposizione. Un anno dopo, insomma, l'Ulivo ritrova le sue ragioni. Il governo, invece, è al punto di partenza.

una missione di pace? Il presidente ha ricordato a tutti come il 19 marzo dell'anno scorso il Consiglio avesse - proprio su sua precisa richiesta - fissato paletti precisi e inderogabili ai confini di una missione di «peace-keeping», elencando in un apposito comunicato sei punti fermi, sei paletti, il primo dei quali riguardava proprio «l'esclusione della partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani».

Dal ministro della Difesa, in risposta, una rassicurazione, basata - ha detto Martino - sulle informazioni provenienti dai comandati militari sul campo. Secondo il ministro, non ci sarebbe nulla nel comportamento dei nostri militari che non rientri nei criteri del «peace-keeping», e persino gli incidenti di Nasirya sarebbero da considerare al livello di episodi analoghi accaduti durante l'intervento in Kosovo. Sul filo del rasoio di una crisi che incalza, Ciampi ha chiesto informazioni più precise sullo sviluppo delle attività diplomatiche: Frattini ha riferito della possibilità, cui aveva già accennato poco prima alla Camera, di una nuova risoluzione dell'Onu per la metà di maggio, che garantisca il passaggio dei poteri agli iracheni e anche della prospettiva di un'estensione della titolarità dell'intervento a nuovi paesi che non hanno partecipato all'occupazione (Francia e Germania, sotto l'eventuale ombrello Nato). E Ciampi alla fine sembrava abbastanza soddisfatto dalla retromarcia delle spinte «unilateraliste» presenti nel governo. Tuttavia, ha voluto che il senso delle cose dette rimanesse agli atti, e così il comunicato finale diffuso dall'Ufficio stampa del Quirinale non a caso invoca il «rispetto delle linee d'azione della nostra missione in Iraq, esposte dal governo nel Consiglio supremo di difesa del 19 novembre 2003» e successivamente approvate dal Parlamento. Parole che Ciampi ritiene tuttora molto impegnative. E che paradossalmente proprio per l'aggravarsi della situazione, possono tradursi, a suo avviso, in concreti passi verso il passaggio del comando politico all'Onu, che in questi mesi il presidente non s'è stancato di additare come una stella polare a un governo finora assai ondivago e contraddittorio. Poi sono arrivate le terribili notizie dall'Iraq, e la notte insonne di Ciampi è passata nell'altalena delle voci, delle smentite e delle conferme.

Marcella Ciarnelli

Frattini: il 30 giugno l'Iraq agli iracheni

Imbarazzato il ministro riferisce alle Camere sull'escalation di violenze. Ora confida in una «nuova risoluzione delle Nazioni Unite»

ROMA «Non può essere messa in discussione» la data del 30 giugno per il trasferimento dei poteri ad un governo iracheno che dovrà avere «formale ed esplicita legittimazione dal Consiglio di sicurezza dell'Onu attraverso l'approvazione di una nuova risoluzione». Il ministro Franco Frattini, durante l'audizione a Montecitorio davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, non ha compiuto la svolta auspicata da chi non ha mai creduto che quella in Iraq fosse una missione di pace. Ma una deviazione rispetto alla linea sostenuta con pervicacia dal governo in tutti questi mesi è stato costretto a farla. «Sono convinto che il 30 giugno sarà una data corrispondente all'interesse di tutti» ha ribadito il ministro dan-

do per scontato che dopo quella data nulla potrà essere più come prima. Oltre non si potrà andare. «La rotta deve essere rispettata» pur nella consapevolezza «della difficoltà». «Credo che non si possa neanche pensare di rimettere in discussione la consegna della sovranità entro la fine di giugno» anche se «da qui a quella data non è neppure immaginabile il ritiro del contributo alla sicurezza e alla stabilizzazione» che sarebbe «una disfatta per il popolo iracheno».

La forza dei fatti, i quattro ostaggi nelle mani dei rapitori, la situazione che sta diventando sempre più «grave e preoccupante» hanno costretto il governo a ripensare la propria strategia. Ad abbassare i toni. Solo qualche giorno fa il premier aveva risposto facendo spalucce alle sollecitazioni di chi chiedeva, il Capo dello Stato in testa, un maggiore coinvolgimento delle Nazioni Unite. «Una risoluzione Onu? C'è già» andava ripetendo Berlusconi ad ogni occasione

con il ministro Martino pronto a dargli man forte. A fargli da grancassa ogni volta che poteva, a cominciare dall'ospitale salotto mediatico di Bruno Vespa. Ora l'Onu è diventato di nuovo importante. Necessario per tentare di uscire dal pantano iracheno in cui Berlusconi si è andato ad infilare pur di accontentare l'amico George W. B. Frattini si accinge a fare richiesta esplicita al governo americano durante il suo viaggio della prossima settimana a Washington e

New York perché si arrivi alla nuova risoluzione auspicando il coinvolgimento di una maggior numero di Paesi e anche della Nato una volta che l'ombrello Onu arriverà di nuovo. Così come, ha riferito, sono fitti i contatti con i governi che potrebbero dare il loro contributo ad una chiarita nella questione irachena. A cominciare dalla missione di una delegazione iraniana, «un'azione a tutto campo di cui credo che tutta l'Italia, non solo il governo si debba

compiacere» che potrebbe contribuire «a spegnere l'incendio». Resta forte la preoccupazione per i quattro ostaggi. Su questo Frattini ha ribadito quanto sostenuto dal primo momento. Si al dialogo, ma senza cedimenti. «Credo che i sequestri di persona, i ricatti di questo genere siano atti di totale e piena criminalità terroristica che si sottraggono a qualunque possibilità di ricerca di trattativa». Anche se, ha ribadito, «l'Italia e il governo faran-

no tutto il possibile per arrivare al rilascio dei prigionieri» il linea con l'appello di Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, che ancora una volta torna utile. Anche se per evitare che altri episodi di questo genere accadano sarebbe meglio, dice in sostanza il ministro, che quanti si recano laggiù avvertano le autorità competenti. Qualunque cosa vadano a fare sarebbe meglio che non si sottraessero al censimento per evitare il giallo di rapimenti che tali non sono. O forse sì. «Non è escluso che esistano altri italiani presenti in Iraq non comunicati alla nostra rappresentanza diplomatica» è costretto ad ammettere il ministro. Insomma il caos. Uno scenario molto diverso da quello operoso e costruttivo finora descritto. Ma questo avveniva prima che la situazione venisse definita dal ministro, e quindi dal governo, «grave e preoccupante».

Simone Collini

Il presidente Ds apprezza le dichiarazioni del ministro. Non così altri esponenti del centrosinistra che sono pronti a presentare una mozione sul ritiro immediato

D'Alema: «Il governo ha sbagliato a seguire Bush, lo riconosca»

ROMA La relazione del ministro degli Esteri Franco Frattini di fronte alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato incassa una cauta apertura dagli esponenti della lista unitaria, mentre il resto dell'opposizione non nota cambiamenti nella linea del governo e insiste per il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq. Ds, Margherita e Sdi apprezzano soprattutto il fatto che il governo si sia impegnato a chiedere una nuova risoluzione Onu, anche se, come dice da Stoccolma il leader della Quercia Piero Fassino, «ora alle parole seguono comportamenti concreti e coerenti», ovvero, «un cambiamento di passo che abbandonando definitivamente la condivisione acritica della politica di Bush, segui-

ta fino ad oggi dal governo italiano». Pdc, Verdi, Rifondazione comunista, sinistra Ds e Occhetto-Di Pietro giudicano invece la linea presentata dal titolare della Farnesina sulla crisi irachena totalmente «inadeguata», «oscura», «impraticabile». Una diversità di posizione che potrebbe portare a una nuova spaccatura del centrosinistra in Parlamento se, come dice il Verde Paolo Cento sembrando voler lanciare una sfida alla lista Prodi, verrà veramente presentata una nuova mozione sulla crisi irachena: «Noi non ab-

biamo visto nessuna novità nelle parole di Frattini - dice il capogruppo del Sole che ride lasciando Montecitorio - e se qualcuno le ha viste, lo metta nero su bianco. Noi presenteremo una mozione per il ritiro delle truppe italiane, chiederemo una discussione in aula e un voto, e li vedremo». E l'elogio fatto al termine della seduta da Frattini nei confronti di quella parte dell'opposizione che «con senso di responsabilità» non chiede il ritiro immediato delle truppe finisce per diventare elemento di polemica tra le diverse anime dell'opposizione: Tana de Zulueta,

della lista Occhetto-Di Pietro, bolla immediatamente come «prematuro» i «segnali di concordia tra maggioranza e opposizione». È Massimo D'Alema il primo a pronunciare parole di «apprezzamento» per la relazione del ministro degli Esteri, anche se il presidente dei Ds, intervenendo in commissione, critica a più riprese l'operato del governo nella gestione della crisi irachena. «Il ministro ha detto cose che tendono ad andare nella direzione giusta», riconosce. La prima: che il governo italiano «chiederà con fermezza» agli Stati Uniti una nuova

risoluzione dell'Onu che «ponga fine all'occupazione militare, passo necessario per allargare l'impegno internazionale» (fatto non scontato, aggiunge, visto che «fino a poco tempo fa Berlusconi diceva non c'era bisogno di nessuna nuova risoluzione»). La seconda: che la fase della transizione debba essere gestita dalle stesse Nazioni Unite. La terza: che per salvare gli ostaggi il governo si rivolva all'Iran (il che però, aggiunge, «esclude il tono minaccioso con cui gli Usa si rivolgono al governo iraniano» e comunemente «sarebbe bene estendere questo dialogo con

altri Stati della regione»). Ma le critiche per il modo in cui fino ad oggi è stata gestita la vicenda, questione ostaggi compresa, non mancano, e D'Alema ribadisce che in mancanza di una svolta entro il 30 giugno verrà chiesto il ritiro delle nostre truppe: «Non vi chiediamo di cedere al ricatto dei terroristi, di fuggire perché hanno preso degli ostaggi. Però - incalza il presidente della Quercia - vi invitiamo a rendervi conto che la condotta fin qui seguita dagli Stati Uniti e da noi avallata ha rappresentato un tragico errore». Sulla stessa linea anche Francesco Rutelli, che

però ostenta cautela. Dice di aver colto nelle dichiarazioni di Frattini «quello che può essere un preannuncio di cambio di linea del governo, e cioè legare la scadenza del 30 giugno ad un passaggio di poteri ad un'autorità irachena legittimata da una nuova risoluzione». Però, precisa, «non possono non prevalere preoccupazione e scetticismo finché non vedremo atti conseguenti». Sulla crisi irachena era intervenuto nelle prime ore del mattino da Pechino anche Romano Prodi. Il presidente della Commissione Ue ha giudicato «assolutamente fondamentale» che gli ostaggi siano rilasciati e ha detto che la soluzione per sbloccare la situazione in Iraq, che oggi è «la peggiore possibile», risiede in un «chiaro intervento» dell'Onu, «possibilmente con il coinvolgimento di truppe arabe».

Toni Fontana

IRAQ italiani in guerra

La sanguinosa battaglia dei Ponti nella quale furono feriti 12 soldati durò 18 ore e non 5 come fu detto all'inizio. Una parte dei miliziani resta in città



Dopo gli scontri furono fatti prigionieri ma il generale Spagnuolo conferma: «Non possiamo tenerli, sono gli inglesi che dovranno decidere il loro destino»

Nassiriya, gli ordini arrivano da Londra

In nome di un patto gli italiani obbligati a consegnare ai «superiori britannici» 7 iracheni arrestati

La parola d'ordine è «Nassiriya è tornata alla normalità», una normalità che non è mai esistita, se si considera che ogni fazione ed ogni partito schiera milizie pronte a fare e farsi la guerra, ma che, nelle parole dei militari vuol dire che in città i miliziani protagonisti della battaglia sui ponti sono spariti. Così, dicono al comando, «tutte le attività umanitarie sono riprese e domani (oggi ndr) i nostri convogli raggiungeranno anche i villaggi della regione per portare aiuti».

Eppure la «normalità» di Nassiriya in un Iraq in fiamme da Najaf a Mosul, nasconde molti tranelli e rischi come non ha del resto nascosto il generale Chiarini nel suo intervento nel corso dell'intervento al programma «Porta a porta». Nel corso della battaglia sui ponti, che si è conclusa con un bilancio ufficiale di 12 bersaglieri feriti e 15 iracheni uccisi, sono stati catturati sette miliziani. Il comandante italiano non ha specificato se il gruppo di guerriglieri è stato catturato durante o al termine della battaglia, o nel corso del blitz condotto dai militari nella sede del partito di Al Sadr, ma ha spiegato che i sette sono stati consegnati agli inglesi e che spetterà al comando britannico, e non agli italiani, decidere sulla loro sorte.

Esiste dunque una procedura che impone agli italiani di consegnare eventuali prigionieri al comando di Bassora. «Noi possiamo trattenere gli arrestati solo per un periodo limitato - spiega il generale Francesco Paolo Spagnuolo, comandante del contingente italiano, che abbiamo raggiunto telefonicamente a Bassora - poi siano tenuti a consegnarli ad un "comando superiore", cioè agli inglesi dai quali dipendiamo nell'ambito della Divisione sud. Tocca a loro compiere gli accertamenti successivi e stabilire se coloro che sono stati arrestati hanno compiuto atti ostili contro le forze della Coalizione».

Il generale Spagnuolo spiega all'Unità che in materia di procedura penale esiste un «preciso accordo» secondo il quale i contingenti schierati nel sud dell'Iraq (Dhi Qar è una delle province meridionali) possono appunto trattenere gli arrestati «per un periodo limitato» prima di rivolgersi ad un'istanza superiore, cioè al generale britannico. L'accordo è stato scritto e firmato dai rappresentanti dei due paesi «prima dell'invio del contingente».

Questo patto con i britannici, obbligando gli italiani a consegnare

i prigionieri, mette anche al riparo i bersaglieri da possibili ricatti che potrebbero giungere da bande di sequestratori come quella che ha nelle mani i quattro vigilantes.

Per il resto anche il generale Spagnuolo assicura che, a differenza di quanto accade nel nord e ad ovest di Baghdad, nelle province del sud «la situazione è tranquilla e le attività di assistenza alla popolazione sono riprese».

Il lavoro dei nostri soldati è ricominciato con la stessa intensità dei mesi precedenti». Resta da capire dove si sono nascosti i miliziani che, almeno in

parte, come ha detto la governatrice Barbara Contini «sono ancora in città».

La battaglia sui ponti, «oscurata» dai drammatici avvenimenti dei giorni successivi, resta tuttavia un episodio che ben difficilmente i miliziani hanno scordato. Il generale Chiarini ha detto l'altra sera che lo scontro a fuoco «è durato diciotto ore». Finora si sapeva che la battaglia aveva impegnato i bersaglieri per 4-5 ore, ma non per un periodo di tempo così lungo. Al comando italiano, il colonnello Giuseppe Perrone spiega le affermazioni rilasciate dal generale Chiarini col fatto che la «contrapposizione» tra i due schieramenti militari è durata di diciotto ore, mentre la battaglia vera e propria «4 o 5 ore».

Anche la governatrice Contini ha fatto la sua comparsa a Porta a Porta ma non ha chiarito i motivi per i quali, in un periodo così drammatico per l'Iraq, ha deciso di prendersi «una vacanza» sulla cui durata le «fonti della Cpa» sono rimasti sul vago. Dagli ambienti dell'Intelligence italiana, trapela una voce secondo la quale Barbara Contini, come e più di altri italiani che operano in Iraq, è una «possibile vittima di rapimento». Questa preoccupazione è contenuta in un'informazione del Sismi della quale le agenzie di stampa hanno anticipato alcuni contenuti.

La governatrice, che si trova in Italia per vacanza (ma anche per avere colloqui con esponenti del governo) dice che «sarà difficile rapirmi, sono ben protetta dai militari italiani. Sono molto contenta per quanto stanno facendo per noi, in Iraq siamo solo una trentina di civili tra 3mila militari e ci stiamo trovando molto bene». Al comando italiano spiegano però che il compito dei bersaglieri è quello di «proteggere la sede della Cpa e non la dottoressa Contini nei suoi spostamenti». La governatrice infatti si avvale di guardie private, colleghi cioè dei quattro italiani sequestrati a Falluja.



Soldati italiani a Nassiriya preparano delle difese

la denuncia delle Ong in Iraq

«Ambulanze sotto tiro: i militari Usa violano le leggi internazionali»

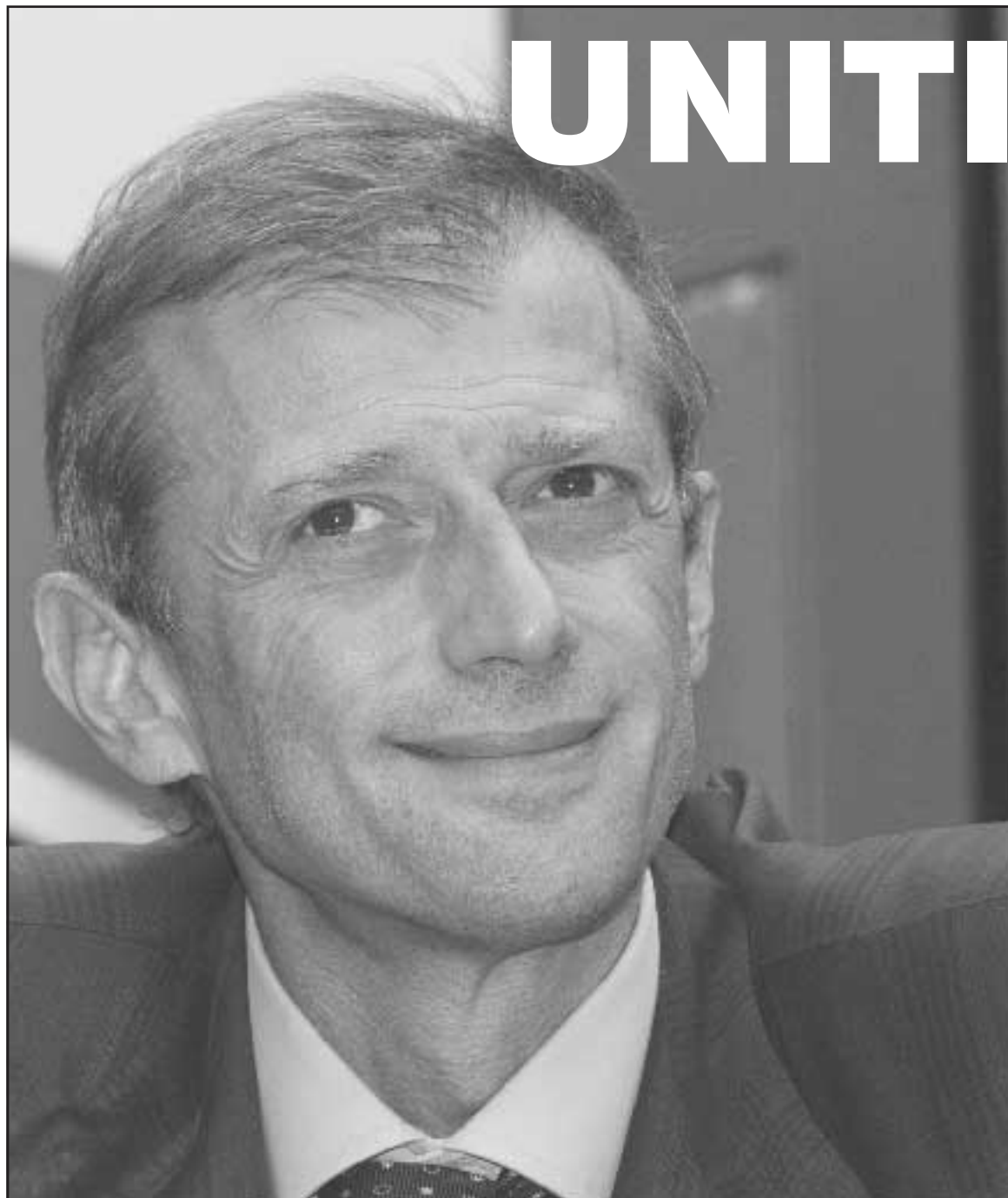
BAGHDAD Strutture sanitarie usate come base per operazioni militari, impedimenti per i feriti di accedere alle cure sanitarie, attacchi alle ambulanze. Una vera e propria violazione delle leggi internazionali. A dirlo è l'Ncci, il coordinamento delle Ong presenti in Iraq, un'ottantina di organizzazioni comprese quelle italiane, in un documento reso noto ieri, in cui si chiede la fine delle ostilità, si condanna le operazioni militari contro i civili e si

denunciano una serie di violazioni delle convenzioni internazionali. «È la prima volta -commenta Nino Sergi, segretario generale di Intersos, una ong impegnata in Iraq- che il Ncci esce con un documento così duro per denunciare la drammatica situazione in Iraq».

Nel suo comunicato, il Ncci, Ngos Coordination Committee in Iraq, si dice testimone, per esempio, dell'uso di strutture sanita-

rie come base per le operazioni militari; dell'occupazione da parte delle forze della coalizione di ospedali -come quello di Najaf e l'ospedale generale di Falluja-; degli impedimenti per i feriti ad accedere alle cure sanitarie; di postazioni di cecchini che sparano sui civili. Ed ancora: ambulanze-bersaglio con i feriti a bordo; arresti di pazienti feriti negli ospedali; la mancanza di rispetto e la distruzione di costruzioni religiose. Secondo le Ong, negli ultimi giorni il numero dei morti e degli incidenti sono in forte crescita, mentre far la popolazione manca cibo, acqua potabile e medicine. Il Ncci chiede a tutte le parti di astenersi dall'uso della forza e di proteggere la popolazione proprio come prevedono le leggi internazionali. Le Ong -assicura il Ncci- continueranno a provvedere come possono

all'assistenza alle vittime ma chiedono di mettere in atto qualunque sforzo perché possano essere facilitate in questo compito. Per questo motivo, il cessate a fuoco a Falluja sarebbe un passaggio positivo ed un incoraggiamento per la fine delle ostilità. Sergi ha inoltre sottolineato «la strumentalizzazione da parte della coalizione, attraverso iracheni, delle attività umanitarie a fini militari. È un fatto gravissimo che mette tutti noi in seria difficoltà perché siamo tutti sospettati». Sergi ha riferito che qualche giorno fa alcuni operatori iracheni della sua organizzazione, impegnati nella distribuzione di farmaci, all'ospedale di Falluja sono stati fermati dai miliziani e sono stati fortemente sospettati di essere delle spie. Solo dopo tre ore di interrogatorio e tanta paura -ha concluso Sergi- sono stati liberati.



UNITI PER VINCERE

INIZIATIVE CON PIERO FASSINO

VENERDÌ 16 APRILE

Pavia ore 21

Manifestazione - Sala Politeama, Corso Cavour

SABATO 17 APRILE

Roma ore 10

Prima Assemblea Nazionale dei Segretari di Sezione Fiera di Roma, via dell'Arcadia 40

DOMENICA 18 APRILE

Pistoia ore 17.15

Manifestazione, Piazza del Duomo

DS L'Italia che non sta a guardare.

www.dsonline.it



Amministrative 2004



Europee 2004



COMUNE DI ROMA *Provincia di Roma*

HO L'AFRICA NEL CUORE

MANIFESTAZIONE
NAZIONALE E
CONCERTO
PER L'AFRICA

CON:

YOUSOU N'DOUR
DANIELE SILVESTRI
PAOLA TURCI
MAX GAZZE'
RICCARDO SINIGALLIA
E ALTRI ANCORA

ROMA. SABATO 17 APRILE.
ORE 16. PIAZZA DEL POPOLO.

PROMOTORI Comune di Roma / CGIL / CISL / UIL / Comunità di Sant'Egidio
FAO / IFAD / WFP / UNICEF / Associazione Nazionale ONG italiane
Forum del Terzo settore / Comitato Cittadino per la Cooperazione Decentrata
WWF Italia / Bioparco di Roma / Istituti Missionari Italiani

In collaborazione con  Banca Intesa

PER INFORMAZIONI 060606
www.italiafrica.org - info@italiafrica.org

Gabriel Bertinetto

Bush non sa più dove sbattere la testa per venir fuori dal pantano iracheno. E allora anche l'asse del male può tornare buono. Ecco Washington rivolgersi all'Iran, Stato-canaglia, colonna portante di quell'asse tante volte vituperato, affinché trovi la soluzione ad una crisi che si aggrava di giorno in giorno. Teheran accetta, e manda a Baghdad una delegazione guidata da un alto funzionario del ministero degli Esteri, Hossein Sadeqi.

È lo stesso ministro Kharrazi a rivelare i retroscena della missione affidata al suo diplomatico, parlando delle consultazioni svoltesi nei giorni scorsi con il governo americano tramite l'ambasciata svizzera a Teheran, che ne cura gli interessi, visto che tra Usa e Iran non esistono rapporti diplomatici. Con pudico imbarazzo, una fonte del Dipartimento di Stato americano corregge senza smentire: «Gli iraniani sono stati invitati dai britannici, e noi non ci siamo opposti».

Fatto sta che l'Iran, il paese sconfitto da Saddam, allora sostenuto dagli Stati Uniti, nella sanguinosa guerra degli anni ottanta, irrompe sulla scena irachena. Non solo in quanto potenza confinante, ma soprattutto nel suo ruolo di paese abitato da una popolazione in maggioranza sciita (come l'Iraq) e governata da religiosi sciiti (a differenza dell'Iraq dove il potere, sotto il regime baathista, era concentrato nelle mani della minoranza sunnita).

Ed all'iniziativa diplomatica degli ayatollah di Teheran è affidata in primo luogo la missione di disinnescare proprio la bomba del sud sciita, che l'insipienza politica della potenza occupante è quasi riuscita ad attivare in una micidiale miscela con la preesistente minaccia del cosiddetto triangolo sunnita. Gli inviati di Khamenei e Khatami dovranno insomma convincere Moqtada Sadr a fermare la rivolta dei suoi miliziani, ed evitare che nella città santa di Najaf le truppe americane ripetano il massacro di Falluja.

Nell'agenda della visita di Hossein Sadeqi sono previsti colloqui con l'inviato speciale inglese Jeremy Greenstock, esponenti del governo provvisorio iracheno e alte personalità religiose. Ieri sera a Baghdad circolava voce che la delegazione da lui guidata si sarebbe recata anche a Najaf per incontrare Moqtada Sadr, il leader radicale sciita che gli americani hanno detto di voler catturare «vivo o morto».

Gli iraniani, e Kharrazi lo ha già caldamente raccomandato ai suoi interlocutori, cercheranno soprattutto

IRAQ caos e anarchia

Il ministro degli Esteri Kharrazi ha rivelato i retroscena della missione parlando di consultazioni con gli americani svoltesi tramite l'ambasciata svizzera



Il Dipartimento di Stato americano precisa e indirettamente conferma: «Gli iraniani sono stati invitati dagli inglesi e noi non ci siamo opposti»

Gli Usa s'affidano all'Iran, Sadr tratta

Gli inviati di Teheran a Baghdad per fermare la rivolta. Il leader radicale: ascolterò gli ayatollah

L'Asse del Male

L'Iran è, secondo la dottrina elaborata dall'amministrazione Repubblicana statunitense, e annunciata da Bush nel discorso del 29 gennaio 2002 uno dei tre Paesi che fanno parte del cosiddetto asse del male. Un altro è la Corea del Nord di Kim Jong-il. Il terzo è, o meglio era, l'Iraq di Saddam Hussein. Tre realtà completamente diverse l'una dall'altra (una Repubblica islamica teocratica, un regime comunista dinastico, una dittatura laica) accomunate dal carattere tirannico e soprattutto dall'inimicizia nei confronti degli Usa. L'espressione



ne «asse del male» fu usata dal presidente americano in uno dei suoi primi discorsi dopo l'elezione alla Casa Bianca nel 2000. Singolarmente poi i paesi membri dell'asse sono chiamati anche Stati-canaglia. Questa definizione spregiata è stata usata in alcune circostanze anche nei confronti di altri paesi: Cuba, Siria, Sudan, Libia. Quest'ultima dovrebbe avere ora guadagnato il diritto a non essere più bollata come Stato canaglia, dopo avere ammesso di avere tentato di costruire la bomba atomica ed avere accettato di rinunciarvi.



Studenti universitari della città di Samawa protestano contro i soldati americani

Foto di Mohammed Ameen/Reuters

A Baghdad l'Onu propone il modello afghano

Brahimi: bisogna convocare una conferenza nazionale rappresentativa di tutte le etnie, tribù, gruppi politici e sociali

Una conferenza nazionale rappresentativa di tutti i gruppi sociali, tutte le etnie, le tribù, le tendenze politiche e religiose. Una grande assemblea sul modello della Loya Jirga afghana.

Questo lo strumento che l'Onu, per bocca del suo inviato a Baghdad, Lakhdar Brahimi, propone per promuovere il consenso e la riconciliazione in Iraq dopo il previsto passaggio di poteri dall'Amministrazione provvisoria della coalizione ad un organismo di governo locale. Un evento previsto per il 30 giugno prossimo.

Brahimi ne ha parlato in una conferenza stampa, tenuta ieri nella capi-

itale irachena, sostenendo che la sua proposta è frutto di due settimane di consultazioni ed è condivisa da molti dei suoi interlocutori in Iraq.

«L'obiettivo più importante - ha detto Brahimi - è promuovere il dialogo nazionale, la costruzione del consenso e la riconciliazione nazionale in Iraq».

Le elezioni, che dovrebbero svolgersi all'inizio del 2005, saranno, per il rappresentante di Kofi Annan, il momento chiave nella transizione alla democrazia.

Ma affinché possano svolgersi, è essenziale migliorare molto il livello

della sicurezza nel paese, che attualmente è del tutto insufficiente.

Brahimi ha precisato che le sue proposte sono ancora ad uno stadio embrionale e hanno bisogno di essere approvate dallo stesso Kofi Annan e dibattute più a lungo dai leader iracheni, prima di acquistare un carattere definito e formale.

Il modello da lui delineato prevede che la conferenza nazionale scelga un'assemblea consultativa, la quale dovrebbe affiancare il governo ad interim nell'organizzare le elezioni.

Lo schema istituzionale da lui abbozzato, comprende un capo di Stato

e due vicepresidenti. Distribuendo queste tre cariche si dovrebbe fare in maniera di riflettere la composizione tripartita della società irachena.

In altre parole, sciiti, sunniti e curdi dovrebbero avere ciascuno un loro rappresentante al vertice dello Stato. Il potere esecutivo sarebbe affidato ad un consiglio dei ministri guidato da un premier.

La struttura indicata da Brahimi assomiglia in parte al modello elaborato nei mesi scorsi dai due paesi guida della coalizione che amministra l'Iraq, cioè gli Usa e la Gran Bretagna. La differenza principale sta pro-

prio nell'idea di convocare di una conferenza nazionale per creare un'assemblea consultativa. Il vantaggio di questo meccanismo, secondo alcuni osservatori, sarebbe quello di avere più tempo per la scelta dell'assemblea consultativa, con maggiori garanzie di una sua rappresentatività.

Brahimi ha inoltre apertamente condannato le operazioni militari condotte in questi giorni dagli americani a Falluja, che hanno fatto centinaia di vittime sia fra i guerriglieri che fra i civili locali. «Punizioni collettive sono inaccettabili così come è inaccettabile l'assedio della città», ha afferma-

to. Nei prossimi giorni l'inviato speciale del segretario generale delle Nazioni Unite in Iraq, passerà da Roma, dove parteciperà tra l'altro ad un convegno organizzato dall'Ifad.

Lo ha reso noto ieri il ministro degli Esteri, Franco Frattini, durante l'audizione a Montecitorio, precisando che l'incontro con Brahimi avverrà prima del suo viaggio a Washington e New York, per incontri con l'amministrazione statunitense e con i vertici delle Nazioni Unite, previsto dal 20 al 22 aprile prossimi.

g.a.b.

segue dalla prima

Venticinque anni dopo

Una delegazione ufficiale del ministero degli Esteri iraniano è a Baghdad. «Per avere un'idea della situazione, non per mediare», mettono le mani avanti. «Un incendio nella casa accanto è motivo di preoccupazione per tutti i vicini», dicono. Sono certamente in grado di esercitare un'influenza sulla "testa calda" Moqtada al Sadr, assediato a Najaf, la città santa degli sciiti iracheni, dai 2500 uomini della 3rd Brigade Task Force americana e da contingenti polacchi e spagnoli. Quest'ultimo ha detto ieri, tramite il

suo portavoce, di non avere più precondizioni, anzi di avere "proposte positive" per una soluzione negoziata della crisi. Ancora nessuno può prevedere come andrà a finire. Ma è evidente che non ci sarebbe molto da negoziare se la posizione americana restasse che "va ucciso" (tolto di mezzo "vivo o morto") e le sue milizie Mahdi "distrette".

Un intervento calmieratore dell'Iran sui correligionari sciiti iracheni potrebbe rivelarsi decisivo. Ma non si presta ad automatismi, così come non è automatico l'opposto, che Teheran possa soffiare sul fuoco della rivolta. Lo scisma iraniano è frastagliato come quello iracheno. Ufficialmente le autorità iraniane, a cominciare dal presidente riformista Khatami, sosten-

gono le posizioni moderate del più seguito leader spirituale sciita iracheno, l'ayatollah Ali Sistani. Ma c'è anche chi è amico del "ribelle" Moqtada, anche se ultimamente anche questi ultimi hanno preso le distanze dal suo estremismo antiamericano. Il gruppo armato che si riteneva più influenzato dall'Iran, lo Sciri, non ha finora preso parte ad alcuno scontro. Tra la "scuola" iraniana di Qom e quella irachena di Najaf, il cui massimo esponente è Sistani, ci sono divergenze di fondo: gli iraniani, tra cui prevale l'influenza di Khomeini, sostengono il velayat-e-faghih, la supremazia del leader spirituale islamico sullo Stato, Sistani è sempre stato - in polemica con Khomeini - per la separazione tra Stato e religione. Le radici

di Moqtada Sadr si rifanno alla scia "libanese", quella che ha dato vita a Ezbollah. Quelle di Sistani a una versione molto più "politica" se non laica. Anche in Iran si contrappongono spinte contrastanti, non sempre sovrappponibili alla divisione tra "riformisti" e "integralisti". Tra Sistani e Moqtada in Iraq non corre buon sangue, i miliziani del giovane ribelle un anno fa minacciavano di espellere il vecchio ayatollah moderato. Ma una cosa è assolutamente chiara: nella malaugurata ipotesi che gli occupanti decidano di usare la forza contro la minoranza ribelle, si ritroverebbero contro tutti gli sciiti, moderati e no, disposti ad ascoltare gli ingombranti "fratelli maggiori" iraniani o no. Mentre l'unica via d'uscita possibile è che

le "divergenze" se le sbrighino tra di loro.

Il problema però è che a Washington non tutti ne sono convinti. Se da una parte c'è chi insiste che l'unica via ancora possibile e non catastrofica di uscita dall'Iraq è un compromesso con gli sciiti all'interno e una mano calmiatrice con gli sciiti dall'Iran, altri diffidano degli sciiti nel loro insieme e dell'Iran in quanto archetipo di «Stato del Male». Ancora la scorsa settimana il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha accusato l'Iran di «ingerenza» in Iraq, molti generali ed esperti accusano i Guardiani della rivoluzione iraniani ed Ezbollah di armare, finanziare ed istigare le milizie di Moqtada Sadr. Insistono che bisogna a ogni costo levarlo di mezzo, se non si

vuole rischiare una «Repubblica islamica» di tipo iraniano in Iraq. È ovvio che per chi la pensa così non c'è «mediazione» che tenga.

Eppure, un riavvicinamento tra Stati Uniti e Iran sarebbe la chiave decisiva per stabilizzare l'Iraq e l'intera regione. Nell'evidente interesse di entrambi e di tutti. Sono anni che cercano di parlarsi. Sono mesi che sono lì per raggiungere un'intesa che potrebbe rivelarsi epocale, pesare contro la minaccia del terrorismo e della proliferazione nucleare e cambiare in meglio gli equilibri in Medio Oriente, molto più di quanto speravano di ottenere dalla guerra in Iraq. Ma continua a non farsene nulla. Non è neppure bastato che gli iraniani presentassero attraverso i canali svizzeri una

«road map» per la normalizzazione a tutto campo, con «offerte» dirimpettie e clamorose sul terrorismo, il nucleare, persino il riconoscimento di Israele da parte dell'Iran. La ragione dello stallo sta a Washington, non a Teheran. Secondo gli osservatori pensa il veto di Rumsfeld e Cheney. Mentre altri, non solo Colin Powell, ma strettissimi collaboratori di Bush padre come Brent Scowcroft, premono per la svolta. John Kerry ha già detto che lui tratterebbe direttamente con l'Iran per normalizzare le relazioni. Bush figlio sembra però distratto da altro. Ben vengano le mediazioni come quella di cui si vanta Frattini, purché sia chiaro che c'è da convincere gli uni e gli altri, non solo passare i messaggi.

Siegmond Ginzberg

Roberto Rezzo

IRAQ affari e bugie

L'escalation della violenza ha capovolto il destino di aziende giunte a Baghdad nella speranza di trovare l'Eldorado. «Se la situazione non cambia si torna a casa», spiega il portavoce di una ditta



Per ammortizzare l'imprevisto bisogna essere in attività ben diversificate, come la fornitura di cibo ai soldati Usa. Proprio quello che fa la società diretta fino a pochi anni fa dal vice presidente Cheney

Il caos Iraq brucia il business della ricostruzione

Molte piccole imprese stanno pensando di lasciare il Paese. Ma la Halliburton resiste

NEW YORK Una trentina di dipendenti uccisi e sette ufficialmente dispersi fanno buon gioco alla campagna lanciata da Halliburton per far dimenticare gli scandali sugli appalti in Iraq. Mentre serrati bollettini di guerra aggiornano d'ora in ora sull'incalzare di scontri a fuoco e sanguinosi attentati, un portavoce della società affida a un comunicato stampa la seguente dichiarazione: «Ogni giorno i nostri uomini mettono a repentaglio la propria vita per servire le forze armate degli Stati Uniti e far avanzare il processo di ricostruzione irachena». Sul tema seguono spot televisivi e annunci pubblicitari a pagamento su tutti i principali mezzi d'informazione. Come ha scritto il quotidiano *Usa Today*, «Nessuna compagnia ha più da fare in Iraq di Halliburton. Nessuna compagnia in Iraq ha tanto da fare per ripulire il proprio nome».

Sin dall'inizio dell'occupazione militare, il gruppo texano ha fatto la parte dell'asso pigliatutto nelle commesse del Pentagono, e senza mai dover partecipare a una gara d'appalto. Il valore totale dei contratti stipulati direttamente con Halliburton o con le sue consociate - secondo i dati ufficiali del governo - ammonta a oltre nove miliardi di dollari su uno stanziamento complessivo valutato ad oggi in circa 18,6 miliardi. Il sospetto di un trattamento di favore - per gli stretti legami della società con la Casa Bianca - sistematicamente rilanciato dall'opposizione democratica al Congresso potrebbe essere facilmente liquidato dal fatto che l'America è in piena campagna elettorale. Eppure hanno protestato a viva voce persino le associazioni degli industriali. Il motivo è presto detto: presidente e amministratore delegato di Halliburton, prima che si trasferisse armi e bagagli alla Casa Bianca, era l'attuale vice presidente Dick Cheney.

Le polemiche trovano conferma nelle dichiarazioni dei redditi pubblicate - ai sensi di legge - dal presidente Bush e dal suo vice. Cheney ha continuato a percepire dalla Halliburton, dopo averne lasciato la guida, 178.437 dollari all'anno, a titolo di «compenso differito». La Casa Bianca ha respinto con sdegno l'accusa che questa possa essere in qualche modo la contropartita per prestare un occhio di riguardo: «Il compenso è stato pattuito in maniera finale e irrevocabile e non è in relazione all'andamento dei profitti societari».

Un'idea imparziale di come girino gli affari per Halliburton dall'inizio della guerra in Iraq si può trarre dagli indici di Borsa: in un anno la quotazione a Wall Street del titolo è balzata da 20,61 a 29,88 dollari, un incremento superiore a quello registrato da qualsiasi comparto industriale sulla piazza di New



Un soldato di guardia a un pozzo petrolifero vicino Bassora

successore di Paul Bremer

John Negroponte in pole position come ambasciatore Usa a Baghdad

WASHINGTON John Negroponte, attualmente rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, è in pole position per diventare il primo ambasciatore americano in Iraq dopo il crollo del regime di Saddam Hussein.

A scriverlo è stato ieri il *New York Times*, citando fonti dell'amministrazione americana,

secondo cui alla fine la scelta di Bush - che verrà resa nota nei prossimi giorni - per l'importantissimo incarico cadrà sul diplomatico di carriera, che al momento della conferma al Senato tre anni fa come ambasciatore all'Onu aveva dovuto affrontare le accuse delle organizzazioni per i diritti umani per il ruolo da lui svolto in America Centrale negli anni ottanta, quando era am-

basciatore in Honduras. Sono settimane che a Washington impazza il toto nomi - fra i quali quello di Paul Wolfowitz, numero due al Pentagono e regista del dopoguerra, e Robert Blackwell, attuale direttore dell'ufficio Iraq della Casa Bianca - per quella che viene considerata, fuori dal linguaggio ufficiale, la poltrona del successore di Paul Bremer, attuale amministratore civile dell'Iraq. Il 30 giugno, data alla quale è in calendario il trasferimento dei poteri agli iracheni, dovrebbe scadere il mandato di Paul Bremer, l'attuale proconsole americano in Iraq, indicato come possibile futuro segretario di Stato in caso di rielezione del presidente Bush, il 2 novembre. Negroponte, 64 anni, verrebbe così premiato da Bush per la sua gestione della crisi

irachena al palazzo di Vetro, dove - almeno così la vedono gli Usa - riusci ad ottenere l'unanimità su una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiedeva a Saddam il rispetto delle altre risoluzioni Onu. Il trasferimento dei poteri agli iracheni, il 30 giugno, viene considerato da molti analisti come puramente simbolico, con l'ambasciata americana, che sarà la più grande sede diplomatica americana all'estero, con 3 mila dipendenti e la maggiore stazione Cia del mondo. «Il 30 giugno è una data in gran parte simbolica, essenzialmente quel che succederà il 30 giugno sarà la trasformazione della Cpa in un'ambasciata» ha dichiarato recentemente Joseph Nye, ex assistente segretario alla Difesa dell'amministrazione Clinton.

Per 35 aziende italiane contratti per 200 milioni di dollari

Cardarelli, ex manager Montedison, raccoglie subappalti per le nostre imprese. Ma le società Usa prendono tutto

Sandro Orlando

MILANO Bisogna proprio vivere in un posto chiamato Isola di Niente per tentare la fortuna in Iraq. Eppure Salvatore Stefio, siciliano originario di una sperduta frazione tra Catania ed Enna, ci voleva provare. E così da magazzino che era si era inventato imprenditore, creando, dopo l'esperienza fallimentare della Wolf Security Services Srl, agenzia di vigilanza privata chiusa nel 2000, una società offshore dal nome altisonante, la Presidium International Corporation Ibc. Incorporata due anni fa a Vittoria, nelle Seychelles, la Presidium era in realtà solo una sigla, con un socio e un direttore, nessun dipendente, nessun capitale versato e nessun obbligo fiscale: giusto una vetrina, con un suo sito Internet e una casella postale. E tuttavia Stefio era riuscito - unico tra gli italiani insieme ai Bertoli, titolari dell'omonima azienda parmense di gruppi elettrogeni e motopompe - a far inserire il nome della Presidium negli elenchi delle società straniere pubblicate dall'amministrazione civile irachena. Insomma, si era fatto già conoscere, almeno più dei suoi compagni di sventura che a quanto si sa erano a Baghdad per conto della Dts Security Llc: un'altra azienda di sicurezza che probabilmente non era che una sigla, essendo stata costituita appena un mese fa con domicilio in un residence sulla Highway 50, nei pressi del lago Takove, Nevada.

Per tutti il sogno, forse, doveva

essere quello di seguire le orme di Alastair Morrison, l'ex ufficiale delle truppe speciali britanniche (Sas) che con la sua Erinys, attualmente la maggiore società di body guard e vigilantes di stanza in Iraq, si è aggiudicato un contratto da 80 milioni di dollari per occuparsi della protezione dei pozzi petroliferi. È vero che tra i manager della Erinys ci sono dei vecchi amici di Ahmed Chalabi, il discusso leader del Congresso nazionale iracheno, il quale peraltro sembra abbia preso delle mazzette per garantire il contratto agli inglesi con la sua attività di lobby a Washington. Ma è un fatto che il bisogno di sicurezza è aumentato progressivamente mano mano che la crisi andava peggiorando, così da far intravedere nuove prospettive di guadagno ai mercenari che hanno fatto la loro apparizione a Baghdad. Stuart Bowen, l'ispettore generale dell'amministrazione provvisoria, ha addirittura quantificato il sovrapprezzo da calcolare per poter lavorare in Iraq con la dovuta sicurezza, in una percentuale oscillante tra il

La Torno International guidata da Elia Valori ha perso la gara per il sistema idrico iracheno

10-15% del valore della commessa. Una cifra che si aggira intorno ai 2 miliardi di dollari, tenuto conto che il Congresso Usa ha fino ad ora stanziato 18,6 miliardi per la ricostruzione.

La macchina delle grandi opere nel frattempo ha iniziato a girare a pieno ritmo. Dai primi di marzo sono stati infatti assegnati già contratti

per circa 10 miliardi di dollari, tutti andati a beneficio di "general contractor" (le ditte appaltatrici) americani, che in quasi un terzo dei casi hanno vinto senza che ci fosse praticamente una gara, grazie ai requisiti richiesti (il fatturato, soprattutto). Ad aggiudicarsi il grosso della torta è stata una manciata di grandi conglomerate industriali, come la Halliburton,

la multinazionale di servizi energetici, progettazione e costruzioni, fino al 2000 guidata dall'attuale vicepresidente Dick Cheney e oggi principale sponsor dell'amministrazione Bush, oppure la Bechtel e la Fluor Corporation (infrastrutture idriche ed elettriche), i gruppi Washington e Perini, Louis Berger (tutti attivi nell'ingegneria civile) e Parsons (edilizia), la Lu-

cent Technologies (telefonia). E' nella fase successiva, ovvero la selezione delle ditte subappaltatrici, che i non-americani sono riusciti ad infiltrarsi: e qualche briciola è toccata anche ad alcune piccole e medie imprese del nostro paese. Merito anche del ruolo svolto da Lino Cardarelli, un ex manager della Montedison, diventato amministratore delegato ai tempi di Gardini, poi passato a dirigere la Bankers Trust a Londra e New York e infine approdato a Palazzo Chigi, nelle vesti di consigliere economico del ministro Pietro Lunardi, che a Baghdad fa da braccio destro a David Nash, il responsabile del "Program Management Office" (Pmo) dell'amministrazione provvisoria. Grazie a questa felice coincidenza, 35 aziende italiane sono riuscite a strappare in Iraq contratti per complessivi 200 milioni di dollari.

E così la Ceia di Arezzo, 40 milioni di fatturato con meno di 200 dipendenti, ha portato a casa 8 contratti con ministeri iracheni, Ong e agenzie americane, per la fornitura di metal

detector. La Ficep di Varese, che produce macchinari per lavorare il metallo, ha concluso un contratto da 2 milioni di dollari con il ministero per le infrastrutture di Baghdad. La Chimec di Roma (prodotti chimici) ha ricevuto invece due contratti per un totale di 2,5 milioni di dollari dal ministero del petrolio. La Unidro di Milano (impianti industriali) si è dovuta accontentare di una commessa da 1,5 milioni di dollari, più o meno dello stesso ordine di grandezza di quella ottenuta dalla Nuova Magrini Galileo di Bergamo (impianti elettrici), mentre contratti di entità ancora minore sono stati vinti da aziende più piccole come la Renco, la Vetoroaredo Sediver, l'Elettronica Veneta, il Gruppo Giovannini e altre. Le aziende di dimensioni maggiori, come la Gtt (ex Fiat Avio), l'Ansaldo, il Fata Group, la Techint, il gruppo Trevi, le Officine Meccaniche Galileo, che pure sono in gara per contratti di entità decisamente più grande (superiore ai 10 milioni di dollari), sono però ancora nel mezzo delle trattative. Mentre è stata eliminata l'unica società che aveva tutti i requisiti per sfidare i colossi americani nel ruolo di "general contractor", la Torno International di Milano, che fa capo all'argentino Carlos Alberto Bulgheroni ed è guidata da Giancarlo Elia Valori. La Torno si era candidata per la ristrutturazione del sistema idrico iracheno: una commessa da ben 600 milioni di dollari che alla fine è stata vinta dagli americani del Washington Group. Agli italiani, tutt'al più, potrà spettare qualche piccolo subappalto.

industria in salute

Boom dell'export delle armi italiane

MILANO Marcia a pieno ritmo l'export delle armi italiane. Le esportazioni negli ultimi dieci anni sono quasi raddoppiate, passando da 311,9 a 604,9 milioni di euro (più 94 per cento), con gli Stati Uniti che si confermano primo mercato con un peso sul totale pari al 22,6 per cento. E l'import cresce ancora di più, con gli acquisti dall'estero aumentati in dieci anni del 263 per cento, ma per arrivare a un valore di 277,4 milioni di euro.

Sono i numeri della Camera di commercio di Milano, che ha elaborato uno studio attraverso il Lab Mim su dati del registro delle imprese per il periodo 1998-2003 e su dati Istat per l'interscambio tra 1993 e il 2003. La mappa dell'export conferma gli Stati Uniti come primo Paese importatore di armi italiane, per un valore di 136 milioni di euro (più 116 per cento). Ma l'analisi per macroaree indica che è l'Unione europea la prima in classifica, con un import dall'Italia pari a 257 milioni, seguita dall'America del Nord con 139,4 milio-

ni. Tra i Paesi dove la crescita è stata più consistente spicca certamente l'India, dove le consegne sono aumentate del 26mila per cento, passando da 83mila a 22 milioni di euro. Forti incrementi si registrano anche verso il Libano (più 550 per cento) e verso gli Emirati Arabi Uniti (più 440). In flessione sono invece i mercati di Israele (meno 40,5 per cento) e della Turchia (meno 30,4). Quanto alle importazioni in Italia dall'estero, si conferma sia il primato degli Stati Uniti come Paese (87 milioni di euro) che quello dell'Ue (122 milioni). Ma qui spicca il balzo di Israele, che si piazza al quarto posto con una crescita esponenziale, del 135mila per cento. Molto consistente anche l'incremento di armi indiane.

L'industria italiana di armi, dunque, mantiene un peso costante nell'export complessivo italiano, che negli ultimi dieci anni è cresciuto del 113 per cento. Il numero di aziende attive nel settore, tuttavia, tra il 1998 e il 2003 ha registrato un calo del 3,5 per cento. La prima regione d'Italia è comunque la Lombardia, dove operano 158 imprese. Il primato è assicurato soprattutto grazie alla provincia di Brescia, che si conferma il centro propulsore dell'intero comparto. La città che ha visto nascere la Beretta ospita il numero maggiore di imprese (137, in calo però del 7,4 per cento negli ultimi cinque anni), totalizza l'export più pesante e anche l'import più consistente.

Ficep di Varese, Unidro di Milano, Chimec di Roma, Nuova Magrini Galileo hanno i primi contratti

Bruno Marolo

IRAQ caos e anarchia

Nella conferenza stampa convocata nell'ora di maggiore ascolto, il capo della Casa Bianca ribadisce che era giusto rovesciare Saddam: «Non possiamo mostrarci ora titubanti»



Passaggio di poteri il 30 giugno, non esclusa una nuova risoluzione delle Nazioni Unite Ringraziamenti per Berlusconi e Blair «Il petrolio? Il ricavato è molto buono»

WASHINGTON George Bush tira dritto, ma non dimostra di sapere dove va. Si è rivolto agli americani in ansia e ha assicurato che in Iraq non devierà dal percorso stabilito. «Questo è il momento - ha sostenuto - in cui i nemici del mondo civilizzato mettono alla prova la nostra volontà. Non dobbiamo mostrarci titubanti. Se lo facessimo ogni nemico dell'America esulterebbe, ci dichiarerebbe deboli e decadenti, e ne approfitterebbe per reclutare altri terroristi».

Avanti dunque, sempre avanti, nonostante i 672 soldati americani morti, i costi astronomici, e la rivolta armata degli iracheni che secondo le promesse di Bush avrebbero lanciato fiori alle sue truppe. Per ribadire la sua determinazione il presidente ha convocato una conferenza stampa nell'ora di massimo ascolto televisivo, ma non ha assunto alcuna delle responsabilità che competono a un leader in tempo di guerra. Quando gli è stato domandato se intendesse manda-

Bush tira dritto: «L'Iraq non è il Vietnam»

Il presidente si difende ma non dice all'America come uscirà dal pantano della guerra

ha detto



• **L'IRAQ NON È IL VIETNAM** «L'Iraq non diventerà il nostro Vietnam. Stavolta completeremo l'opera dando libertà agli iracheni e sicurezza agli americani. Non vi saranno mutamenti di rotta, in Iraq tireremo dritto nonostante le dure settimane».



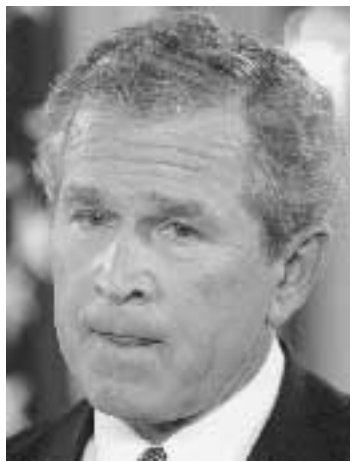
• **IN IRAQ NON C'È RIVOLTA** «Le violenze cui abbiamo assistito sono una prova di forza da parte di spietati estremisti. Non è una guerra civile e non è una rivolta popolare. La maggior parte dell'Iraq è relativamente stabile e la maggior parte degli iracheni ripudia la violenza».



• **L'IRAQ AGLI IRACHENI** «Rispetteremo la scadenza del 30 giugno. La sovranità dell'Iraq sarà restituita agli iracheni. Non resteremo un giorno in più del necessario. Gli iracheni hanno bisogno del nostro aiuto per eliminare questi pochi violenti che stanno frenando l'avanzata della libertà».



• **INVIO DI NUOVE TRUPPE** «Se è necessario manderemo più truppe in Iraq. Se è questo che Abizaid vuole, è quello che avrà. Dobbiamo restare saldi, sono favorevole anche ad un'altra risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che aiuterà altre nazioni a decidere di partecipare».



• **IL PETROLIO** «Un anno dopo la liberazione il ricavato del petrolio è maledettamente significativo. Prima della guerra ero preoccupato che i giacimenti sarebbero stati distrutti, invece funzionano a beneficio degli iracheni: è loro il petrolio, lo useranno per ricostruire il Paese».



• **ORGOGLIOSO DI BERLUSCONI E BLAIR** «Mi sento rincuorato dalla determinazione di Berlusconi e Blair, che non intendono cedere, che intendono tirare dritto, che sono pronti a correre dei rischi per il bene del mondo. Dobbiamo ringraziarli: sono orgoglioso della coalizione schierata in Iraq».

re più truppe in Iraq, ha risposto che la decisione spetta ai generali e non a lui. Sulla durata dell'occupazione ha saputo dire soltanto: «Le nostre forze rimarranno tutto il tempo necessario e non un giorno di più». Ha assicurato che la scadenza del 30 giugno per la transizione dei poteri sarà rispettata, ma non ha spiegato come sarà il nuovo governo. Ha fatto qualche allusione confusa a un ruolo dell'Onu e della Nato per gestire una situazione di cui gli Stati Uniti hanno evidentemente perso il controllo. Quando gli è stato rinfacciato l'isolamento in cui si trova, ha risposto piccato: «Non sottovalutate gli alleati». Quali alleati? A quanto pare ne rimangono tre degni di nota. «Questa settimana - ha spiegato Bush - ho telefonato al primo ministro Berlusconi e al presidente polacco Kwasniewski. La loro determinazione mi ha rincuorato. Il premier britannico Tony Blair ha gli stessi sentimenti».

Nei tre anni della presidenza di George Bush, questa era soltanto la terza conferenza stampa convocata nell'ora in cui la maggior parte degli americani, seduta davanti alla tv, guarda e giudica. L'ultima volta, nel marzo 2003, il presidente aveva indicato gli obiettivi della guerra imminente: abbattere Saddam Hussein per distruggere le armi di sterminio e dare una lezione ai nemici dell'America. Dopo questa dimostrazione di forza i regimi arabi avrebbero rotto i ponti con i terroristi e i palestinesi avrebbero accettato lo stato offerto dagli Stati Uniti, rinunciando a Gerusalemme e una parte della Cisgiordania.

Nulla di tutto questo è accaduto. Quando gli è stato domandato se avesse imparato qualcosa dai pro-



Il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti Kerry, in alto alcune espressioni di Bush

il candidato democratico John Kerry

«Il presidente americano non ha un piano
Il mio è: Onu e Nato per uscire dalla crisi»

WASHINGTON Onu e Nato in prima linea per far uscire l'America a testa alta dal pantano iracheno in cui l'ha cacciata George W. Bush: è la ricetta che il candidato democratico John Kerry ha contrapposto all'«assenza di piano» della Casa Bianca che un anno fa ha ordinato l'invasione del paese di Saddam. «Bush non ha offerto un piano. O me-

gli, ha spiegato che si ostina a restare attaccato al piano che ha causato sempre più rischi per i nostri soldati e costi più alti per i contribuenti americani», ha detto Kerry dopo la conferenza stampa di Bush. Kerry ha attribuito l'attuale escalation della violenza in Iraq a un «fiasco della diplomazia». «L'America porta oggi l'intero peso dell'Iraq

praticamente da sola. Ci sono paesi che partecipano in piccoli modi, però ci sono poche truppe straniere sul campo. Sono i nostri 110mila soldati che portano il peso più grande», ha detto Kerry a Providence in Rhode Island mentre il presidente Bush annunciava che avrebbe concesso altre truppe ai suoi generali «se necessario». Le alternative - ha aggiunto in candidato - sono due: «Continuare per la strada di oggi, a garanzia di maggiori spese per il popolo americano e maggiori rischi per i nostri soldati. Oppure convincere altri paesi a cercare una parte in qualcosa nella cui riuscita hanno anche loro un legittimo interesse». È proprio quest'ultima, secondo Kerry, la strada che avrebbe dovuto esse-

re intrapresa fin dal primo momento. Questa strada passa, ovviamente, per l'Onu. Kerry, nell'editoriale sul 'Post', ha ribadito che gli Stati Uniti dovrebbero rafforzare la posizione dell'inviato del segretario generale Lakhdar Brahimi appoggiando qualsiasi piano che avrebbe concesso altre truppe ai suoi generali. «Quando Bush è entrato in guerra non è stato solo un errore. È stata la rottura di una promessa. Aveva detto che avrebbe invaso solo come ultima risorsa e non lo ha fatto», ha detto il senatore in Rhode Island.

contento nemmeno io. Per questo il trasferimento della sovranità sarà un segnale importante, ed è anche importante per loro sapere che rimarremo in Iraq fino a quando non sarà un paese libero. Quanto ai redditi del petrolio, sono maggiori di quanto avremmo previsto in questa fase. Un anno dopo la liberazione il ricavato del petrolio è maledettamente significativo. Prima della guerra ero preoccupato che i giacimenti sarebbero stati distrutti. Invece funzionano a beneficio degli iracheni: è il loro petrolio, lo useranno per ricostruire il paese».

In queste frasi rassicuranti c'è qualche contraddizione. Bush ha ribadito troppe volte la scadenza del 30 giugno per rimangiarsi la parola, ma l'autorità trasferita agli iracheni sarà quasi soltanto simbolica. I soldati americani rimarranno per impedire che il paese precipiti nella guerra civile e diventi ancora più evidente il fallimento. Il percorso di pace per israeliani e palestinesi doveva essere il punto culminante del progetto americano. Ora la Casa Bianca cerca di indorare con la retorica l'amara pillola dell'iniziativa unilaterale del primo ministro israeliano Ariel Sharon, per farla inghiottire ai palestinesi recalcitranti. Bush non ammette gli errori in cui intende perseverare. Commenta Joseph Biden, capogruppo democratico nella commissione Esteri del senato: «La conferenza stampa del presidente ci ha propinato luoghi comuni con i quali tutti possono essere d'accordo, ma non c'è traccia di un piano per raggiungere gli obiettivi». Bush rifiuta di deviare da una strada che potrebbe condurre l'America al baratro.

Blair a Washington, contrasti sull'Iraq dietro i sorrisi

Domani il premier inglese negli Usa. Londra in disaccordo con l'uso del pugno duro. Irritazione con Bremer

Alfio Bernabei

LONDRA Hanno detto che usano la stessa marca di dentifricio e davanti alle telecamere ci saranno grandi sorrisi tra il presidente George Bush e Tony Blair in visita alla Casa Bianca. Ma dietro le quinte sarà tutt'altra cosa. Sono emersi disaccordi tra Londra e Washington, sia sulla condotta dei rispettivi eserciti nel quadro dell'occupazione che sugli «obiettivi finali» da raggiungere in Iraq. In discussione ci saranno temi resi ancora più difficili dall'imperversare dei sanguinosi eventi delle ultime settimane. Di sicuro il passaggio dei poteri in calendario per il 30 giugno sarà tra gli argomenti principali, legato ad una risoluzione delle Nazio-

ni Unite che però è ancora tutta da redigere. A questo proposito oggi Blair sentirà anche l'opinione del segretario generale Kofi Annan. Senza altro si parlerà della collaborazione anglo-americana nella lotta al terrorismo internazionale e probabilmente Blair mostrerà il suo profondo disappunto sul Medio Oriente. Il premier ci teneva moltissimo ad esportare la sua esperienza sulla pace ottenuta nell'Irlanda del Nord nel teatro israelo-palestinese. Aveva offerto al popolo inglese una specie di baratto: lasciatemi fare la guerra all'Iraq e prometto che vi darò la pace tra Arafat e Sharon. Ma ciò non è avvenuto. Gli americani non gli hanno richiesto o permesso di giocare alcun ruolo in questo senso. Visita difficile e frustrante per Blair da ogni punto di vista. In più è

consapevole che le immagini dei due leader «spalla a spalla» verranno accolte nel Regno Unito da un coro di milioni di persone che grideranno indignate: «Ve lo avevamo detto!». Oppure: «Diteci dove sono le armi di distruzione di massa!»

Il disaccordo sulla condotta dell'occupazione è venuto a galla in un'intervista concessa al Daily Telegraph da Michael Rubin, l'ex consigliere americano che fino allo scorso marzo ha lavorato con la Coalition Provisional Authority (CPA) a Baghdad, il governo provvisorio. «I diplomatici britannici non sono d'accordo con l'agenda del presidente Bush», ha detto Rubin che ha dato le dimissioni dal Pentagono undici giorni fa. «Ho chiesto agli inglesi: «Qual'è l'obiettivo finale che volete ottenere?» Non hanno vo-

luto parlare di democrazia come obiettivo finale». Con questo non ha voluto dire che gli inglesi non vogliono la democrazia, ma che, avendo fatto esperienze storiche diverse, la pensano diversamente dagli americani sul come ottenerla. ubin ha criticato la tattica «troppo soffice» usata dagli inglesi nel Sud Iraq dove il Foreign Office, a suo parere, persegue una politica di apertura con l'Iraq confinante, cosa che è anatema per Washington. E' da tempo che negli ambienti britannici certi americani, specie il proconsole Paul Bremer, vengono criticati come troppo ideologici sul piano politico, mentre su quello militare c'è disapprovazione l'uso della forza giudicato eccessivo e controproducente. Questa è anche l'opinione espressa ieri dall'ex ambasciatore inglese

alle Nazioni Unite Sir Crispin Tickell. Secondo lui Blair dovrebbe dire a Bush di finirli con le tattiche usate fino ad ora. «Abbiamo avuto a che fare con questa specie di bufalo americano che impazza tra le porcellane» ha detto in maniera very british «ogni giorno che passa ci sono sempre più frammenti sul tappeto». Anche Sir Menzies Campbell, portavoce dei liberaldemocratici, ha suggerito a Blair di far capire a Bush che la democrazia in Iraq deve essere ottenuta più con la persuasione che con la forza. Nella visita di Blair oltre al nervosismo c'è anche dell'imbarazzo. Affiancare Bush in un momento come questo vuol dire dare indiretto appoggio ai repubblicani alle elezioni. Questo rompe nettamente con la storia del Labour che ha sempre sostenuto i

democratici. Lo stretto rapporto tra Bush e Blair è diventato motivo di costernazione tra molti laburisti che deprecano la «posizione clientelare» in cui si è messo il premier nei confronti dell'America, a scapito di un migliore rapporto con l'Europa. Per placarli Blair rimanderà ad altra occasione l'accettazione della medaglia d'onore del congresso americano. Forse Blair si sente costretto a sostenere Bush perché se questi dovesse perdere le elezioni rimarrebbe brutalmente isolato come leader che ha voluto la guerra all'Iraq senza il consenso delle Nazioni Unite. Quanto a John Kerry, al quale Blair non ha neppure voluto mandare le congratulazioni per essere stato eletto candidato alla presidenza, ha fatto sapere che «non sarà a Washington».

Umberto De Giovannangeli

Più che nelle parole, il trionfo di Ariel Sharon è dipinto sul suo volto raggiante. Il premier israeliano ha ottenuto ciò che si era prefisso nel suo viaggio a Washington: il via libera degli Usa al suo piano di evacuazione dalla Striscia di Gaza. Una decisione «storica e coraggiosa», sentenzia George W. Bush al termine dell'atteso faccia a faccia alla Casa Bianca. «Queste sono azioni storiche e coraggiose - insiste il presidente americano -. Se tutte le parti sceglieranno di approfittare di questo momento, possono aprire la porta al progresso e mettere fine a uno dei conflitti più lunghi della storia». Sharon incassa un sostegno di fondamentale importanza per l'esito della battaglia politica che lo attende al suo ritorno in patria.

Il via libera americano spiazza gli oltranzisti del Likud, il partito del premier, e l'estrema destra che considera il ritiro da Gaza un cedimento ai terroristi palestinesi. Il legame tra i due leader è saldissimo. Bush ribadisce il «fermo impegno» americano «alla sicurezza di Israele, per preservare e rafforzare la capacità di autodifesa di Israele». Il presidente Usa ricorda gli obiettivi della Road Map - il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia - per giungere alla nascita di uno Stato palestinese accanto a Israele, che possa vivere in pace con il suo vicino. Tra gli obiettivi, Bush cita «combattere il terrorismo», «permettere la democrazia e le riforme», «fare progressi verso la pace». E, secondo l'inquilino della Casa Bianca, oggi Sharon «ha fatto questi passi avanti». Bush esclude che un accordo definitivo del conflitto israelo-palestinese possa mantenere i confini delineati con l'armistizio del 1949. «Alla luce delle nuove realtà sul terreno, compresa l'esistenza degli insediamenti israeliani, non è realistico aspettarsi - rileva il presidente Usa - che l'esito dei negoziati sull'assetto definitivo disponga un ritorno alle linee di confine dell'armistizio del 1949». Anche sulla questione del ritorno dei rifugiati palestinesi in Israele, Bush è apparso in piena sintonia con Sharon: «Appare chiaro - sottolinea - che una soluzione giusta e realistica del problema dei profughi palestinesi, nell'ambito di un accordo sull'assetto definitivo, deve essere trovato attraverso la creazione di uno Stato palestinese e la sistemazione di profughi lì e non in Israele».

Un timido distinguo è possibile intravederlo sulla contestata barriera di sicurezza che Israele sta erigendo in Cisgiordania. Il «muro», rileva Bush, deve essere «temporaneo piuttosto che permanente» e non dovrà comunque

Piena intesa anche sulle questioni cruciali del diritto al ritorno dei rifugiati e sulla definizione dei confini

”

MEDIO ORIENTE la svolta americana

Il vertice negli Usa rinsalda il legame tra i due leader e offre al premier israeliano il sostegno politico indispensabile per affrontare l'opposizione dell'estrema destra



Per Washington, la contestata barriera di sicurezza in Cisgiordania deve avere solo un carattere temporaneo. I palestinesi insorgono contro l'intesa

Via libera di Bush al piano di Sharon

Il presidente Usa: storico il ritiro da Gaza. Il premier: accelererò la costruzione del Muro



Il premier israeliano Ariel Sharon

l'intervista
Yasser Abed Rabbo
membro comitato esecutivo Olp

Il leader palestinese: ora c'è il sigillo Usa alla colonizzazione della Cisgiordania

«Un colpo alle speranze di pace»

«Il ritiro dalla Striscia di Gaza non può essere barattato con il via libera americano alla realizzazione del muro dell'apartheid e alla colonizzazione della Cisgiordania. Questo "baratto" segna la fine di ogni possibile negoziato». Ad affermarlo è Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi. Il nostro colloquio avviene pochi minuti dopo la conferenza stampa congiunta del premier israeliano e del presidente Usa. Il commento a caldo di Rabbo è pesantissimo: «Con il via libera al piano-Sharon - afferma il dirigente palestinese - George W. Bush ha messo in pericolo il futuro dell'intera Regione mediorientale».

Il presidente americano ha giudicato «storico e coraggioso» il piano di evacuazione da Gaza presentato da Ariel Sharon.

«Il via libera al piano di separazione unilaterale messo a punto da Sharon rappresenta un colpo mortale ad ogni speranza di rilanciare il

negoziato sulla base della Road Map. Bush e Sharon stanno cercando di proteggere il loro futuro politico ma agendo in questo modo stanno mettendo a rischio il futuro politico di Israele, dei palestinesi e dell'intero Medio Oriente».

Perché rappresenta un colpo mortale?
«Perché sancisce il via libera americano al piano di colonizzazione della Cisgiordania del quale il muro dell'apartheid è parte integrante. Ma il piano-Sharon prevede lo smantellamento degli insediamenti nella Striscia di Gaza».

«Ciò che Sharon ha chiesto, e ottenuto, agli americani è di sostenere un inaccettabile baratto: il ritiro da Gaza in cambio del sostegno esplicito alla realizzazione del muro in Cisgiordania e all'annessione di fatto delle aree autonome palestinesi sulle quali sorgono i più grandi insediamenti della West Bank, da Maalè Adumim ad Ariel e Kiryat Arba. In cambio del ritiro di 7.500 coloni da Gaza, Sharon pretende il sostegno Usa al mantenimento in Cisgiordania di buona parte degli oltre 220mila coloni insediati. La nostra posizione è chiara: ogni pre-

sa di posizione che contraddice la Road Map non lascerà spazio a un negoziato».

Contro il negoziato si sono schierati apertamente i gruppi estremisti palestinesi, a cominciare da Hamas e dalla Jihad islamica.

«La militarizzazione dell'Intifada ha solo danneggiato la causa palestinese e l'insistere sulla centralità della lotta armata ha poco a che vedere con l'affermazione del diritto all'autodeterminazione nazionale e molto con le logiche di potere che muovono i gruppi radicali».

Sharon ha ribadito di non essere pregiudizialmente ostile alla nascita di uno Stato palestinese.

«Il punto è intendersi su cosa significhi "Stato" palestinese. Uno Stato frantumato territorialmente, senza controllo delle sue frontiere, totalmente dipendente da Israele per ciò che concerne il controllo delle risorse idriche. Uno "Stato" che nasce sulla rinuncia palestinese alla sovranità su Gerusalemme Est e sul 40% della Cisgiordania, è un "non Stato", una finzione che nessun dirigente palestinese, neanche il più

disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare. La base di un serio negoziato non può che essere quella delineata dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, il che significa il ritorno ai confini del 1967, con eventuali modifiche da concordare al tavolo delle trattative».

Sono queste le basi dell'«Accordo di Ginevra».

«Quell'accordo rappresenta uno sviluppo delle intese raggiunte nel 2001 a Taba, e cerca di delineare soluzioni praticabili ad ogni questione sul tappeto. La forza di quelle intese è nel pragmatismo che l'hanno ispirata, è nel coraggio di indicare chiaramente, da subito, lo sbocco finale del negoziato e di indicare tappe e contenuti per raggiungerlo. Ginevra integra e non contraddice la Road Map, cosa che invece fa il piano-Sharon».

Sharon motiva la separazione unilaterale con l'assenza di una affidabile leadership palestinese.

«Per Sharon, il palestinese "affidabile" è quello disposto ad accettare la sua idea di "pace". Non lo troverà mai». u.d.g.

pregiudicare l'obiettivo di un futuro accordo di pace in Medio Oriente. Il presidente Usa riconosce il «diritto all'autodifesa» di Israele, «compreso il diritto a difendersi contro il terrorismo», ma «il muro che Israele sta erigendo come parte degli sforzi di sicurezza dovrebbe, come il governo israeliano ha stabilito, essere una barriera di sicurezza piuttosto che politica». Per gli Usa,

questa barriera dev'essere «temporanea» e «non deve pregiudicare qualsivoglia questione sullo status finale, compresi i confini definitivi». Ma i distinguo dell'alleato americano non sembrano impensierire Arik. Per Israele la costru-

zione della «barriera di sicurezza» va accelerata, ribadisce il premier israeliano in una lettera d'intenti consegnata a Bush: «Noi intendiamo accelerare la costruzione della barriera di sicurezza - recita la lettera - perché essa è essenziale per assicurare la sicurezza dei cittadini d'Israele». Il piano-Sharon riceve il sostegno anche di Tony Blair, atteso domani alla Casa Bianca: «L'annuncio che Israele intende ritirare il suo esercito dalla Striscia di Gaza e smantellare tutti gli insediamenti in quella zona e alcuni di quelli in Cisgiordania, è il benvenuto», dichiara il primo ministro britannico. Per Sharon il successo è totale. Arik mantiene un basso profilo, evita dichiarazioni roboanti, e afferma che il ritiro israeliano favorirà una ripresa dei negoziati tra Israele e i palestinesi, contribuendo alla sicurezza dello Stato ebraico, migliorando la posizione di Israele nel mondo, permettendo lo sviluppo economico: «Il mio piano - assicura - ridurrà la frizione e la tensione tra israeliani e palestinesi».

Di questo avviso non sono i palestinesi. Per la dirigenza dell'Anp è un colpo durissimo, una pesante sconfitta politica. La delusione della vigilia si trasforma in rabbia. «Bush è il primo presidente americano a dare legittimità agli insediamenti ebraici in terra palestinese. Noi lo rifiutiamo e non lo accetteremo», dichiara il premier palestinese Abu Ala. Il presidente Bush «non ha alcun diritto di negoziare in nome del popolo palestinese e di modificare le risoluzioni dell'Onu, gli accordi già sottoscritti e la stessa Road Map», dice a l'Unità il ministro per gli affari negoziati dell'Anp, Saeb Erekat. Raggiunto telefonicamente nel suo ufficio a Gerico, Erekat non nasconde la sua profonda inquietudine: «Il presidente americano - sottolinea - non può violare la legalità internazionale sancita dalle risoluzioni 242 e 338 e ricompensare gli israeliani per aver occupato i territori palestinesi legittimando la colonizzazione ebraica dei Territori». Bush, conclude Erekat, «è come una persona che voglia dare una parte della terra del Texas alla Cina».

Per Abu Ala, Bush è il primo presidente americano a dare legittimità alle colonie in terra palestinese

”

Sudafrica, al voto 10 anni dopo l'apartheid

Lunghe file ai seggi. Quasi certo il trionfo dell'attuale presidente Thabo Mbeki. Il 19 i risultati definitivi del voto

JOHANNESBURG A dieci anni dalla fine dell'apartheid, il Sudafrica è andato ieri alle urne per le terze elezioni multirazziali che dovrebbero assicurare al presidente Thabo Mbeki la rielezione con un ampio mandato per combattere l'Aids, la criminalità e la povertà. Secondo i sondaggi l'African National Congress (Anc) di Mbeki potrebbe raggiungere una maggioranza di due terzi in Parlamento e conquistare anche le ultime due province su nove in cui non è il primo partito.

File lunghe davanti ai seggi, colorate ed ordinate, hanno caratterizzato ieri la giornata elettorale. Anche se mancano cifre sicure, l'affluenza alle urne è stata alta, grazie probabilmente anche a bel tempo registrato in quasi tutto il Paese, un dato che ha contraddetto le previsioni che la davano invece in drastica discesa rispetto a quella delle precedenti elezioni (1999, 68 per cento; nel «glorioso» '94, il primo voto libero, fu dell'85 per cento). Di scontato, comunque, ci sarebbe il trionfo annunciato dell'Anc. All'apertura delle urne, alle sette del mattino

Una lunga coda di persone davanti ad un seggio elettorale in Sudafrica



locali - ed italiane -, già un po' dappertutto c'erano lunghe code. Specialmente nelle primissime ore del mattino, quando molte persone si affrettavano a votare dovendosi poi recare al lavoro. Per quanto riguarda Johannesburg, verso le nove, a Soweto, la culla della rivolta contro

l'apartheid, oggi un sobborgo nero, in fila erano tantissimi. Code lunghissime anche davanti a uno dei seggi di Orlando West, quello che sorge ad un passo dalle vecchie case di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu. Tra i primi a votare, in un elegante quartiere di Johanne-

sburg, c'è stato Nelson Mandela, apparso di ottimo umore: «Mi sento euforico per potere esercitare di nuovo il mio diritto di cittadino e spero sinceramente che il mondo intero abbandonerà la violenza e utilizzerà metodi pacifici per consentire ai cittadini di esercitare i lo-

ro diritti». Scherzando con i giornalisti, Mandela ha fatto finta di meravigliarsi per la loro massiccia presenza e ha detto: «Se avessi saputo che c'erano così tanti di voi mi sarei vestito più elegantemente». Durante la campagna elettorale Mandela, che dieci anni fa fu eletto primo

presidente del «nuovo» Sudafrica libero e democratico, ha invitato tutti i sudafricani ad esercitare il loro diritto al voto per rispetto, ha spiegato, alle centinaia di migliaia di persone che hanno combattuto e sono morte per liberare il Paese dall'apartheid. Il presidente Mbeki, che ha votato invece nella capitale Pretoria, ha dichiarato che ora che il «gran giorno» del voto è finalmente arrivato gli uomini politici devono tacere: «Adesso è ora che la gente si esprima».

Pochi dubbi sul risultato del voto. Sarà, come nelle precedenti due elezioni libere del Paese, un plebiscito a favore dell'African National Congress, il partito dei padri della patria e di Nelson Mandela.

Resta da vedere se supererà o meno i 266 seggi, cioè i fatidici due terzi che gli consentirebbero di cambiare la Costituzione da solo, e se governerà in tutte e nove le Province: attualmente in due è in coabitazione, concedendone la presidenza agli alleati.

Staccatissimi i partiti di opposizione, il principale dei quali è De-

mocratic Alliance, Da, vecchio partito bianco e liberal che cerca di attrarre il voto nero di protesta non estremista, e però sembra recuperare solo qualche frangia intellettuale. Ma, per intendersi, se tutto andasse bene potrebbe sperare, tranne grosse sorprese, in un po' più di 50 seggi. Discorso diverso per l>Inkatha Freedom Party, Ifp, il partito della potente etnia zulu. Finora è sempre stato al governo, ma in maniera via via più conflittuale, ed ormai con l'Anc si è agli insulti: difficilmente entrerà nel prossimo esecutivo. Ma la sua area elettorale, il KwaZulu Natal, è quella in cui le tensioni sono più forti, e c'è la massima allerta delle forze di sicurezza.

I risultati ufficiali saranno annunciati il 19, ma da oggi dovrebbero già prendere forma definitiva. Il 23 si riunirà il Parlamento, che dovrebbe eleggere trionfalmente alla presidenza della Repubblica Thabo Mbeki, al suo secondo e, a termini costituzionali, ultimo mandato. Il 27, grandiosi festeggiamenti per il decennale della fine dell'apartheid; il 29 l'annuncio del nuovo governo.

La provvisoria notificata al deputato di Fi e all'ex capo dei gip di Roma Squillante: sarà versata alla Presidenza del Consiglio costituitasi parte civile durante il governo D'Alema

Sme, ora Previti deve risarcire Berlusconi

Grottesco epilogo del processo che vede imputato il premier: ingiunto il pagamento di 300mila euro

Susanna Ripamonti

MILANO Il troncone principale del processo Sme, quello che si concluse nel novembre dello scorso anno con la condanna di Cesare Previti, Attilio Pacifico e Renato Squillante, è arrivato alla resa dei conti. A cinque mesi da quella sentenza, pronunciata dai giudici della prima sezione penale di Milano, la Presidenza del Consiglio, che in quella sede si era costituita come parte civile, ha intimato ai tre imputati condannati, il versamento, in solido tra loro, della somma fissata come provvisoria dal Tribunale: trecentomila euro. Un anticipo in altri termini, da pagare immediatamente, rispetto al risarcimento complessivo di 1 milione di euro che i tre dovranno sborsare in caso di condanna definitiva.

La presidenza del consiglio si costituì parte civile in questo processo, quando a Palazzo Chigi c'era Massimo D'Alema. All'epoca Berlusconi, in questa vicenda, aveva l'unico ruolo di coimputato, accusato con gli altri di corruzione giudiziaria. Ma dato che è l'istituzione e non chi la rappresenta a chiedere i danni, quando Berlusconi divenne premier si creò questo singolare paradosso: la presidenza del consiglio era parte civile nel processo in cui il presidente del consiglio era imputato. In altri termini l'istituzione chiedeva il risarcimento dei danni a co-



Silvio Berlusconi e Cesare Previti

lui che la rappresenta e agli imputati che con lui erano accusati di aver offeso l'immagine dello Stato, corrompendo un giudice.

Poi, come è noto, la posizione del premier è stata stralciata per la momentanea impunità che gli aveva concesso il lodo Schifani e il processo a suo carico riprenderà domani, ora che la legge che lo aveva graziato è stata dichiarata incostituzionale.

Ma nel frattempo sono stati condannati i coimputati, ovvero Previti e Pacifico che, secondo l'accusa, hanno corrotto l'ex capo dei gip Renato Squillante, con almeno 434.407 dollari provenienti dai conti esteri della Fininvest e per conto di Berlusconi. Adesso i tre dovranno pagare un primo acconto di 300 mila euro alla presidenza del consiglio, per aver corrotto un giudice, per conto del presidente del consi-

glio. Quasi una beffa per il terzetto, che ha incassato la condanna senza mai puntare il dito contro il mandante di quella corruzione: per l'accusa, Silvio Berlusconi.

Previti, all'indomani della sentenza che condannava lui a 5 anni di carcere, Squillante a 8 e Pacifico a 4 cantò vittoria sostenendo di essere stato di fatto assolto. In effetti tutti gli imputati erano stati scagionati dall'accusa di corruzione nei



Tg1

Dal servizio di Lilli Gruber si capisce benissimo che nessuno, nemmeno i nostri giornalisti si sentono più al sicuro. Ma chi sono i quattro ostaggi italiani? Le versioni sono ufficiali: guardaspalle, vigilantes. Ma anche Lilli Gruber sembra scettica, sebbene i servizi segreti italiani smentiscano di averli alle loro dipendenze. Ma, se lo ammettessero, che servizi segreti sarebbero? Grazie all'Onu, è in corso una mediazione dell'Iran, ma Pionati - nel suo consueto pastone - riesce a dire che l'Iran è intervenuto «su nostra sollecitazione». Il Tg1 cancella le lamentele delle famiglie degli ostaggi, lascia solo «un accorato appello».

Tg2

Anche sul Tg2 risuona il ritornello «non cederemo ai ricatti», una frase che non dice niente e che appare per quello che è: una fuga propagandistica dalla realtà. Copertina «revisionista» di Sergio Romano nei 60 anni dall'uccisione del filosofo Giovanni Gentile da parte dei partigiani. Romano ne ha dipinto un ritratto encomiastico e ha sostenuto che a decretarne la fine fu il suo «patriottismo». Era un nazionalista convinto e riformò la scuola come piacque al fascismo nel quale, almeno fino a un certo punto, militò.

Tg3

Lo scenario disegnato dal Tg3 è chiaro: gli Stati Uniti si piegano alla mediazione di uno stato «canaglia», l'Iran, per uscire dalla trappola irachena. Non solo, accettano anche una nuova risoluzione dell'Onu per potere - senza perdere la faccia - lasciare agli iracheni i pieni poteri politici a partire dal 1 luglio e fare un lungo passo indietro. La svolta è avvenuta grazie all'intervento di Kofi Annan, un diplomatico algerino di lungo corso che ha dichiarato, testuale: «Così assisteremo alla fine di un'occupazione illegale». Il governo Berlusconi si adegua, anche perché ci sono i nostri quattro ostaggi e le opposizioni si ammorbidiscono: hanno vinto la partita politica e questo, per ora, è sufficiente. Il Tg3 manda in onda le lamentele delle famiglie dei sequestrati: se non si attivavano loro, dalla Farnesina non era arrivata nemmeno una telefonata.

confronti del giudice Filippo Verde per la vicenda Sme. La corte stabilì infatti che non c'era prova di un pagamento per la sentenza emessa dal giudice Verde, che sciolse definitivamente l'accordo che era intercorso tra Romano Prodi, all'epoca presidente dell'Iri, e De Benedetti per la vendita della Sme. Ma furono giudicati colpevoli per l'altro capo di imputazione, quello derivante dalle accuse di Stefania Ariosto e confermato dai conti bancari: la corruzione di Squillante. Adesso diventa esecutiva quella parte della condanna che prevede un'espiazione immediata: il pagamento della provvisoria.

I difensori dei tre imputati annunciano già le loro contromosse: «Potremmo chiedere ai giudici di sospendere il pagamento in attesa del giudizio di secondo grado», ipotizza al momento Alessandro Sammarco, uno dei legali del parlamentare di Forza Italia.

Più drastico il difensore dell'ex capo dei gip romani Renato Squillante, l'avvocato Andrea Fares: «Squillante - mette subito le mani avanti il difensore - non ha una lira. Non ha disponibilità di beni. Quindi non siamo in grado di soddisfare questa richiesta».

L'unico a cui non è ancora arrivato il sollecito della Presidenza del Consiglio è Attilio Pacifico. Ma forse, si concede una battuta il suo legale, Alfredo Quatrocchi «è perché sanno che siamo poveri».

Federica Fantozzi

ROMA Non cambiano le posizioni dei magistrati rispetto al progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario avviato dal governo. Al ministro Castelli il plenum del Consiglio Superiore della magistratura ha mandato un messaggio chiaro: no al doppio concorso per l'accesso in magistratura (su cui peraltro la stessa CdL è in fase di ripensamento); sì alla nuova Scuola di formazione della magistratura ma con «ampia autonomia» e collegata al Csm; via con lo spazio giuridico europeo e con il relativo diritto comune (sì, dunque, all'euromandato).

Sono i contenuti della relazione annuale al Parlamento, approvata ieri da Palazzo dei Marescialli a larga maggioranza: 21 sì, tra cui quelli del vicepresidente Virginio Rognoni e dei vertici della Cassazione, e 5 no. Hanno votato contro solo i consiglieri laici del centrodestra, contestando

Csm: no al doppio concorso per giudici e pm

La relazione annuale di Palazzo dei Marescialli al Parlamento critica con la riforma del governo

«la tendenza del Csm a farsi consulente delle Camere».

Rognoni ha sottolineato l'esigenza di una riforma «capace di dare risposte adeguate ai crescenti bisogni di giustizia della società italiana ed europea». Anche Luigi Berlinguer ha indicato fra le priorità quella di affermare «giudici europei» per cultura, mentalità e formazione. Ma il Guardasigilli, presente alla seduta, ha precisato: «Condivido la necessità di costruire una scuola di formazione permanente, anche alla luce di ciò che avviene in Europa, ma non l'autofornitura. Io a 60 anni vado ancora a

Sofri: vorrei poter parlare con Bruno Berardi

ROMA «È veramente una cosa tristissima che una persona, che è figlio di una vittima di quel terrorismo medievale e intollerabile, pensi e senta giusto battersi contro di me come coresponsabile. Mi piacerebbe molto che trovasse il modo di chiacchierare con me di queste cose». È l'invito che Adriano Sofri ha rivolto ieri nella trasmissione «L'antipatico» di Maurizio Belpietro, a Bruno Berardi, da 10 giorni in sciopero della fame contro l'ipotesi di grazia all'ex leader di Lc. Nell'intervista, registrata nel carcere di Pisa, Sofri torna sul tema della grazia, da lui mai chiesta. Alla

domanda di Belpietro: «Se arriverà la grazia, rinuncerà alla giustizia?», l'ex leader di Lc risponde: «Perché dovrei? Alla giustizia non rinuncerei in nessun momento» e aggiunge che farà «qualunque cosa possa per mostrare la verità della mia posizione. Penso non si possa mai rinunciare alla propria buona ragione». E tornando agli anni di piombo e alla strage di piazza Fontana, Sofri afferma: «Forse del tutto innocenti non eravamo». Mentre per il ministro Castelli sulla vicenda «Ciampi deciderà in piena autonomia che cosa fare».

lezione e non c'è nulla di disdicevole».

Le novanta pagine del documento contengono diversi accenni critici al ddl che porta il nome del ministro della Giustizia. In primis il dissenso sulla «duplicità di concorsi» che «sembra scarsamente funzionale all'obiettivo prefisso» (una maggiore specializzazione) e mette a rischio l'unitarietà della funzione. Al Csm poi «preme manifestare l'idea della priorità di una riforma che punti sulla formazione dei magistrati, su un intervento, cioè sollecitato e condiviso dall'intera categoria» che non im-

ponga «modelli di comportamento o valori preconstituiti». Polemizza Castelli: «Andrebbe chiamata relazione al ministro, ma se il Parlamento vorrà prenderne visione sarò lieto di presentarla».

Tre i punti focali del testo. No a concorsi separati per l'accesso in magistratura di giudici e pm che non solo «per previsione costituzionale appartengono allo stesso ordine giudiziario», ma hanno e devono mantenere una cultura comune. Sì, e in fretta, alla nuova scuola di formazione della magistratura purché autonoma e con «libertà di programmazione» ma sotto il coordinamento del Csm (come richiede l'art. 105 della Carta).

E una maggiore consapevolezza che siamo in Europa: attraverso un «adeguamento degli standard di giustizia» fra gli Stati membri e la diffusione di una «cultura della giurisdizione che renda il giudice nazionale partecipe di una realtà che va oltre i propri confini».

Sul fronte della lotta alla mafia le buone notizie non mancano mai. Breve ripilogo. A Palermo il governatore di Sicilia Totò Cuffaro è indagato per mafia, mentre l'assessore comunale Miceli e i consiglieri regionali Lo Giudice e Borzacchelli, tutti del suo partito (Udc), sono in galera per mafia. Prosegue, nel silenzio di politici e media, la requisitoria nel processo per mafia all'inventore del partito del premier, Marcello Dell'Utri. Cuffaro e Dell'Utri sono candidati alle prossime europee: Bruxelles li attende con ansia.

A Milano la Procura chiede il rinvio a giudizio per il generale Giampaolo Ganzer, comandante del Ros, il corpo antimafia dei carabinieri, per associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. A Taranto i giudici dispongono la cattura per corruzione del senatore forzista Giuseppe Nocco, membro della commissione Antimafia.

Intanto a Roma il Parlamento si adopererà alacremente per riportare in Cassazione il

giudice Corrado Carnevale, assolto in primo grado, condannato in appello, riasolto dai suoi vicini di stanza della Cassazione al termine di un processo che ha dimostrato condotte gravissime, almeno dal punto di vista morale: pressioni sui colleghi impegnati in processi di mafia per sincerarsi che annullassero le relative condanne; bugie sui rapporti con Andreotti; insulti (intercettati) a Falcone e Borsellino, vivi e morti. Carnevale lo chiamava spregiativamente «dioscurio»; per lui Falcone era «un cretino», «non lo rispetto nemmeno da morto». Bene, questo preclara servitore dello Stato se n'era andato finalmente in pensione 5 anni fa, dopo la condanna in appello, prima che il Csm lo sospendesse dallo stipendio. Ora, grazie a un decreto legge ad hoc, sta per rientrare trionfalmente in Cassazione, dove rimarrà, grazie ad appositi meccanismi di recupero del tempo perduto, fino a 80 anni. E non per la prava volontà di tutta la maggioranza,

che una volta tanto s'è spaccata: An ha votato contro in commissione e la Lega Nord ha fatto altrettanto in Senato. Ma qui gli amici di Carnevale hanno vinto lo stesso. Per abbandono dell'opposizione che - come ha denunciato Nando Dalla Chiesa su l'Unità - schiavava appena 21 senatori. Peraltro, in dicembre, alla Camera avevano votato a favore Maccanico (Margherita), Mastella e De Franciscis (Udeur), Villetti (Sdi), Boato e Zanella (Verdi), lasciando soli i Ds sul

«no». Salvo miracoli, il nemico numero uno di Falcone diventerà presidente aggiunto della Cassazione. Il secondo giudice più importante d'Italia. Premio alla carriera.

Il caso ha voluto che, negli stessi giorni, il Csm respingesse la richiesta del pm Antonio Ingroia di rientrare nella Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Ingroia è l'allievo prediletto di Borsellino, il pm dei processi Dell'Utri e Contrada e delle indagini sui delitti De Mauro e Rostagno, sui mi-

steri del covo di Riina (abbandonato dal Ros prima della perquisizione) e sulle manovre politiche che precedettero le stragi del 1992-'93 alla ricerca dei mandanti esterni (inchiesta «Sistemi criminali»). Nell'aprile 2000 dovette lasciare la Dda per la geniale circolare del Csm che applica a ogni pm antimafia un bollino di scadenza di 8 anni: troppo bravo ed esperto per occuparsi di mafia, fu dirottato alle rapine, all'immigrazione clandestina e ai furti di biciclette, cioè alle vere emergenze di Palermo, dopo il traffico. Ingroia poté completare il lavoro già iniziato, ma senza avviare nuove inchieste, salvo quelle che il suo nuovo capo Piero Grasso gli assegnò d'autorità, con singoli provvedimenti di «applicazione» per esigenze d'ufficio. Poi la lunga querelle sull'applicabilità o meno della circolare anche ai procuratori aggiunti, risolta dal procuratore con l'estromissione di altri fuoriclasse scomodi, Lo Forte e Scarpinato. Sullo scorcio del

2003 il Csm emise una nuova circolare che consentiva il rientro degli esclusi nelle Dda dopo 3 anni di quarantena. Ingroia, rimasto fuori per 4 anni, fece domanda di rientro. Il capo, anziché riaprirgli le porte, si rivolse nuovamente al Csm chiedendo se ciò fosse possibile anche per i pm da lui «applicati» nel frattempo a nuove indagini. Ingroia obiettò che le applicazioni le aveva decise il capo, non lui. Ma quest'ennesimo cavillo da azzeccarbarugli ha fornito il destro al Csm per sbattergli un'altra volta la porta in faccia: Ingroia potrà tornare a indagare sulla mafia solo fra tre anni. Per lui la quarantena deve durare sette. Così hanno deciso i membri laici della CdL e le correnti togate di destra, mettendo in minoranza Magistratura democratica, Movimento per la Giustizia e il ds Berlinguer. Grazie anche all'astensione di Schietroma (Sdi). Ora Ingroia medita un ricorso al Tar, ma è meglio che lasci perdere. Chi si crede di essere: Carnevale?

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

ANTIMAFIA OMEOPATICA

In edicola oggi con l'Unità

- Rivista "NoLimits" € 2,20 in più
- Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più
- Libro "Sicilia in prima pagina" volume I e II - € 3,50 in più ognuno
- Libro "Il manuale della NON Violenza" € 3,50 in più

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6GG € 254			
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 163	€ 66
	6GG € 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro delle copie in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul CC postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul CC bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso AGI 103 - CAB 03240 - CNV U (dati estero Cod. Swift BNLIITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.66646471 - fax 06.66646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** **pubblicità complessiva**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/65, Tel. 080.5485111
BELLIA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLZANO, via Parmegiani 8, Tel. 045.649626
BOLIGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Sarno 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724980-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.75257
CUNEO, c.so Giulio 21/bis, Tel. 0171.605922
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-578968

FIRENZE, via Turrita 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15c, Tel. 090.66084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PAVIA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724980-725129
SAVOINA, piazza Marconi 3/C, Tel. 019.914881-911182
SIRACUSA, via Teracini 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250154

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È venuta a mancare **ELISA PRATISSOLI** in Panini di anni 73 da oltre mezzo secolo nostra fedele lettrice e sostenitrice. L'Unità la ricorda con affetto e gratitudine.

Guglielmo Epifanio e la segreteria della Cgil abbracciano con molto affetto Enrico Panini per la perdita della cara mamma **ELISA PRATISSOLI**

Le compagne e i compagni del Centro Nazionale della Cgil Scuola sono vicini con affetto a Enrico Panini per la scomparsa della cara **MAMMA**
Roma, 15 aprile 2004

Le compagne e i compagni della Cgil Scuola di Roma e del Lazio sono vicini al Segretario Generale della Cgil Scuola Enrico Panini per la perdita della **MAMMA**

Gli amici di Società Civile sono vicini a Jole Garuti per la tragica scomparsa del figlio **ANDREA**

Gianfranco Introzzi, Maria Pia e Franco Rositi, Donatella Garbini, Paola ed Eolo Mazzotti, Gherardo Colombo, Gianni Barbacetto, Ella Donnici, Chicca e Carlo Smuraglia, Nunzia Pallaroni, Giampiero Rossi, Lillo Garlisi, Livio Colombo, Luigi Ferro, Paolo Deandrea, Massimo Arcidiacono, Franco Stefanoni, Mario Portanova, Delia Aiiraghi, Mario Fontana, Armando Sandretti, Raffaella Lanzillo, Donatella e Lorenzo Boscarelli, Silvio Novembre, Angelo Neri, Anna Maria Quadra, Adriana Ripani, Adele Rossi, Carla Stampà, Giovanna e Corrado Stajano, Armando Spataro, Carlo Sassi, Flavia De Petri, Cristiana Zanetti.

Ponte di Messina, il governo inizia l'asta per l'affare

ROMA Il grande affare del Ponte di Messina va avanti. Nonostante i ripetuti avvisi dell'Europa, che lo scorso 11 marzo lo ha cancellato dall'elenco delle opere prioritarie, e nonostante gli appelli delle associazioni ambientaliste. Wwf in testa. Che ieri, attraverso il suo «European policy office» ha chiesto maggiore rispetto delle normative comunitarie sull'ambiente e verifica della sostenibilità delle scelte economiche, sociali e ambientali della lista delle reti di trasporto transeuropee (Ten). Chiediamo - sostiene il segretario aggiunto del Wwf Italia Gaetano Benedetto - che ci siano le condizioni «di quel riequilibrio in favore del trasporto su rotaia e via mare di cui non si trova traccia nel programma del governo italiano».

«Sul Ponte è proprio il governo italiano - dichiara l'eurodeputato Ds Claudio Fava - che dovrà rispondere all'Europa su quali siano i presupposti che lo hanno fat-

to inserire tra le opere prioritarie». Il Ponte - aggiunge Fava - «non è collegato alla linea ferroviaria tirrenica esistente, né sono previsti sino al 2005 investimenti per la realizzazione della linea ad alta velocità Napoli-Reggio Calabria, come non sono stati ancora finanziati i raddoppi delle linee ordinarie Palermo-Messina e Catania-Siracusa. Per questo, conclude l'esponente Ds, chiederemo la cancellazione del Ponte dalla lista Ten».

Ma Palazzo Chigi insiste a testa bassa. E oggi infatti parte la gara internazionale per la selezione del General Contractor al quale affidare la progettazione definitiva, esecutiva e la realizzazione del Ponte: base d'asta 4,4 miliardi di euro è la più grande mai realizzata in Italia. Ad annunciare la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale è la Società Stretto di Messina. Il termine di esecuzione dei lavori prevista dal bando è di 6 anni e 6 mesi dall'inizio delle attività.

Milano, fiaccolata del Carroccio che cavalca l'allarme sicurezza tra i commercianti. I Ds: nulla giustifica la risposta delle rivoltelle Gioiellieri «giustizieri», la Lega soffia sul fai-da-te

Giuseppe Caruso

MILANO Si aggrava con il passare delle ore la posizione dei due gioiellieri Giuseppe e Rocco Maiocco, padre e figlio, che martedì pomeriggio hanno freddato con un colpo alla testa uno dei due ladri, pare un montenegrino di 21 anni, che avevano rubato degli orologi dalla vetrina del loro negozio. Per i Maiocco è sempre più concreta la possibilità di essere incriminati per omicidio volontario.

Agli inquirenti mancano ancora alcuni dettagli per ricostruire con precisione quanto accaduto davanti alla gioielleria di via Ripamonti in pochi concitati minuti. Alcune importanti risposte sono attese dal risultato degli esami balistici. Le traiettorie dei proiettili sparati con due pistole infatti potranno aggravare o attenuare la posizione dei due gioiellieri.

In Questura si evita ogni commento su quanto avvenuto, ma l'esperienza degli investigatori insegna che in casi come questi un pro-

iettile, rimbalzato da qualche parte prima di ferire mortalmente un uomo, può incidere in modo determinante sulle singole responsabilità, rispetto a un colpo sparato direttamente. Rimane inoltre ancora da accertare da quale delle due armi, una semiautomatica Benelli calibro 9 e un revolver Smith & Wesson 357, sia partito il colpo che ha raggiunto il ladro alla testa: di certo si sa solo che il revolver ha sparato quattro colpi, mentre la semiautomatica ha lasciato un solo bossolo sul terreno. Non è stato detto quale delle due armi fosse impugnata dal figlio e quale dal padre.

In attesa dell'esito degli esami scientifici la polizia spera che si facciano avanti i parenti del giovane che si trova all'ospedale Fatebenefratelli in condizioni di «morte cerebrale», meglio conosciuta come «morte clinica». Ad avvisarli potrebbe essere proprio il complice, un uomo alto circa un metro e ottanta, dai capelli lunghi e dalla carnagione scura, che è riuscito a fuggire e di cui si sono perse le tracce.

Gli investigatori della Squadra mobile hanno confermato che i due malviventi, du-

rante il colpo, non hanno messo in atto alcuna minaccia nei confronti dei gioiellieri, tale da configurare l'ipotesi di rapina, visto che hanno rivolto le loro attenzioni solo nei confronti della vetrina sistemata all'esterno del negozio. All'interno della gioielleria, inoltre, sono stati sequestrati tre fucili da caccia, tutti regolarmente detenuti dal titolare, come le due pistole, per le quali l'orefice aveva esclusivamente un'autorizzazione per la detenzione: non avrebbe potuto quindi uscire dal negozio impugnando quelle armi. Secondo quanto riferito dalla polizia, la gioielleria, nel '93 e nel '94, era stata oggetto di due furti notturni e di un tentato furto, ma nessuna rapina sarebbe stata tentata o messa a segno a danno dei proprietari.

La Lega Nord ha indetto per ieri sera una fiaccolata a sostegno dei due gioiellieri, schierandosi dalla parte degli ottomila dettaglianti orafi della Confcommercio. Il loro presidente, Nicola Curto, ha dichiarato che «gli orafi sono stufi di assistere impotenti all'ennesimo episodio criminoso ai danni della categoria».

Non vogliamo vivere e lavorare nella paura, non ne possiamo più». Anche gli abitanti del quartiere dove lavorano i due gioiellieri si sono schierati dalla parte dei Maiocco, mostrando alle telecamere giunte sul posto manifesti di solidarietà. Il segretario dei Ds di Milano, Pierfrancesco Majorino, commentando l'accaduto, ha detto tra l'altro che «quanto è accaduto ieri è grave e drammatico. Bisogna però dire che la grande tensione di chi subisce una rapina non giustifica una risposta come quella che ha portato all'uccisione del rapinatore».

Dalla Margherita invece Nando Dalla Chiesa domanda che «il ministro dell'Interno risponda del caso Milano». L'assessore alla Sicurezza del Comune di Milano Guido Manca ha ricordato come «non è possibile accettare che da tutta questa situazione possa determinarsi la morte di un uomo». Il prefetto di Milano Bruno Ferrante ha detto che «a Milano non c'è nessuna emergenza criminalità. Le valutazioni sull'operato dei due gioiellieri spettano all'autorità giudiziaria». La palla ora passa alla procura.

Arrestati a Bari 15 militanti di Forza Nuova

Le accuse: pestaggi, intimidazioni, ricostituzione del partito fascista. Perquisita a Roma la casa di Roberto Fiore

Segue dalla prima

Mentre a Roma è stata perquisita l'abitazione del segretario nazionale del movimento politico di estrema destra, Roberto Fiore. Il suo nome - insieme a quello del senatore di An Ettore Bucchio - emerge ripetutamente nelle intercettazioni telefoniche compiute dal Ros. Scrive a questo riguardo il Gip Chiara Civitano: «Nella conversazione tra Fiore e Gaetano Campidoglio - uno degli arrestati, ndr - si può comprendere che Fiore sa che i suoi militanti a Bari sono dei picchiatori... li incita a cambiare un po' tutto là». Le indagini continueranno nelle prossime settimane anche per cercare nuovi elementi per provare se a carico dei 15 sussista il reato di riorganizzazione del partito nazionale fascista ipotizzato formalmente nell'inchiesta.

Obiettivo: curve

Tutti, tranne il poliziotto - agli arresti domiciliari per rivelazione del segreto istruttorio - sono accusati di associazione per delinquere finalizzata a commettere una serie lunghissima di lesioni personali, violenze private, porto ingiustificato di oggetti atti ad offendere, minacce e ingiurie ai danni di esponenti di organismi politici e sociali di sinistra, o comunque contrari alla loro ideologia.

Il gruppo dei quindici, tutti di età compresa tra i venti e trent'anni, avrebbero inoltre tentato di inserirsi e di fare propaganda ideologica anche presso le tifoserie delle squadre di calcio del Bari e del Monopoli: obiettivo anche reclutare nuovi picchiatori tra gli ultras.

«Massimo rigore contro ogni estremismo» è stato il commento del ministro dell'Interno Beppe Pisano dopo la «retata» di Forza Nuova; mentre Aurelio Mancuso - segretario nazionale dell'Arcigay - chiede ancora una volta al governo lo scioglimento «di questi gruppi che si configurano come eversivi e neofascisti».

Squadristi al Gaypride

Undici gli episodi contestati, quasi tut-



Una manifestazione di Forza Nuova

le intercettazioni

«...gli ho spaccato il crick in testa»

BARI Sono complessivamente 15 le persone finora arrestate dai carabinieri del Ros. Le persone catturate sono tutte residenti a Bari e in provincia, una sola è al momento irreperibile. Gli arresti sono: Paolo Alba, di 29 anni; Luca Barile, di 25, Gaetano Campidoglio, di 29, Vito Nicola Cantacessi, di 29, Francesco De Rosalia, di 25, Cosimo Dambra, di 21, Fabrizio Fiorito, di 19, Massimo Giuseppe Lananna, di 24, Paolo Loconsole, di 20, Sergio Pizzi, di 27, Tommaso Signorile, di 20, Giovanni Ventrella, di 26, Nicola Vittorio, di 28, Giacomo Vitucci, di 27, e Francesco Tiani, di 40, originario di Lequile (Lecce), poliziotto in servizio alla questura di Bari. Quella iniziata da Forza Nuova si delinea proprio come una «guerra iniziata», come emerge dalle intercettazioni effettuate dal Ros. In particolare quella

del massacro che subì Giuseppe Errico, attivista del centro sociale «Coppola Rossa» di Adelfia (Bari), che risale al 7 giugno 2003. Sergio Pizzi parla con un altro giovane chiamato Antonello. A: Oh... Sergio dimmi... P: Eh... dove stai? A: Eh... niente sto con Giacomo (identificato in Giacomo Vitucci) stiamo... P: Allora vedi che stanotte è successo eh... A: E successo? P: Eh... a Triggiano, a uno di loro, gli ho spaccato il crick in testa... A: Ah... P: Eh... «Belfast» (soprannome di Errico) è andato in ospedale e l'altro, qualche lesione così e anche uno dei nostri, cioè si è messo quattro punti in testa Fabrizio (Fabrizio Fiorito, scrive il gip). A: Fabrizio quello di Triggiano? P: Sì, poi ti spiego bene... bene la storia... eh... aprite gli occhi perché adesso è scattata la guerra... eh... sono persone grandi che ci hanno i coglioni, io non me l'aspettavo, tutti e due... Belfast, Belfast è uno che non sa menare, però è un incassatore, cioè dopo che si è preso il crick in testa da me, cazzotti a getto da me... A: Sì... P: Massimo gli ho spaccato una spranga di ferro... di legno in testa... lui già grondava sangue, si è spaccato ancora di più e non è caduto, non è caduto ed è rimasto in piedi. (...)

Poi un messaggio sms inviato da Pizzi ad un altro indagato: «Gli ho aperto il cernone a Belfast, stavolta se l'è cavata con 20 punti, la prossima lo ammazzo».

te le aggressioni squadriste sono avvenute durante il Gaypride del giugno scorso a Bari. Il pestaggio più violento quella a carico di Giuseppe Errico - il 7 giugno -, attivista del centro sociale «Coppola Rossa» di Adelfia (Bari). Errico fu aggredito e picchiato gravemente a Triggiano da dieci persone che lo colpirono con bastoni, mazze e con un crick: fu ricoverato in ospedale dove i medici gli applicarono 20 punti di sutura. Altre sette persone furono invece aggredite a Bari il 10 giugno 2003 mentre mettevano dei manifesti. Più recente, invece, lo «strano» incendio al centro sociale «Coppola Rossa» e l'«irruzione con tecnica militare d'assalto» - scrive il Gip - nella clinica ginecologica della Santa Maria, il 4 febbraio scorso, quando alcuni esponenti del movimento di estrema destra sottoposero le donne ricoverate ad una violenta manifestazione antiabortista.

Cgil nel mirino

E non finisce qui. Nell'agosto scorso il pestaggio a Bellomo; mentre si apprendono che alcuni degli arrestati avrebbero anche progettato (ma non realizzato) attentati incendiari ai portoni d'ingresso di una sede della Cgil di Bari. E avevano in mente - secondo l'accusa - di aggredire i figli di alcuni docenti universitari di Bari che gli indagati ritenevano di sinistra. Le minacce rivolte al professor Canfora, invece, fanno riferimento alle scritte sul muro di casa del docente: «Canfora brucerai come Stalin» e Canfora boia».

I due livelli

Insomma, il movimento barese di Forza Nuova operava su due livelli: il primo «lavorava» alla luce del sole, l'altro (sempre costituito dalle stesse persone) sotterraneo e prevalentemente notturno, con caratteristiche «marcatamente paramilitari» - sottolinea il Gip - e veniva impiegato in operazioni di «guerriglia urbana» contro esponenti politici e contro portatori di idee avverse a quelle propuginate da Forza Nuova.

Maristella Iervasi

STRAGE DI BOLOGNA

Fioravanti libero I familiari: è un'offesa

«Un'altra offesa al diritto e un'altra offesa alle vittime». Così Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, commenta la concessione della libertà condizionata a Valerio Fioravanti, uno degli esecutori della strage, che costò la vita a 85 persone e il ferimento di 200.

AMBULATORI CHIUSI

Domani lo sciopero dei medici di base

Domani le porte degli ambulatori dei medici di base e dei pediatri rimarranno chiuse per tutta la giornata. Molti «camicia di famiglia» hanno già aderito allo sciopero indetto dalla Federazione italiana medici di famiglia in agitazione insieme ad altri sindacati di settore. Per due motivi. In primis i medici chiedono rinnovo dell'accordo di lavoro con lo stesso Servizio sanitario nazionale: contratto che è scaduto da più di tre anni. Nonché per denunciare la progressiva volontà di smantellamento del Ssn oggetto di promesse mancate sia da parte del Governo che dalle Regioni. La mobilitazione vedrà la partecipazione anche dei medici della Continuità assistenziale (l'ex Guardia medica), di quelli dell'Emergenza e dei servizi che comunque garantiranno gli interventi urgenti.

PATENTE A PUNTI

Gli incidenti crescono svaniti effetti benefici

Un lungo elenco di nomi, quelli delle vittime della strada, accompagna l'appena concluso l'esodo pasquale. Cinquantuno. Lo stesso numero, identico, a quello registrato lo scorso anno. La patente a punti sembra abbia svanito già i suoi effetti benefici. A chiederselo è Ermete Realacci (Margherita), che rivolge il quesito in un'interrogazione parlamentare sia al ministro dei Trasporti, Lunardi, che a quello dell'Interno Pisanu. Realacci ha colto l'occasione sottolineare che dall'entrata in vigore del provvedimento si è passati da una riduzione degli incidenti stradali da un 30% (iniziale) ad un più modesto meno 10% registrato in questi ultimi due mesi. Arrivando poi al week end di Pasqua dove sono morte 51 persone in 46 incidenti avvenuti su strade e autostrade italiane. Come nel 2003, appunto.

Città di Castello, nuovi particolari sul mega-interrogatorio di martedì, in cui il reo confesso ha cambiato versione. Intanto arriva il nulla osta per la restituzione della salma

Le verità di Giorgio G.: «Quella mattina lasciai la piccola Maria sola per un'ora»

DALL'INVIATO Michele Sartori

PERUGIA Prove di trasloco. Tiziana, la mamma della piccola Maria, svuota un po' la casa. Nel cassonetto della spazzatura finiscono sacchi su sacchi. In qualcuno, informa inorridita la vicina-ex amica Eloina, «ci sono alcuni pelouche della bimba». In altri, pacchetti più ingombranti restano a fianco del cassone: i due televisori di casa, uno grande ed uno piccolo, forse guasti, ed il seggiolino di Maria, quello che stava sulla Panda, usato per portare la piccola all'asilo. Ricordi con cui la mamma preferisce non convivere.

Domani arriva il carro funebre, il nulla osta per i funerali è stato concesso. Ripartirà subito, per Latiano. Tiziana e Massimo lo seguiranno. Venerdì le esequie. E poi? Torneranno qui? Dovranno farlo almeno per il 22 aprile, quando è stato fissato il «confronto» tra mamma e assassino. Ma dopo,

hanno già detto, cambieranno casa. Forse ancora in Umbria, forse di nuovo in Puglia: prima di «emigrare» avevano comprato casa laggiù, e trecento euro del salario in nero che Massimo percepiva dal padrone-killer servivano a pagare la rata del mutuo. Ma questo è un giorno di ultime cose concrete da fare, valigie da preparare, accordi da prendere. Tiziana, in casa, sta parlando con qualcuno, a voce squillante. La porta è aperta. E perfino allegra, ogni tanto ride.

Un futuro ipotetico Lo sa, dei sospetti suscitati. Dice, orgogliosa, «non mi interessa il giudizio degli altri». Parla di un futuro ipotetico, di un nuovo bambino: «C'è gente che fa ancora figli a 50 anni, io ne ho 32, faccio ancora in tempo». Se lo farà, è da immaginare, non lo darà in mano ad estranei come Giorgio Giorno: «Quello si merita l'ergastolo».

Sotto casa, staziona una pattuglia di carabinieri. In mattinata era arrivata anche un'ambulanza. In mezz'ora,

a Roma e Milano già correva la convinzione che Tiziana si fosse suicidata. Poi è leggermente arretrata: doveva essersi suicidato un altro abitante della «casa maledetta». Poi ridimensionata ancora: morte per infarto. Così via, a ritroso. L'involontario protagonista dello scampoglio, un marocchino di mezz'età che abita al piano terra, ciabatta mesto in cortile massaggiandosi la schiena: «Ahi-ahi, colpo della strega».

Un analogo vortice, lo ha suscitato Giorgio Giorno, durante il chilometrico interrogatorio di martedì. Il giorno dopo, la ricerca del «complice» è abbondantemente ridimensionata; non è cosa in cima ai pensieri degli investigatori. L'ultimo arruolamento, stolidamente furbesco, dell'assassino, è il seguente: il lunedì dell'omicidio, una volta portata la piccola Maria nel suo pied-a-terre, verso mezzogiorno, lui è uscito per un'oretta lasciando la bimba sola. E se qualcuno, insinua, fosse entrato mentre lui era assente, e

l'avesse violentata? Perché lui no, lui non l'ha fatto, quindi deve essere stato un altro, lui l'ha solo massacrata di botte perché rientrando l'ha trovata piangente... Non torna niente, in questa versione - generata, probabilmente, dalla lettura dei giornali, che parlano di misteriose supersties che avrebbero visto misteriosi uomini entrare nel palazzo del pied-a-terre - ma pazienza.

Esiste pure una minima possibilità che contenga l'annuncio laterale di una qualche verità. Giorni aveva portato qualcuno in casa, quel lunedì? Qualche amico dalle stesse tendenze? Qualcuno aveva magari le chiavi del pied-a-terre? No, o forse sì, una volta lo aveva prestato ad un conoscente, per un incontro galante clandestino... Giuseppe Petrazzini, il pm, non può fare a meno di verificare. Per verificare, deve trovare l'ignoto amico che, se c'è, non pare avere un nome.

Morale: «Nella sostanza non è cambiato nulla», insiste il pm. Gli re-

sta tanto da fare, «i punti che non tornano sono tanti, tantissimi, stiamo verificando tutto a 360 gradi, non è la solita battuta», e alla normale indagine si affiancano gli approfondimenti obbligati, «voci che si diffondono, testimoni che normalmente non hanno visto, lettere che arrivano, segnalazioni...». Non è imminente, ma la procura si prepara anche ad un altro atto: una perizia psichiatrica su Giorno.

Un piccolo pelouche. Alla morgue dell'ospedale di Città di Castello è l'ultima notte prima che Maria venga portata via. All'ingresso, i soliti segni della pietà popolare non sono strampanti come normalmente accade: cinque mazzi di fiori che si stanno rinfrescando, un piccolo pelouche, due disegni di bambini e nulla più. Anche sul pianerottolo di casa l'unico fiore deposto da qualcuno il giorno della morte, col bigliettino «addio piccolo angelino», è rimasto lì, per terra, ormai appassito, mai raccolto dai genitori: nessun brutto ricordo.

Sicilia in prima pagina

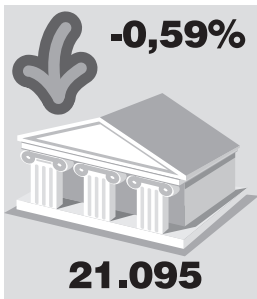
di Saverio Lodato

Dal taccuino di un cronista siciliano:
la frontiera di Brancaccio;
funerali di popolo per Antonio Caponnetto;
la strumentalizzazione di Leonardo Sciascia;
gli indesiderabili che tornarono in Italia;
viaggio fra i fantasmi
del mostro di Firenze;
le leggi su misura per Silvio Berlusconi;
l'orchestra dei garantisti di casa nostra;
i falsi della commissione Telekom Serbia;
la parola ai dietrologi che non si fidano;
l'Iraq: la guerra che non è servita a niente;
ampie interviste a Giulio Andreotti,
Mario Luzi, Giancarlo Caselli.



il secondo volume in edicola con l'Unità
a 3,50 euro in più

PETROLIO, LA RUSSIA IL MAGGIOR FORNITORE



petrolio



euro/dollaro



MILANO Aumentano del 3,1% i consumi petroliferi a marzo rispetto allo stesso mese del 2003 toccando così i 7,7 milioni di tonnellate. I dati sono stati comunicati dall'Unione Petrolifera.

L'incremento - rileva l'Up - ha riguardato sia i prodotti per autotrazione (benzina +1%; gasolio auto +10%) che quelli per riscaldamento (gasolio +17,6%; gpl per usi civili +17,9%). In aumento anche i consumi di olio combustibile per uso termoelettrico (+7,0%). Si conferma invece ancora negativo il settore gpl auto (-8,6%).

Secondo gli esperti tali andamenti sono stati influenzati sia dalle condizioni climatiche particolarmente rigide del mese di marzo che da fattori di calendario (due giorni lavorativi in più rispetto a marzo 2003). I

volumi immessi al consumo nel mese sono stati pari a 1,2, 2,1 e 0,8 milioni di tonnellate rispettivamente per benzina, gasolio auto e olio combustibile per uso termoelettrico.

Nel primo trimestre 2004 i consumi petroliferi sono stati pari a circa 22,7 milioni di tonnellate con un lieve incremento rispetto al 2003 dello 0,1%.

Nel mese di gennaio 2004 le importazioni di greggio hanno registrato un decremento (-2,9%), rispetto al gennaio 2003, con un volume di 7,2 milioni di tonnellate. Relativamente alle importazioni in conto proprio, la Russia diviene primo fornitore con un concorso del 23,4%, scalzando la Libia (23%) che deteneva il primato fin dal 1986. Seguono Arabia Saudita (13,0%), Iran (9,1%) ed altri.

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

«Ridurre le tasse è un'illusione»

Il Wall Street Journal stronca la promessa di Tremonti. Pensioni, la riforma slitta ancora

Bianca Di Giovanni

ROMA Tagliare le tasse? Per l'Italia è «irrealistico». Parola del Wall Street Journal che nella rubrica «Breaking News» demolisce lo spot elettorale sul fisco leggero-semplificato di Giulio Tremonti. «Tagliare le tasse - osserva il quotidiano - va benissimo in teoria, ma allora va tagliata anche la spesa. I dettagli del piano Berlusconi non sono ancora chiari ma certamente dovrà arrabattarsi per finanziare un taglio fiscale sui redditi che costerà nel 2005 circa 12 miliardi di euro». Un vero *de profundis*, che arriva dal tempio del liberismo anglosassone. Certo, in parte l'operazione potrebbe autofinanziarsi con l'aumento dei consumi. Ma soltanto in minima parte: il grosso va reperito nelle pieghe di bilancio, attraverso poderosi tagli di spesa.

«Esiste la politica, ma poi c'è l'aritmetica - commenta l'ex ministro Vincenzo Visco - Nel momento in cui abbiamo un debito più che doppio rispetto alla media Ue e la stessa pressione fiscale, abbiamo un problema di bilancio serio. Noi lo avevamo risolto mantenendo la spesa pubblica

3 punti di Pil inferiore alla media europea e quel di più serviva a pagare gli interessi sul debito. Era un equilibrio delicato perché la gente si sentiva eccessivamente tassata rispetto ai servizi pubblici ottenuti. Era vero ma

non c'era altra possibilità. Adesso, il governo di centro destra ha lasciato partire la spesa pubblica, mentre crolla il gettito delle imposte. Siamo con un disavanzo vero, al di là di tutte le alchimie contabili, superiore al 4 per

cento». Insomma, gli spazi per poter ridurre la pressione fiscale non si vedono. Per Tremonti «è una vera doccia fredda - aggiunge Roberto Pinza (Margherita) - un monito giunto da un giornale autorevole come il Wall

Street Journal».

Ma il superministro dell'Economia non reagisce. Preferisce prendere carta e penna e scrivere due circolari alle amministrazioni pubbliche per chiedere una «rinnovata attenzione» sui conti e una «rigorosa impostazione» per il contenimento del budget. Il fatto è che gli uffici tecnici lavorano a ritmo serrato in vista dell'assestamento di bilancio del 2004 e del Dpef 2005-07. Silvio Berlusconi vuole annunciare il «fisco leggero» nel documento di programmazione economi-

ca nel bel mezzo della campagna elettorale. Così le scadenze sono tutte anticipate: l'anno scorso si dovette aspettare fine luglio, dal termine tradizionale del 30 giugno. Quest'anno si prevede il termine entro maggio. Ma non è il tempo che aiuta a far quadrare un bilancio già trasformato in un groviglio (definizione di Giuliano Amato). L'obiettivo di pareggio di bilancio nel 2007 nell'ambito del Patto di stabilità e crescita sembra una chimera. La prima circolare richiede comunque - e il ministro lo sottoli-

nea usando il carattere corsivo - come «sia indispensabile che ciascuna amministrazione adotti un comportamento costruttivo e consapevole, evitando proposte di aumenti di spesa non compensate e non vagliate con severità, utilizzando quindi un efficiente criterio selettivo della spesa pubblica». Ma i sacrifici continueranno anche in futuro, mentre resta fisso l'obiettivo di abbassare la pressione fiscale e la spesa corrente di circa due punti nel 2006.

Intanto nella maggioranza si continua a litigare sui destini della delega previdenziale in Senato. Ormai è chiaro che non andrà in Aula prima di maggio (forse anche più tardi), e si preannuncia lo stralcio degli incentivi per chi rinvia il ritiro. «È la solita sceneggiata», commenta laconico Guglielmo Epifani. Nel frattempo Gianini Alemanno si dichiara pronto a «cancellare» la verifica del 2005 prevista dalla riforma Dini se passerà lo «scalone» nel 2008. Peccato che la stessa ipotesi, proposta in commissione dall'Ulivo, è stata bocciata da maggioranza e governo. «Il centro-destra è nel marasma - commenta Giovanni Battafarano - A questo punto speriamo che si fermi e ascolti i sindacati».



Un'anziana signora legge il modulo di richiesta per la pensione di vecchiaia



Prezzi, i conti delle famiglie non tornano

In marzo inflazione al 2,3 per cento. Consumatori e sindacati protestano

Laura Matteucci

MILANO Ancora rincari, che anche per il mese di marzo inchiodano il tasso annuo dell'inflazione al 2,3%, come già registrato a febbraio, mentre su base mensile i prezzi sono in salita dello 0,3%. Aumenti che impediscono all'Italia di allinearsi con gli altri paesi europei, e soprattutto con Francia (1,7% su base annua) e Germania (1,1%), dove il ritmo del caro vita è decisamente più lento.

La città dove la vita è rincarata di più nel mese scorso è Napoli (più 2,9%), seguita da Torino (più 2,8%), e poi da Trieste, L'Aquila e Potenza (tutte più 2,7%). Gli aumenti più moderati si sono invece registrati ad Aosta (più 1%), Firenze (più 1,7%), Milano, Venezia e Bologna (più 1,9%).

Secondo i tecnici dell'Istat sul dato di marzo ha inciso in maniera determinante l'aumento dei prezzi delle sigarette, senza il quale l'indice è in discesa, dal 2,3% di febbraio al 2,1% di marzo, che sarebbe il minimo dal gen-

naio 2000. Il tasso tendenziale per i tabacchi è passato al 16,4% dall'9,4% di febbraio.

«Pesa l'aumento dei tabacchi: come dire che il maggior colpevole è il governo stesso», sottolinea la segretaria confederale della Cgil, Mariglia Maulucci. «Questo è l'ennesimo risultato negativo dell'abbandono della politica dei redditi: l'esecutivo non solo non controlla i prezzi ma favorisce la loro lievitazione». Il governo, conclude, «dovrà spiegarci come mai in Europa l'inflazione sia da mesi ferma al-

l'1,6% e, soprattutto, come sia possibile che, in Italia, in presenza di un consistente blocco della domanda di consumi l'inflazione non diminuisca».

Anche i consumatori protestano. L'Adusbef denuncia tra l'altro «l'ennesima stangata» del governo, che ha approvato il rincaro del 25% delle tariffe forensi: una semplice causa davanti al giudice di pace, per fare un esempio, passa così da un minimo di 350 euro a 437. Protesta anche la Federconsumatori, secondo cui «il tasso di inflazione è almeno doppio rispetto a quello reso-

to dall'Istat». «L'Istituto, infatti - spiega una nota - tranne per la voce carburanti e lubrificanti e per quella delle sigarette e delle bevande alcoliche, ha rilevato una tendenza generale disinflazionistica». L'Adiconsum ricorda come «l'inflazione resti elevata» e soprattutto come «i prezzi corrono ad una velocità doppia rispetto agli altri paesi europei; a questo si aggiunge che il termometro Istat, come già denunciato in più occasioni, misura solo una parte della temperatura». E il Codacons parla del «solito balletto di ci-

fre inutili fornito dall'Istat, cui nessuno crede». Secondo il Codacons, peraltro, il peso della benzina nei calcoli dell'Istat è assolutamente sottovalutato: «Aumenti nei prezzi dei carburanti come quelli del mese scorso, con punte massime in autostrada dove la benzina raggiunge livelli record, incidono in maniera rilevante sui bilanci delle famiglie, ma l'Istat sembra non rendersene conto».

L'Istat rileva, in effetti, che il prezzo della benzina da dicembre a marzo è cresciuto del 3,6%. E sostiene che un

aumento sui tre mesi si registri anche per gli altri carburanti (gas Gpl e gasolio per auto) e per i combustibili liquidi (gasolio per riscaldamento), mentre, sullo stesso intervallo di tempo, sono risultati rispettivamente stazionari e in diminuzione i prezzi dell'energia elettrica per usi domestici e quelli del gas (per cottura cibi, per riscaldamento e gas in bombole).

Ma per il resto, secondo l'Istituto la tendenza è quella di un generale raffreddamento del caro vita: in particolare, i prodotti alimentari (comprendendo anche le bevande alcoliche) avrebbe rallentato dal 4% al 3,7%. In calo soprattutto la carne (dal 3,3% al 2,7%), la frutta (dal 6,9% al 6,7%), e gli ortaggi (dal 10,4% all'1,8%). In più, si registrano ribassi dei medicinali, degli autoveicoli, dei pubblici esercizi e dei servizi bancari. Ulteriore calo per le comunicazioni, scese in un anno del 6,3% e in un mese dell'1,6%.

Ieri a Palazzo Chigi solo una riunione «tecnica»: il decreto del governo sul trasporto aereo rinviato alla prossima settimana. Scontro aperto all'interno della maggioranza

Crisi Alitalia: Fini fa il sub in Egitto, Romiti entra in scena

ROMA Nulla di fatto nel vertice di ieri sera su Alitalia a Palazzo Chigi. Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Pietro Lunardi, Roberto Maroni, Rocco Buttiglione e Giulio Tremonti si rivedranno la prossima settimana per «chiudere» almeno sulla «bozza» di decreto che dovrebbe finanziare il settore aereo. Assente Gianfranco Fini, ancora a fare immersioni nel Mar Rosso (torna oggi): dato politico non indifferente, visto che l'unico accordo (poi non rispettato) che il centro-destra è riuscito a concludere su Alitalia finora è stato inteso proprio dal leader di An due anni fa. Sta di fatto che la partita resta ancora ferma. Anzi, rischia di paralizzarsi in uno stallo assai pericoloso. Il governo, infatti, sarebbe intenzionato a varare il decreto sui requisiti di sistema solo dopo l'accordo con i sindacati. Questi ultimi

sono pronti a trattare, ma solo dopo aver visto segnali chiari e convincenti da parte del governo. Insomma, nessuno vuole muoversi al buio. Forse si sceglierebbe una rimbombante contestualità.

Nel frattempo però lo scenario si complica ancora: resta fissa sullo sfondo l'ipotesi «svendita», che getta ombre pesanti sul destino della compagnia. Ieri è rispuntato Cesare Romiti tra i possibili interessati alla società aerea. Un nome che aprirebbe notevoli conflitti di interesse, vista la partecipazione del manager in Aeroporti di Roma. Ma la confusione aumenta se si pensa che a parlare di un piano a Palazzo Chigi che coinvolgerebbe anche Romiti è stato Giancarlo Giorgetti, esponente di spicco della Lega. Eppure finora nella geografia politica interna ad Alitalia (del tutto eccen-

trica rispetto a quella parlamentare) il Carroccio ha sempre «tifato» per il rafforzamento dell'impegno pubblico in Alitalia, con l'obiettivo di un rilancio della compagnia di bandiera. Una posizione espressa più volte dal ministro Roberto Maroni, che ha sempre condannato qualsiasi ipotesi di privatizzazione (ancor di più di «spezzatino» con la costituzione di una bad company) senza un piano credibile di rilancio. In questo modo Maroni difende il «suo» Giuseppe Bonomi, presidente dell'avio-linea. Sulla stessa lunghezza d'onda è An, che «spalleggia» l'amministratore delegato Marco Zanichelli. Chi è rimasto tagliato fuori dai giochi interni della compagnia è proprio l'azionista Tremonti, che non è riuscito ad imporre un nome di fiducia nella cabina di pilotaggio. Il ministro dell'Economia non ha

mai rilasciato dichiarazioni sulla compagnia di bandiera. Ma fonti vicine al governo lo danno più vicino alle posizioni di Pietro Lunardi (anche questa un'intesa assolutamente innaturale, visti i rapporti pessimi tra i due), che da sempre spinge per una veloce privatizzazione.

Il ministro per le Infrastrutture si è esercitato spesso in esternazioni assai dubbie, nel silenzio assordante di Tremonti. Ieri il solito Lunardi si è affrettato a smentire ancora l'ipotesi «bad company», ha ribadito la necessità per l'Italia di avere una compagnia di bandiera, ma ha avvertito che «non si può certo fare l'impossibile». E dunque, che vengano le cordate amiche. E Berlusconi, come la pensa? Fino alle elezioni vorrà un'Alitalia risanata, rafforzata, da rilanciare. E dopo? Intanto gli

accordi internazionali si allontanano. Air France e Klm proseguono spedite verso il «matrimonio», mentre Lufthansa e British Airways annunciano una battaglia legale contro gli italiani in caso di aiuti di Stato.

Tornando al decreto in preparazione, si parla di circa 200 milioni in due anni (120 nel 2004 e il resto l'anno prossimo) da reperire nei risparmi sulle royalties per il carburante aereo e sui diritti di sorvolo. Per Alitalia si pensa anche a un consistente beneficio (circa 70 milioni a regime) con una nuova ripartizione dei voli tra Linate e Malpensa. Non mancherebbe anche una revisione dell'Irap, con la deducibilità del costo del lavoro, che per i conti di Alitalia significherebbe un «alleggerimento» di spese tra i 35 e i 40 milioni l'anno.

b. di g.

COMUNE DI RONCADELLE

PROVINCIA DI BRESCIA
ESTRATTO BANDO DI GARA
MEDIANTE PUBBLICO INCANTO

Lavori di "costruzione del nuovo refettorio e sistemazione spazi aperti del polo scolastico". Stazione appaltante: Comune di Roncadelle (BS). Luogo di esecuzione: via Togliatti presso il polo scolastico. Categoria prevalente dei lavori: Categoria OGI - classifica IV. Importo dei lavori: Esecuzione lavori Euro 1.300.000,00; di cui oneri sicurezza Euro 62.930,41. Termine di presentazione delle offerte: entro le ore 12,00 del 24 maggio 2004. Obbligo di sopralluogo ai sensi art. 79 c. 4 D.P.R. n. 554 del 1999. Il bando è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Il bando integrale è pubblicato all'Albo pretorio del Comune e disponibile sul sito Internet: www.comune.roncadelle.bs.it, sezione bandi di gara, e può essere richiesto in copia, con tutte le informazioni, ai numeri: tel. 030.2589675 telefax 030.2589679. Responsabile del procedimento: geom. Giovanni Peli Roncadelle, il 09/04/2004

Il Responsabile del Servizio
Arch. Eva Semenzato

Segnali di rapporti difficili che potrebbero avere conseguenze sulla gestione dell'emergenza del gruppo di Collecchio

Parmalat, alta tensione tra banche e Bondi

Le revocatorie e l'eccessiva autonomia del commissario non piacciono agli istituti

Roberto Rossi

MILANO Era l'uomo delle banche. Chiamato per i salvataggi impossibili. Uno schema consolidato nel tempo e utilizzato anche per Parmalat. Uno schema che però, a quanto si apprende, si sta incrinando. Perché Enrico Bondi, il commissario straordinario della società di Collecchio, non sarebbe più apprezzato dagli istituti creditizi. Uno stato di alta tensione, spesso come un muro, si è dunque alzato. Determinato da cosa? In primo luogo dal fatto che Bondi è un solista. Uno che non ama che altri gli dicano cosa fare, cosa vendere, come agire. Le banche non lo scoprono certo ora. Manager dai convincimenti quasi inossidabili, Bondi passa come un rullo compressore su tutto e su tutti. Era accaduto lo stesso con il salvataggio della Ferruzzi-Montedison. Accade anche ora con Parmalat.

Le azioni revocatorie minacciate nei confronti degli istituti di credito coinvolti nel crack Parmalat, il veto posto all'ingresso delle banche indagate nel comitato dei creditori, sarebbero state le ultime gocce di un rapporto difficilmente rammentabile. Soprattutto il primo punto ha fatto nascere i più grossi attriti. Perché Bondi si starebbe preparando a chiedere una revocatoria da 1 miliardo alle banche coinvolte nel crack Parmalat. Tra i nomi più importanti si parla di Ubs, Deutsche Bank, Morgan Stanley, Credit Suisse di Boston, Citigroup, Banca Intesa che, secondo Bondi, sapevano della situazione del gruppo di Collecchio e grazie a un concordato potrebbero limitare ulteriori danni alla propria immagine.

Che Bondi non guardasse in faccia nessuno era noto. Il fatto, fanno notare ambienti vicini alle banche creditrici, è che una volta il super commissario aveva alle spalle Mediobanca. Anche ora, si potrebbe ribattere, ma quella di Enrico Cuccia era un'altra cosa. Una potenza che

non poteva essere contrastata. Ora non è più così. L'istituto guidato da Gabriele Galateri non ha la stessa forza, impegnata in una riconversione se non altro d'immagine.

Bondi quindi non avrebbe più le spalle coperte per agire in piena solitudine. Le sorti di Parmalat devono anche passare per gli uffici di Capitalia, Banca Intesa, Sanpaolo e UniCredit che in Parmalat hanno messo una montagna di denaro. I primi segnali del disagio già dai primi di

marzo. Quando l'opposizione delle banche fece slittare il summit tra il comitato creditori della Parmalat e il ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, per l'illustrazione delle linee guida del piano di ristrutturazione.

Piano poi presentato più tardi e che vede una nuova Collecchio che sarà una multinazionale presente in dieci paesi (contro gli attuali 30), con 18 società operative (contro le attuali 46), che rispetto alle dimensioni ante Tanzi ridurrà del

50% circa i dipendenti (erano 32 mila a fine 2003), gli impianti produttivi (oggi ne ha 132) e i marchi (attualmente 121), mentre i settori di prodotto in cui è presente scenderanno addirittura da 21 a sette.

Un piano ambizioso per il quale lunedì di prossimo è previsto un confronto istituzionale, chiesto formalmente dal sindaco di Collecchio Giuseppe Romanini, a Parma. Secondo Antonio Mattioli, della Flai-Cgil, «sarà l'occasione per esprimere

le perplessità sulle linee generali del piano di risanamento, ribadire la necessità di comprendere marchi e siti produttivi nazionali ed internazionali che rappresentano una risorsa per l'intero sistema, sostenere l'inderogabilità di decisioni utili alla continuità produttiva della filiera (autotrasporto ed indotto), l'indispensabilità di un piano in grado di impedire effetti traumatici sul sistema industriale ed occupazionale italiano ed internazionale».



Il commissario straordinario della Parmalat Enrico Bondi

lo scenario

Se Cirio trova un padrone allo sportello

MILANO Non più uno spezzatino. Per Cirio potrebbe profilarsi un altro destino. Quello di un intervento delle banche creditrici (Capitalia, Banca Intesa, San Paolo Imi, Unicredit e Monte Paschi), come azioniste. Non per sempre, per un periodo di transizione, limitato all'arrivo di un acquirente che, in toto, acquisti la società. Una soluzione che i commissari giudiziali, visto il buon andamento industriale del gruppo, avrebbero ipotizzato alle banche e che, secondo alcune indiscrezioni, potrebbe prevedere anche la presenza dello Stato, magari come garanzia per un breve periodo. Insomma non sarebbe un ritorno alla vecchia Sme, ma solo la partecipazione a un progetto di rilancio di un gruppo industriale.

D'altronde i dati preliminari di andamento delle varie società della Cirio dicono che le cose non vanno male. I conti di Cirio Del Monte Spa e di Del Monte Pacific, i capisaldi della ex azienda di Sergio Cragnotti, parlano di una realtà quanto meno soli-

da. La Cirio Del Monte Spa avrebbe realizzato nel 2003 un margine operativo lordo positivo di 1 milione di euro circa nonostante il fatturato sia calato ma solo perché l'anno scorso è stata una delle peggiori stagioni: 161 milioni contro i 239 milioni del 2002 e i 244 milioni del 2001. Cosa che non dovrebbe ripetersi quest'anno anche giudicando il numero crescente di contratti con i fornitori. La Del Monte (ananas) ha segnato nell'esercizio passato ricavi per 41 milioni scontando una perdita di 7 milioni, il budget 2004 prevede una ripresa a 47 milioni. Segnali positivi giungono anche dalla parte internazionale. Gli ananas della Del Monte Pacific, domiciliata nelle Filippine, avrebbe realizzato nel 2003 un cash flow di circa 50 milioni di dollari grazie a un fatturato dell'ordine di 200 milioni di dollari e una previsione di crescita del 7-8% nel 2004.

La possibilità di far entrare le banche creditrici dovrebbe scavalcare anche le offerte non vincolanti

giunte ai commissari straordinari per rilevare la Cirio del Monte Italia, a cui fa parte il complesso aziendale Cirio e De Rica. «Una decina» per il commissario straordinario Mario Resca. Mentre per la Del Monte Pacific si sono fatti avanti in «una mezza dozzina». «Per Cirio e De Rica le offerte sono una decina, e ci aspettiamo che salgano a una dozzina», ha detto Resca ventilando la possibilità che nuove offerte giungano oggi. «La maggior parte degli offerenti sono italiani, ma c'è anche qualche bidder internazionale», ha aggiunto.

Per la Del Monte Pacific, di cui i commissari della Cirio mettono in vendita il 40%, le offerte giunte sono «una mezza dozzina», ha spiegato Resca. Ieri è scaduto il termine per la presentazione delle offerte non vincolanti per i due complessi aziendali, che assieme alla Del Monte Foods costituiscono il grosso delle dismissioni della Cirio. I commissari vaglieranno le buste ricevute venerdì in presenza di un notaio.

Dopo De Sole e Ford in partenza anche Tashiro, Ricci, Shiek e Galli. Preoccupati i lavoratori. Oggi incontro Rsu-azienda

Gucci, la fuga dei manager allarma Firenze

Sonia Renzini

FIRENZE La notizia ieri è arrivata in un batter d'occhio alla sede della Gucci a Casellina (Scandicci) gettando nello sconforto i lavoratori. Accanto alla dipartita del duo vincente Domenico De Sole e Tom Ford annunciata da tempo si aggiunge quella di altri nomi importanti del gruppo: Toshiaki Tashiro, Renato Ricci, Lisa Shiek e Tomaso Galli.

È quanto scritto nero su bianco sulle pagine del Financial Times che commenta così la crisi manageriale del gruppo. Una quaterna di rilievo per la griffe italiana da tempo in subbuglio dopo che il controllo era passato nelle mani del gruppo francese Pinault Printemps Redoute di Francois Henry Pinault. È un duro colpo per l'azienda che in un colpo solo si priva di figure fondamentali per settori cardine, come il mercato giapponese, del cui successo è artefice sicuramente Toshiaki Tashiro, quello del personale e della comunicazione con Renato Ricci, della comunicazione con Lisa Shiek, che controlla l'immagine di Tom Ford, della comunicazione corporate con Tomaso Galli.

Se il Financial Times mostra preoccupazione soprattutto per la perdita di

Toshiaki Tashiro e per il suo pollice magico nel mercato giapponese, le rappresentanze sindacali aziendali fanno capire che a pesare in modo particolare è l'uscita di scena del direttore delle risorse umane Renato Ricci, anche perché pare che l'uscita di Tashiro in realtà fosse già nell'aria da un mese. «Della dipartita di De Sole e Tom Ford ormai si sapeva da tempo - dice un sindacalista aziendale che non vuole essere citato - ma se adesso va via anche Renato Ricci la situazione peggiora e non di poco».

Ricci rappresentava per l'azienda fino a ieri l'uomo delle garanzie, una volta uscito di scena De Sole e Ford. L'accordo con la Ppr stabiliva che sarebbe rimasto almeno per altri due anni, il compito era di potenziare il settore delle risorse umane. «Sono segnali anomali questi - continua il sindacalista - la Ppr ha fatto di tutto perché Ricci rimanesse garantendogli libertà d'azione sul suo operato, non si capisce a questo punto cosa possa essere avvenuto». Intanto il presidente di Ppr, Serge Weinberg, ha annullato all'ultimo momento una visita alla Gucci la settimana scorsa senza avvertire nessuno. Pare che l'autista incaricato di andare a prendere il dirigente all'aeroporto lo abbia

atteso inutilmente. «Proprio Weinberg al momento del controllo della Ppr sulla Gucci - ricorda il sindacalista - ci assicurò che non sarebbe cambiato niente, ma adesso dobbiamo constatare che non era vero».

Ieri le Rsu aziendali hanno cercato di parlare con Ricci, senza successo. L'incontro è rimandato a stamani, in tanto predominano scetticismo e preoccupazione. Del resto non è una novità a Casellina che l'arrivo dei «francesi» non abbia mai entusiasmato nessuno, anche perché la dirigenza di De Sole ha dalla sua la forza dei numeri. Dopo l'era della famiglia Gucci l'azienda è passata nel giro di nemmeno una quindicina di anni da un fatturato di 250 miliardi, nel '94, a uno di 2mila miliardi. Oggi i dipendenti sono 920 solo a Casellina, 1.200 in tutta Italia.

Il controllo della Pinault si è scontrato fin dall'inizio con la richiesta di De Sole e Ford che chiedevano autonomia manageriale. Adesso, prima del 30 aprile, dovrebbe essere nominato il nuovo amministratore delegato. Intanto, la Ppr ha lanciato un'opera residuale sulle azioni Gucci ancora non controllate. Se andrà a buon fine, il 100 per cento di Gucci sarà costato a Ppr 7,2 miliardi.

Nasce «Arcus» per finanziare cultura e arte

MILANO Nasce «Arcus», società per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo che vivrà con una piccola parte (il 3%) dei fondi destinati alle grandi infrastrutture. In teoria 500 miliardi delle vecchie lire in dieci anni. Le attività della neonata società saranno quelle di promozione e sostegno finanziario, tecnico, economico e organizzativo negli interventi di recupero e restauro di beni culturali e a favore delle attività culturali e dello spettacolo. Le sue iniziative saranno finalizzate alla tutela paesaggistica, alla conservazione e al restauro di beni culturali, a scavi e indagini preventive per accertare la presenza di reperti archeologici e alla promozione di interventi di valorizzazione.

fiom

Epifani: ricercare la strada dell'unità

MILANO «Mi aspetto che il congresso della Fiom, soprattutto quello nazionale, abbia come obiettivo quello di proporsi, pregiudizialmente e con rigore, la riconquista del potere negoziale nazionale della categoria. Il fatto che la più grande categoria venga tenuta ai margini del rinnovo dei contratti nazionali che non può durare a lungo, pena l'aggravamento di una situazione di tensione molto forte». È l'auspicio che arriva dal segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, in un'intervista a «Rassegna sindacale» on line, in vista del prossimo congresso anticipato delle tute blu della Cgil chiamato a tracciare la rotta futura del sindacato metalmeccanico.

Una rotta che sarebbe per il leader «sbagliata» se imboccasse la strada puramente «redistributiva». «Spostare la discussione sul terreno della scelta redistributiva sarebbe uno sbaglio - prosegue - perché finirebbe per concentrare la discussione sulle modalità delle forme redistributive», perdendo di vista il quadro critico economico d'insieme. Non solo. Deve essere anche una «rotta» unitaria perché in una fase difficile per il sindacato, di regole di democrazia che saltano nei rapporti con il governo «l'unità non è una concessione a un rito invecchiato quanto un fattore di forza». Perché obiettivo finale della categoria, per Epifani, deve essere quello di «proporsi, pregiudizialmente e con rigore, la riconquista del potere negoziale nazionale della categoria».

INDOTTO FIAT

Cassa integrazione alla Valeo e all'Imam

Cresce la cassa integrazione nelle fabbriche dell'indotto Fiat. La Valeo, multinazionale specializzata nella produzione di cavi per il cablaggio, ha messo in cassa integrazione per due settimane 160 dei 190 dipendenti dello stabilimento di Melfi, che rifornisce la fabbrica della Fiat, dove si producono Punto e Lancia Y. L'Imam di Melfi, produttrice di stampaggio di lamierati, fornitore per gli stabilimenti di Melfi, Cassino e Pomigliano, ha messo in cig 90 lavoratori per 13 settimane a zero ore.

FERRANIA

Il tribunale concede la Prodi-bis

Il collegio della sezione fallimentare del tribunale di Savona, presieduto dal giudice delegato Fiorenza Giorgi, ha dichiarato l'apertura della procedura di amministrazione straordinaria (Prodi-bis) per la Ferrania. La sentenza ha confermato giudice delegato Fiorenza Giorgi e Antonio Rosina commissario giudiziale sino alla nomina del Ministero delle Attività Produttive.

GRUPPO MENARINI

Dodici licenziati alla Guidotti di Pisa

Alla vigilia dello sciopero nazionale di otto ore indetto per domani dai sindacati e dalle Rsu per il rinnovo del contratto aziendale, la Menarini ha avviato la procedura per dodici licenziamenti alla Guidotti di Pisa, una delle case farmaceutiche del gruppo fiorentino, adducendo come motivazione l'accantonamento a Firenze delle funzioni amministrative del gruppo farmaceutico.

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»

DOLORES IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, alifiori della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile **RICORDI DI NUTO REVELLI**

Felicia Masocco

I PIÙ DEBOLI senza diritti

Nel Paese crescono le aree di emarginazione
Siamo al secondo posto in Europa
per la più alta percentuale
di minori che vive sotto le soglie di povertà



Una realtà legata anche alla crescita
dell'occupazione irregolare e clandestina
Con la riforma Moratti solo una multa
per chi non fa rispettare l'obbligo scolastico

ROMA Quattrocentomila ragazzini al lavoro in Italia, un esercito di dimenticati. Il 16 aprile di 9 anni fa la notizia dell'assassinio di Iqbal Masih, pakistano, aveva undici anni e faceva attività sindacale, a sei aveva cominciato a fare i conti con chi sfruttava il suo lavoro e quello di altri bambini in una fabbrica di tappeti.

La mafia dei tappeti lo uccise, la sua morte suscitò clamore, la solita indignazione, ma il Pakistan era lontano, la rimozione ebbe il meglio. Ci fu clamore anche quando nel '98 Sergio Cofferati denunciò da Bombay la piaga del lavoro minorile in Italia, al governo c'era Prodi, venne allestito un tavolo, si arrivò alla stesura della "Carta contro lo sfruttamento minorile" che fissava due importanti coordinate: una politica sociale di inclusione e assistenza alle famiglie disagiate; una politica scolastica che arginasse l'abbandono scolastico. Con questo governo non se ne è fatto più nulla. Con la riforma Moratti i genitori dei minori che lasciano la scuola non rischiano più di 34 euro di multa, e il famoso obbligo formativo che in teoria dovrebbe «ancorare» al mondo dell'istruzione i ragazzi fino a 18 anni non ha regole e resta inattuato. Ancora, il governo Berlusconi ha posto fine all'esperienza del reddito minimo di inserimento che in alcune realtà, come la Campania, era servito anche per le famiglie disagiate a patto che mandassero i figli a scuola. Insomma, la dispersione scolastica è in aumento ed è un dato da cui non si può prescindere quando si parla di lavoro minorile. Come non si può non nominare la legge Bossi-Fini se si vogliono raccontare le condizioni di minori immigrati che non riescono a ricongiungersi alle famiglie o che sono costretti alla clandestinità, manovali per

Così l'Italia sfrutta i suoi bambini

La Cgil denuncia la piaga del lavoro minorile: sono 400mila tra i 7 e i 14 anni



Lavoro minorile ad Altamura

Gabriella Mercadino

chi intende sfruttarli. «Rispetto a dieci anni fa i numeri registrano una crescita e come Cgil denunciavamo quanto drammaticamente in Italia il livello di guardia nella lotta al lavoro minorile si vada spaventosamente abbassando», è l'allarme di Guglielmo Epifani che ieri ha presentato una ricerca dell'Ires che fa di nuovo il punto sul «fenomeno». Con il leader della Cgil, il presidente dell'Ires Agostino Megale, la segretaria generale dello Spi Betty Leone e Gianni Principe del Dipartimento mercato del lavoro.

Dalla Cgil anche un pacchetto di proposte, articolato in 15 punti, per affrontare la realtà negata dell'infanzia negata e possibilmente risolverla. Tra le cose da fare spicca la necessità di un

«Europa e lavoro», parte il tour con le proposte della lista unitaria

MILANO «Europa e lavoro, diritti, occupazione e reddito»: con la serata di ieri a Milano, così intitolata, è partita la serie di appuntamenti organizzati dalla lista unitaria (Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani europei) sui temi legati all'occupazione e alle tutele dei lavoratori. Al primo incontro hanno partecipato il responsabile delle politiche per il lavoro dei Ds Cesare Damiano, il suo omologo della Margherita Tiziano Treu, il senatore dello Sdi Giovanni Crema e Vittorio Dotti della segreteria nazionale del Movimento repubblicani europei, oltre ai rappresentanti dei sindacati confederali. I prossimi appuntamenti sono previsti per il 6 maggio a Bari, il 10 a Padova, il 13 a

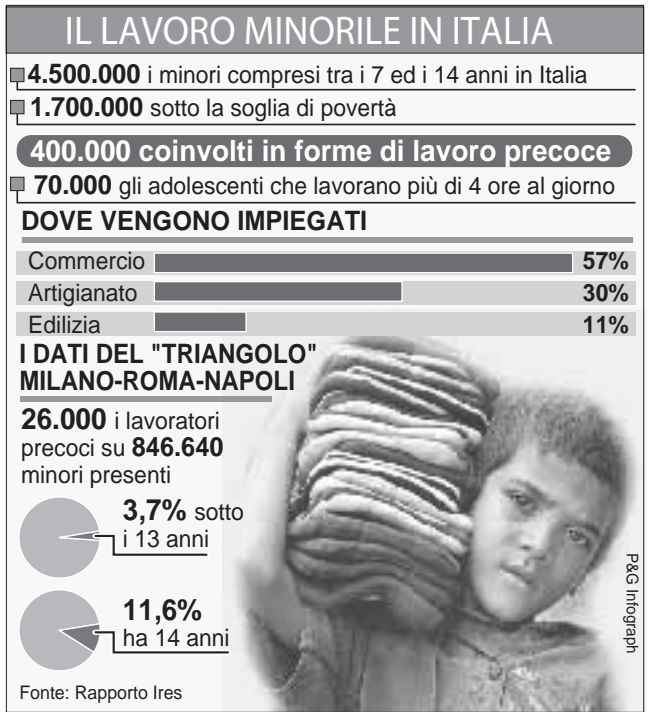
Genova e il 17 a Modena, sempre con la partecipazione dei rappresentanti delle formazioni della lista unitaria e di Cgil, Cisl e Uil. L'obiettivo delle iniziative è quello di riprendere in chiave europea la riflessione sul lavoro e sui diritti, oggi pesantemente in discussione nel nuovo panorama di precarizzazione al quale la sinistra riformista «deve rispondere attraverso leggi che offrano nuove garanzie ai lavoratori che non ne hanno - spiega Cesare Damiano - a partire dai diritti più elementari e fondamentali». E il responsabile del lavoro dei Ds ribadisce un concetto chiave in questo momento: «Occorre stabilire un nuovo patto fra le generazioni».

«osservatorio» presso l'Istat con la partecipazione di tutti i soggetti che si occupano di questo problema. Forse così si porrebbe fine al balletto di cifre che oppone la Cgil all'Istat, con la prima che denuncia 360-400 mila bambini sfruttati, e il secondo che si «limita» a 140mila. E in tutto questo c'è sempre il sottosegretario al Lavoro Maurizio Sacconi che minimizza, basta cifre «da terzo mondo» - manda a dire alla Cgil - i bimbi sfruttati «sono 40mila». Come se fossero pochi. O come se lo fossero i 22mila minori cui l'Inail, nel 2002, ha riconosciuto indennizzi per gravi infortuni sul lavoro.

Le cifre. Sono tra i 360 e i 400mila i bambini tra i 7 e i 14 anni il cui lavoro viene sfruttato, sono l'8-9% sul totale

dei loro coetanei. La ricerca dell'Ires-Cgil mette il dito nella piaga e fornisce una cifra superiore a quella dell'Istat secondo la quale sarebbero 144mila i minori al lavoro, ma non sono contati gli immigrati e i rom. Nell'esercito dei 400mila sono compresi anche i bambini figli di immigrati e i 30-35mila minori non accompagnati entrati in Italia clandestinamente. Il 17,5% del totale, cioè circa 70 mila, lavorano oltre 4 ore in modo impegnativo e continuativo e oltre il 50% di questi 70 mila, cioè circa 40 mila, lavorano 8 e più ore, con paghe che oscillano tra i 200 e i 500 euro. Il 32% dei minori sfruttati, circa 130 mila, sono impiegati in lavori stagionali e il 50%, circa 200 mila, aiutano i genitori in quelli che l'Istat definisce «lavoretti», retribuiti con «paghettoni», e che la Cgil considera invece «lavori precoci» in una famiglia povera. Dei 70mila minori impiegati in lavori continuativi il 57% lavora nel commercio, il 20% nell'artigianato e l'11% nell'edilizia.

Meno reddito, meno istruzione uguale più lavoro precoce. Il presidente dell'Ires Agostino Megale lo dice più volte durante la presentazione del rapporto, c'è una stretta correlazione tra le condizioni economiche di una famiglia, il livello di istruzione e lo sfruttamento dei minori. L'Italia è al secondo posto in Europa per la più alta percentuale (il 17%) di minori che vive sotto la soglia di povertà e al Sud il livello si alza fino al 29,1%. Tra i bambini di 7 e 10 anni che lavorano, più dell'80% proviene da famiglie sotto o ai limiti della fascia di povertà. Il 90% di questi nuclei supererebbe la soglia se avesse il reddito minimo di inserimento. Più nel dettaglio l'Ires-Cgil scava in tre grosse realtà locali: Milano, Roma e Napoli dove la popolazione minorile tra i 7 e i 14 anni è pari a 846.640 unità e i minori che lavorano sono 26 mila, il 3,7% fino a 13 anni e l'11,6% i 14enni. Inoltre, il lavoro minorile è il 10% del lavoro sommerso che in Italia è pari al 22% del Pil. Tra le proposte avanzate dalla Cgil, un piano straordinario, sul modello portoghese, a cui destinare specifiche risorse per presidiare il territorio e costituire specifiche task force con attenzione ai fenomeni di reclutamento della criminalità organizzata; rifinanziamento della legge per la promozione dei diritti e dell'infanzia; una legge contro la povertà; rilancio e attuazione della legge quadro sull'assistenza; realizzazione piena dell'obbligo formativo fino a 18 anni; rilancio degli osservatori regionali e provinciali contro la dispersione scolastica.



Europa il sogno, le scelte

incontri con

Luciano Violante
Pierluigi Castagnetti
Ugo Intini



A cura dei Gruppi Parlamentari DS - DL La Margherita - SDI della Camera dei Deputati

Venerdì 16 aprile

Lodi ore 21.00

Scuola media "Don Milani" - Via Salvemini, 1

Sabato 17 aprile

Bergamo ore 17.00

Hotel San Marco - Piazza Repubblica, 1

Cremona ore 21.00

Palazzo Cittanova - Corso Garibaldi

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Rend. Prec., Quot. Ultimo, Rend. Prec. for various Italian government bonds (BTP, BT, etc.).

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Rend. Prec., Quot. Ultimo, Rend. Prec. for various radio and TV channels (BTP, BTP, etc.).

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Rend. Prec., Quot. Ultimo, Rend. Prec. for various corporate and government bonds (CAPITOL, BIPREM, etc.).

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi for various Italian investment funds (AZ ITALIA, AZ AREA EURO, etc.).

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi for various international and specialized bonds (AZ AREA EURO, AZ PACIFICO, etc.).

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi for various international and specialized bonds (AZ AREA EURO, AZ PACIFICO, etc.).

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. 12 mesi for various international and specialized bonds (AZ AREA EURO, AZ PACIFICO, etc.).

08,30 Giochi Olimpici Eurosport
13,00 Studio Sport Italia 1
14,00 Boxe, Ko Tv Classic SkySport2
15,00 Baseball, Mbl SkySport1
15,15 Tennis, Torneo Estoril Eurosport
17,45 Tennis, Charleston Wta Eurosport
18,20 Sportsera Rai2
19,00 Golf, European Tour SkySport2
20,30 Boxe, Ottke-Krajnc Eurosport
20,45 Volley, Bergamo-Novara SkySport1

Johan Museeuw si ritira: il "Leone delle Fiandre" scende di sella

Il grande specialista delle classiche ha corso ieri l'ultima gara. Domenica alla Amstel sarà sull'ammiraglia



«Sono fiero di quello che ho fatto, lascio consapevole che non è ancora cominciato il mio declino, spero di essere ricordato come un uomo che si è sempre battuto. Sono il "Leone delle Fiandre" e questo soprannome mi accompagnerà ancora per molto tempo». Johan Museeuw ha commentato così ieri il suo addio alle corse, nel giorno della partecipazione al Grand Prix de l'Escaut. «Fino a domenica a Roubaix, ho fatto il possibile per non pensare a questo momento. Ma dopo l'arrivo ho capito che tutto era finito. Volevo farlo vincendo quella classica e se non avessi forato l'avrei conquistata», ha detto Museeuw. Che magari avrebbe potuto continuare, ma «volevo essere io a scegliere il momento del ritiro, una decisione difficile, più di quello che pensavo. Ma è il momento giusto, ho sempre immaginato di smettere dimostrando di essere ancora un protagonista». Museeuw ha annunciato che oggi farà ancora un'uscita in bicicletta di due ore, come d'abitudine dopo una gara. Ma domenica all'Amstel invece di prendere il via per l'ennesima classica si accomoderà sull'ammiraglia. «Allora capirò davvero di non essere più un corridore».

Reggina

Lo stadio Granillo di Reggio Calabria ha ottenuto l'agibilità da parte della Commissione di vigilanza sui pubblici spettacoli. In conseguenza di ciò la Reggina ha già presentato ricorso alla Commissione esaminatrice di secondo grado per ottenere il rilascio della concessione della Licenza Uefa negata una settimana fa proprio per i problemi strutturali dello stadio. «Ringrazio il Sindaco, Giuseppe Scopelliti, e il Prefetto Giovanni D'Onofrio - ha commentato il presidente della Reggina, Lillo Foti - il Granillo è finalmente uno stadio agibile».

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Inter ko, l'Italia fuori dall'Europa

Nel quarti di finale di Coppa Uefa il Marsiglia batte i nerazzurri a San Siro

Giuseppe Caruso

MILANO L'Inter dice addio all'ultima possibilità di vincere qualcosa in questa sciagurata stagione e cede il passo all'Olympique Marsiglia. Adesso ai nerazzurri ed al loro tecnico rimane solo il quarto posto in campionato per dare un senso alla stagione.

Zaccheroni deve fare a meno di Vieri in attacco per i postumi della bottigliata in testa del dopo partita di Perugia dai tifosi umbri e si affida alla coppia Cruz-Martins, sostenuta da Van Der Meyde. In difesa è fuori Materazzi, al suo posto Gamarra con Cordoba e Cannavaro. Adriano e Stankovic sono inutilizzabili per la Coppa Uefa. Nel Marsiglia invece è fuori lo spauracchio Drogba (gol e grande prestazione nella gara di andata) per squalifica, sostituito dall'egiziano Mido, ex dell'Ajax.

L'Inter parte aggressiva, ma il Marsiglia con cinque difensori e quattro centrocampisti lascia pochi spazi e non disdegna di ripartire in contropiede quando recupera la palla. La prima azione degna di nota è proprio degli ospiti, con N'Diaye che da fuori area impegna Toldo. I nerazzurri faticano a servire le punte e rispondono solo con un colpo di testa di Van der Meyde al 20' che termina di poco al lato del palo.

La pressione dell'Inter è costan-

INTER	0
OLYMPIQUE MARSIGLIA	1
INTER: Toldo; Cordoba, Gamarra, Cannavaro; J. Zanetti, Almeyda (1' st Emre), C. Zanetti (34' st Lamouchi), Kily González; Van der Meyde (10' st Recoba), Martins, Cruz (12 Fontana); 13 Helveg; 14 Farinós; 26 Pasquale)	
O. MARSIGLIA: Barthez; Ferriera, Beye, Hemdani, Méité, Dos Santos; Battles (8' st Marlet), Flamini, N'Diaye, Meriem; Mido (38' st Vachousek) (30 Gavanon, 5 Christanval, 21 Ecker, 29 Celestini, 36 Ba)	
ARBITRO: Milton Nielsen (Dan)	
RETE: nel st 29' Meriem	
NOTE: ammoniti Dos Santos, Battles, Almeyda, Ferriera e Marlet	
SEMIFINALI: Valencia-Marsiglia e Villareal-Newcastle	



Obba Martins, attaccante nigeriano dell'Inter, cerca il gol con un tiro di destro dal limite dell'area

te, ma si risolve spesso in furiosi duelli a centrocampo dove C.Zanetti ed Almeyda incrociano i bulloni con Flamini e N'Diaye. La palla buona arriva poco dopo la mezz'ora, ma purtroppo capita sui piedi sbagliati, quelli di Matyas Almeyda. L'argentino, sistemato all'altezza del dischetto di rigore con il solo Barthez tra lui e la porta, spara alto sopra la traversa.

Il Marsiglia con il passare dei

minuti rinuncia sempre più ad imbastire azioni offensive e bada soprattutto a difendersi, lasciando Mido al proprio destino. Al 43' Kily, dentro l'area di rigore decentrato sulla sinistra, ha una buona occasione ma la sua conclusione termina al lato, facendo trattenere il fiato ai 5.000 tifosi marsigliesi sistemati dietro la porta di Barthez. Il primo tempo si conclude senza altre emozioni.

La ripresa si apre con Emre al posto di Almeyda, chiaro il tentativo di Zaccheroni di provare a dare più qualità al suo centrocampo. Al 6' l'Inter crea la migliore occasione della partita con C.Zanetti, bravo a rubare palla ed a partire in percussione prima ed a servire Cruz poi, ma il centravanti solo davanti a Barthez gli tira addosso. Due minuti dopo è ancora l'argentino, questa volta di testa su cross di Van der

Meyde, ad andare vicino al gol sfiorando il palo.

Al 10' Zaccheroni gioca la carta Recoba, mettendolo in campo al posto di Van der Meyde. Il Marsiglia ormai rimane solo a difesa della propria metà campo, limitandosi a qualche palleggio per alleggerire la pressione. Così il tecnico transalpino mette dentro Marlet, una punta, per Batles, un centrocampista, nel tentativo di dare una scossa ai

suoi. Proprio il nuovo entrato al 23' conclude alto sopra la traversa un'azione di contropiede ben manovrata dai suoi.

Al 29' la partita ha il suo epilogo ed è un riassunto della stagione dell'Inter. L'arbitro decreta una punizione dal limite, posizione centrale, perfetta per il piede di Recoba, che però si conferma "uomo non decisivo" per eccellenza e centra la barriera. Ne scaturisce un contro-

piele micidiale del Marsiglia che sfrutta il tiro contro due e segna con Meriem, bravo a fare tutto il campo di corsa ed a battere Toldo.

La partita a questo punto ha poco da dire, perché i padroni di casa dovrebbero fare tre gol in un quarto d'ora e sentono la sfiducia e la stanchezza, mentre S.Siro si svuota. L'ultimo ad arrendersi è il capitano Javier Zanetti, ma ormai è troppo tardi.

Fermato uno degli afgani fuggiti

È stato intercettato ieri dalla polizia di frontiera alla stazione di Chiasso (Svizzera) uno dei nove giocatori della Nazionale di calcio afgana che a Pasqua avevano abbandonato il ritiro della squadra, a Peschiera (Verona), facendo perdere le loro tracce. Il giovane, 25 anni, si trovava su un treno diretto in Germania. Come gli altri compagni, godeva di un permesso di soggiorno che sarebbe scaduto ieri - due giorni fa a Verona la Nazionale afgana ha disputato un'amichevole a scopo benefico - ma non era in possesso del passaporto, rimasto ai dirigenti della Nazionale. Individuato durante i normali controlli, il giovane è stato dato in consegna alla polizia di frontiera italiana, a Pontechiasso, per le procedure di identificazione. Secondo quanto si è appreso, il 25enne afgano avrebbe dichiarato di voler chiedere asilo politico. Non vi sono invece notizie degli altri otto calciatori della squadra, scomparsi da tre giorni. Martedì si era diffusa la notizia che quattro di loro si fossero messi in contatto telefonico con i dirigenti della Nazionale, ma poi nessuno si era più ripresentato al ritiro.

ARBITRI La denuncia di Sergio Campana, presidente dell'Assoccalciatori, alla riunione di Milano con Lega e Figc

«Chi non aiuta le grandi non fa carriera»

MILANO Dopo il «grande vertice» sugli arbitraggi voluto da Carraro per fare chiarezza su alcune direzioni dell'ultima giornata di campionato, quelle che restano sono le parole di Sergio Campana. Il presidente dell'Associazione calciatori è chiaro: «Il sistema calcio è stato costru-

ito in tutto e per tutto in modo da privilegiare i grandi club. Gli arbitri vivono in questo sistema e si adeguano altrimenti chi non si adegua al sistema non fa carriera». Sul significato di questo incontro l'avvocato Campana ha aggiunto: «Mi pare che in questo momento sia sotto

accusa la capacità degli arbitri di valutare sui fuorigioco con le nuove norme. Noi siamo qui ma sicuramente non siamo noi a poter risolvere questa situazione».

Per il resto la seconda convocazione degli Stati generali del calcio a Milano, tema di discussione: gli arbitri, partorisce «la creazione di un gruppo di studio sui regolamenti». Oltre a Franco Carraro, presidente della Figc, alla riunione c'erano anche Adriano Galliani, presidente della Lega Calcio; Mario Macalli, presidente della lega di serie C; Carlo Tavecchio, presidente della Lega Nazionale Dilettanti. Presenti anche Azeleglio Vicini, in rappresentanza degli allenatori, e Tullio Lanese, presidente dell'Associazione arbitri.

Alla fine nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni ed è stato distribuito soltanto un documento in cui venivano spiegati i risultati dell'incontro. Ma, prima dell'ingresso all'Hotel Holiday Inn di Linate, qualcuno ha parlato: Adriano Galliani, ritornando sulla sua sparata riguardo ad un Authority delle moviole, ha spiegato come si trattasse «solo di una provocazione. Non ho detto di voler eliminare la moviola, ho solo detto che chi la gestisce ha un potere mediatico assoluto. Può decidere di far vedere ciò che vuole: un fuorigioco o un rigore piuttosto che altre

azioni. Questo è un argomento delicato, perché influenza l'opinione pubblica. Preferisco sbagliare facendo, piuttosto che sbagliare non facendo o non dicendo niente».

Nel documento diffuso al termine del vertice si sottolinea inoltre che «sul campo le regole sono applicate da un arbitro che si avvale dell'ausilio di due assistenti. Le sue decisioni sono definitive. L'evoluzione dei mezzi di informazione, e soprattutto di quello televisivo, ha dato e continua a dare un contributo decisivo alla diffusione e all'incremento della popolarità del calcio. Dunque il calcio non può che compiacersi di questa diffusione massmediologica. Ma è indispensabile che tutti si rendano conto che la partita cui assistono gli spettatori nello stadio avviene secondo canoni tradizionali, mentre lo spettacolo riservato ai telespettatori in diretta e nelle trasmissioni successive, è un altro». La Federazione proporrà anche all'Unione stampa sportiva italiana un confronto, analizzando anche le modalità con cui i mezzi di informazione commentano le partite in Francia, Germania, Inghilterra, Spagna. A questo punto sorge una domanda: ci voleva una riunione per arrivare a queste acute ed originali analisi?

gi. ca.

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	51	48	87	79	36	
CAGLIARI	81	89	90	60	88	
FIRENZE	64	2	49	59	15	
GENOVA	21	85	19	33	48	
MILANO	77	59	61	3	84	
NAPOLI	77	69	14	2	41	
PALERMO	71	58	25	22	26	
ROMA	24	5	30	87	90	
TORINO	3	15	74	51	23	
VENEZIA	77	63	50	6	75	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
24	51	64	69	71	77	63
Montepremi		€ 5.480.685,26				
Nessun 6 Jackpot		€ 7.371.268,64				
Nessun 5+1 Jackpot		€ 4.886.358,54				
Vincono con punti 5		€ 52.197,01				
Vincono con punti 4		€ 476,58				
Vincono con punti 3		€ 11,95				

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Iraq, l'inferno continua: è la vergogna "umanitaria" Musolino, Chiarini, Barbieri, Barsella, Al Saadi, Vertone

Europee: a Roma iniziata la campagna elettorale del Pdc Giampiero Cazzato e un'intervista a Bebo Storti di Raffaella Angelino

Governo e inquilini ai ferri corti. E le bufale sulle tasse Marco Rizzo, Gabriella Pistone, Giorgio Sala, Enrico Morando

Da Villa Wanda a Palazzo Chigi: è piduismo senza P2 I tanti favori al "fratello" n° 1816: Antonio Cipriani, Nando Dalla Chiesa

Costituzione a rischio, mentre Castelli nega la grazia G. Ferrara, S. Pastore Alinante

Addio Gabriella Ferri, cuore di Roma Enrico Capuano, Gaetano Liguori

Abbonamento annuale: € 36,00
da versare sul ccp 30756696
intestato a Laerre
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
Tel. 06/6840081
redazione@larinascita.net

passione e ragione

marathon des sables

IL RACCONTO DI MARCO GOZZANO*

Piedi piagati e vesciche da curare aspettando la tappa più massacrante

Tre sono ormai alle spalle: i 28 km di adattamento di domenica, i 34 di avvicinamento di lunedì e i 37 della terza tappa. Ancora una volta abbiamo sofferto il caldo e corso alternando dune e terreni sabbiosi. In alcuni punti l'assenza di vento faceva sentire ancora di più l'afa soffocante. Non finirò mai di stupirmi il fatto che anche in zone così impervie e selvagge si possano incontrare delle persone, quasi sempre bimbi, che conducono al pascolo delle capre. Di che mai vivranno? Andranno a scuola? Sono questi e tanti altri i pensieri che mi accompagnano mentre proseguo la corsa. Al bivacco dopo l'entusiasmo di ieri cominciano a raffreddarsi i bollori. Alcuni già hanno i piedi piagati dalle vesciche, altri soffrono i primi sintomi della disidratazione. Dal canto mio la giornata si svolge come quella di tutti gli altri: sveglia alle 6 e subito colazione. Alle 8 avviene la consegna di una bottiglia di acqua; alle 9.30 siamo tutti pronti per la partenza. Si arriva



sempre dopo le 12.30, ci si sistema in tenda, si raccoglie la legna per il fuoco. Alle 18.30 circa si cena, e poi, generalmente, si va a letto. Il tutto è inframmezzato da momenti sociali: è bello far visita agli amici in altre tende. La Marathon des Sables è un oceano multietnico, è molto facile stringere amicizia soprattutto con persone di altri paesi con i quali si finisce col dialogare a gesti. Quando è necessario - e purtroppo capita spesso -, la serata la si conclude nella tenda medica (ma senza esagerare altrimenti scatta la penalizzazione!). Spesso ci si ritrova al centro del campo per leggere le classifiche ed eventuali comunicati affissi sul tabellone. Oggi ho corso 15,5 km su un lago secco, 18,5 su erg (successione di dune alte anche 50/60 mt) e 3 per raggiungere il bivacco. Nulla se confrontato con la grande tappa che mi accingo ad affrontare: 76 km di percorso misto «spalmati» in due giorni di cammino. Passata questa tappa nulla farà più paura. Ora ci aspetta un po' di riposo mentre godiamo di questa natura affascinante ed estrema in cui, senza i comfort del vivere quotidiano, ci sentiamo piccoli e insignificanti. Tutto ciò ha almeno un pregio: una volta rientrati apprezzeremo maggiormente quello che abbiamo a casa.

* atleta del Gemma Team - 4° in classifica generale

Luciano De Majo

PISA Cercate il marchio «Cidade Dom Bosco». Cercatelo bene, cercatelo fra le aziende di tutto il mondo. Fra i prodotti che si vendono e fra i servizi offerti. Cercatelo anche nei motori di ricerca commerciali, se avete ceduto al fascino delle nuove tecnologie. Non lo troverete. E com'è possibile, allora, che una squadra di calcio professionistica lo esibisca sulle proprie maglie?

Non è la prima volta che Pisa dà una lezione al mondo del calcio. La sua curva, fortemente connotata a sinistra, durante il campionato scorso convinse la società a far entrare in campo i giocatori, e pure quelli della squadra avversaria, con le magliette targate Emergency. Un gesto non banale nella fase più acuta della preparazione, da parte dell'asse anglo-americano, del conflitto in Iraq. Oggi farsi largo, sulle maglie nerazzurre, quello strano nome, «Cidade Dom Bosco», che è poi una «città dei ragazzi» fondata oltre quarant'anni fa, era il 1961, da padre Ernesto Saksida in Brasile, non lontano dalla zona di confine con la Bolivia.

La società pisana non ha usato giri di parole: la collocazione della scritta è la stessa che di solito si destina a uno sponsor, ma questa è una scelta di solidarietà. E vuole essere una spinta a far crescere il numero di adozioni a distanza dei bambini che vivono nella missione, la precarietà e l'incertezza come pane quotidiano. L'annuncio ufficiale è arrivato all'indomani della partita casalinga vittoriosa col Pavia, in occasione della quale il Pisa ha coronato la sua rincorsa alle posizioni di vertice della classifica. Appena due mesi fa aveva venti punti in meno e rischiava di essere risucchiato nella zona-retrocessione. Da quando sulla panchina pisana siede Antonio Cabrini, eroe mundial dell'82, la situazione è cambiata radicalmente. Nelle otto partite gestite dall'ex terzino della Juventus, i nerazzurri hanno raccolto sei vittorie e due pareggi, irrompendo in piena zona play-off, quinti a un punto dalla quarta posizione. I tifosi sognano il ritorno in serie B, la ricucitura con la storia gloriosa contrassegnata dall'era di Romeo Anconetani.

I dirigenti del club nerazzurro la chiamano «operazione pulizia» Anche i calciatori si schierano

“Una iniziativa per far crescere le adozioni a distanza dei ragazzi che vivono nel centro di Corumbá nello Stato del Mato Grosso a pochi chilometri dalla Bolivia creato da padre Ernesto Saksida

Solidarietà

Quando il calcio fa bene: il Pisa rinuncia allo sponsor e sulle maglie ospita la scritta «Cidade Dom Bosco» È la missione brasiliana che assiste i bambini poveri



Un bambino brasiliano con la maglia dell'Inter gioca a calcio in una favela. Sotto le nuove maglie del Pisa



Forse anche lui, vulcanico com'era, avrebbe favorito un'iniziativa del genere: fare della squadra il veicolo di una missione che va avanti in mezzo a mille difficoltà nello stato brasiliano del Mato Grosso, una delle zone più povere del mondo. Padre Saksida è un salesiano di origine slovena che non ha mai mollato la presa lungo tutto l'arco dei suoi 85 anni, gran parte dei quali spesi fra gli ultimi, in prevalenza bambini bisognosi di assistenza. L'idea di un legame fra la sua opera ed il Pisa è venuta alla madre del presidente della società pisana Maurizio Mian. Due personaggi simili, il prete salesiano e la signora Gabriella Gentili. Determinati e caparbi.

«Sì, conosco padre Ernesto da tanti anni - ha spiegato Gabriella Gentili presentando l'iniziativa - ed è per questo che insieme a mio figlio abbiamo pensato al logo sulle maglie del Pisa. Lui, padre Ernesto, ha cominciato con una baracca, una cosa semplice. Ma ora ciò che ha costruito è una struttura importante, con una scuola e un ospedale, capace di ospitare oltre duemila ragazzi».

Ed è dei ragazzi che parlano anche i giocatori del Pisa. Uno come Francesco Mancini, che oggi ha trentacinque anni e che ha difeso in serie A la porta del Foggia di Zeman, rivela di essere assai interessato ad iniziative di solidarietà che toccano anche altri paesi, e che hanno al centro sempre i bambini. «Io ho due bimbi in casa ed altri due adottati in Etiopia. La prima cosa che farò sarà adottarne altri due».

La missione di «Cidade Dom Bosco», vicino a Corumbá, si batte per assicurare ai più piccoli un percorso di istruzione dignitoso. E questo rapporto con il lontano Brasile per il Pisa non è un atto di marketing di bassa lega: la società nerazzurra, insieme alle istituzioni locali, inviterà i salesiani di Pisa allo stadio per la partita col Cesena che si gioca fra tre giorni. Dal punto vista agonistico, sarà un altro spareggio in chiave play-off, un match che i tifosi vogliono vincere. Ma sarà anche la partita d'esordio per questo sponsor tutto particolare. Il Pisa la chiama «operazione pulizia», proprio perché affida ai bambini di un paese grande, che ha imboccato la via del riscatto, la speranza di portare nel mondo del pallone una ventata di novità e di moralità. Obiettivi ambiziosi, alti almeno quanto la Torre Pendente. E quanto la Torre Pendente, degni di figurare fra le sette meraviglie del nostro mondo.

Per chi volesse contribuire:
Bonifico Banco Posta - c/c n. 36885028
ABI 07601 - CAB 03200
Beneficiario: Fondazione Don Bosco nel Mondo; padre Ernesto Saksida

Gabriella Gentili, madre del presidente: «Hanno cominciato con una baracca, ora ci sono scuola e ospedale»

Tutte le iniziative dell'Assocalciatori

Sensibilizzare l'opinione pubblica attraverso il calcio. Lo fanno, quasi ogni domenica, i calciatori di A e B con magliette «speciali» indossate al momento dell'ingresso in campo.

In questa stagione diverse sono state le iniziative: il 28 settembre 2003 per la **giornata mondiale per il cuore**; sabato 18 e domenica 19 ottobre, invece, serie A e B hanno aderito alla campagna di sensibilizzazione della **Associazione Italiana Dislessia** indossando una speciale t-shirt. Iniziativa simile anche il 26 ottobre questa volta a sostegno di **Amnesty International** e della campagna «Io non discrimino» in favore dell'integrazione razziale e religiosa. Il 10 novembre le squadre di A e B sono inoltre state testimonial della cam-

agna «**Un goal per la ricerca**» organizzata dalla Associazione Italiana Ricerca sul Cancro. Due settimane dopo, invece, è stata la volta delle t-shirt dell'Unicef in favore dei diritti dei bambini e dello striscione «per ogni bambino salute, scuola, uguaglianza, protezione». Il 23 dicembre, invece, l'impegno dei calciatori di serie A e B è stato in favore della terza età all'interno del Campionato AIC della solidarietà, studiato per finanziare 18 strutture o servizi per anziani nelle 16 città delle squadre di serie A.

Il 9 febbraio scorso, poi, l'Associazione italiana Calciatori ha aderito alla campagna di Cittadinanzattiva in favore dell'abbattimento delle **barriere architettoniche**. Ancora una maglietta il 14 marzo scorso, questa volta in favore della lotta contro il neuroblastoma. Una settimana dopo è stata poi la volta di una striscione esposto dalle squadre in occasione della Settimana Nazionale della Prevenzione oncologica. Ultima iniziativa quella del 4 aprile, questa volta in sostegno della giornata della salute dedicata alla **sicurezza stradale**.

Il piccolo basket aiuta Emergency

Francesco Sangermano

L'anno scorso hanno raccolto quasi 1.300 euro in favore di **Emergency**. I ragazzi di una piccola società di pallacanestro, nata da pochi mesi sulle colline del Chianti (a Gaiole, provincia di Siena), hanno deciso di mettere il logo di Emergency sulle magliette assieme a quello di altri sponsor tra cui il Monte dei Paschi. In cambio, l'associazione di Gino Strada ha ottenuto la promessa che «la banca non finanzia più le transazioni sul commercio delle armi». Il resto lo fanno il buon cuore e i soldi raccolti in occasione delle partite.

Un progetto simbolico, ma il cui valore non è inferiore a quelli ben più

«remunerativi» portati avanti da squadre e calciatori della serie A del pallone. Basti pensare alle diverse iniziative benefiche della Juventus (tra cui le collaborazioni con le **Missioni Don Bosco** e l'ospedale pediatrico **Gaslini** di Genova), della Roma (donazioni in favore dei bambini-soldati della Sierra Leone), della Lazio (iniziative a favore dei disabili e dei bambini romani) o del Milan (raccolti recentemente 280.000 euro attraverso il progetto «Fondazione Milan per **Unicef**» che permetterà a 15.300 bambini congolesi a rischio di essere sottoposti ad un ciclo di vaccinazione completo).

Infine le attività dei singoli giocatori: Damiano Tommasi è impegnato in opere di solidarietà nelle **carceri** e nella ex Jugoslavia; Billy Costacurta collabora con le due Ong **Avsi** e **Cesvi**; Cafu ha inaugurato pochi giorni fa la sua fondazione a **Jardim Irene**, il quartiere povero alla periferia di San Paolo dove è nato; Francesco Totti ha destinato parte del ricavato della vendita del libro «Le Barzellette» (circa 220.000 euro) agli **anziani** di Roma.

il salvagente

Pronto, mi aiuta? Richiami...
Call center e numeri verdi di grandi aziende fanno disperare. Ecco i peggiori (e i migliori).

Tutte le date di Parmalat
Dal 20 aprile scatta in tribunale la corsa ai rimborsi. Istruzioni.

Le donne di Napoli
Come è nata l'idea di una lista femminile. E con quali obiettivi.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it

ISA DANIELI, BRILLA IL SUO TALENTO NELLA «VECCHIA SIGNORA» DI DURRENMATT

Aggeo Savioli

All'avvio si respira una vaga aura brechtiana; nel finale tutta la Compagnia, schierata al proscenio, assume, con ironia, le movenze e le cadenze corali d'un qualche spettacolo di Broadway, un musical dei tempi andati o la sua versione cinematografica. In entrambi i casi ha spiccato risalto la partitura composta da Pasquale Scialò. Così vediamo riproporsi (ora a Roma, al Quirino) La visita della Vecchia Signora di Friedrich Durrenmatt, in un'edizione che accoppia due formazioni teatrali napoletane, Gli Ipcriti e lo Stabile del Mercadante, per la regia di Armando Pugliese e l'interpretazione, nel ruolo centrale, di una magnifica Isa Danieli. È forse, questa commedia crudele, il titolo più famoso dell'autore svizzero (1921-1990): protagonista

una signora straricca, Claire Zachanassian, la quale torna alla sua piccola città, profondendosi in generose promesse; ma, in cambio del molto denaro che sembra pronta ad elargire, chiede un sacrificio umano, ovvero la soppressione dell'ormai anziano ex amante, che tanti anni prima la sedusse e abbandonò. Ci son stati altri uomini, nella vita di lei, segnata anche dall'esperienza del meretrice; e una filza di mariti, da uno dei quali la donna ha ripreso quel cognome da miliardaria. Ma il desiderio di vendetta non si è spento, tanto da assomigliare la nostra eroina a un suo possibile prototipo mitico. S'intende che il conflitto drammatico, o se vogliamo tragicomico (giacché i diversi elementi si compenetrano nella vicenda), lo vediamo accendersi, più

che tra Claire e la sua vittima designata, al presente un modesto bottegaio, attorniato da una conveniente famiglia, nel cuore della squallida comunità urbana, spossata dalla crisi economica, dove è venuta a capitare l'importuna visitatrice, pur salutata all'inizio dall'omaggio dei notabili, al suono di bande municipali, e oggetto delle speranzose attese della popolazione minuta.

Il testo (qui tradotto da Aloisio Rendi) risale al 1956, epoca di travagli variamente coinvolgenti Est e Ovest d'Europa e del mondo, senza escludere la terra elvetica. Ed è anche quello degli Anni Cinquanta il periodo in cui fioriscono le avanguardie e riveste forme variegiate il «teatro dell'assurdo». Sebbene Durrenmatt affermasse un certo suo distacco

da quel movimento. Sta di fatto, tuttavia, che il rapporto tra Claire e il suo pensoso maggiordomo, figura eminente in seno alla servitù che la segue nel viaggio, ricorda da vicino, fino a suggerire l'idea di un ricalco, lo stringente legame del ricastro Pozzo e del fido Lucky in Aspettando Godot di Beckett. L'elevato numero dei personaggi e i frequenti mutamenti d'ambiente hanno richiesto un impegno davvero non lieve ai curatori dell'allestimento. S'è accennato alla regia di Pugliese, ma più che notevole è parso il contributo dello scenografo Bruno Buonincontri, che con la costumista Silvia Polidori e con Cesare Accetta, responsabile delle luci, ha creato un pertinente quadro visivo.

Quanto agli attori, Isa Danieli ha dato conferma di

un singolare talento, dimostrato e affinato nei suoi cimenti, in particolare, con la drammaturgia euardiana. Incarnazione di un potere maschile volto alla sconfitta, si profila in una luce sinistra Massimo Foschi. In parti di rilievo si distinguono Virginia Da Brescia, Lombardo Fornara, Giuseppe De Rosa, Sandro Palmieri, Vito Facciola, Giuseppe Mastrocino. Da notare ancora, talora in più vesti, Salvatore Misticone, Francesco Laruffa, Paolo Pollio, Ernesto Parisi, Andrea Mugnai, Elena Ceppolara, Gino De Luca, Patrizia Monti, Adriano Mottola. La rappresentazione dura, intervallo incluso, circa due ore e mezza. Ma agli spettatori, così come ai gestori dei teatri, sarà sempre da raccomandare la puntualità.

a teatro

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Daniela Amenta

ROMA «Salivo sull'autobus con la kora, non avevo neppure una custodia per ripararla dai graffi, dagli spintoni. E ogni volta accadeva un piccolo, curioso, miracolo. La gente si avvicinava, mi chiedeva "che cos'è questa cosa?". Io spiegavo. Così cominciamo a dialogare, senza pregiudizi, senza paure. La musica ti permette di comunicare anche quando non suoni». Pape Siriman Kanouté parla piano piano, sceglie le parole, dilata le pause, le allunga. Sembra che canti anche quando discorre, sembra racconti una filastrocca antica. D'Africa.

Pape arriva da Tambacounda, Senegal, ed è il più celebre suonatore di kora vivente. Sabato, con una band di otto elementi, suona in piazza del Popolo a Roma, al concerto delle 17 in piazza del Popolo a Roma dove campeggiano i nomi di Youssou N'Dour, Paola Turci, Max Gazzè, Riccardo Sinigaglia, Daniele Silvestri (più altri musicisti da Cameroun, Mauritania e Costa d'Avorio nello spettacolo che corona i due giorni della manifestazione in calendario domani e sabato, «Il destino dell'Africa dipende anche da noi», sito internet www.italiafrica.org).

La vicenda di Pape, possiamo dire?, è emblematica. «Una band multietnica, multirazziale - precisa - perché la world music è musica del mondo, dell'intersecarsi, del sovrapporsi. Un immenso miscelio di accenti, storie, culture. Amo il mondo e la sua musica». Accanto a sé ha la kora, l'arpa del Continente nero. La cassa è una zucca svuotata. Sul manico di legno intarsiato corrono 21 corde. Prende in braccio lo strumento, quasi fosse un bambino, e lo accarezza. Il suono è profondo, vibrante. Sa di mare che scava, rimbomba come terra calpestata dagli animali in fuga. Ritmi intestinali, profondissimi, ancestrali.

Ora la kora ha una custodia, ma sugli autobus di Roma c'è chi - ancora - ferma Pape e chiede notizie, si lascia raccontare una storia. Perché Kanouté è un griot e narrare storie è «una missione, la mia missione», dice. «Si nasce griot - spiega - si nasce con il compito di andare in giro, dire quello che gli altri non vedono, non sanno. Mio padre era griot, mio nonno anche. Non si tratta di una semplice tradizione. È un'urgenza genetica, una questione di cromosomi». Griot: cronisti d'Africa, storiografi del Continente, i primi consiglieri dei re e i custodi della memoria. «Quando non c'era la carta e la scrittura, prima che arrivassero i bianchi, attraversavamo i villaggi e cantavamo la storia, cantavamo la fierezza delle nostre radici. Ora tutto è cambiato. Ora ci sono radio, tv, internet. Ma sono mezzi di comunicazione che descrivono quello che vogliono, come vogliono. L'Africa ha tuttora bisogno della nostra voce. L'Occidente si è impossessato della mia

terra solo nel XV secolo. Tutto quello che è accaduto prima è patrimonio nostro. Certo, anche il ruolo del griot è mutato. Oggi è il maestro delle cerimonie durante i grandi riti della comunità: il battesimo, la circoncisione, i matrimoni. Ma è una figura che

«Griot si nasce per narrare in musica quello che gli altri non vedono: siamo i cronisti d'Africa».

Pape Kanouté, magistrale suonatore di kora, ci descrive speranze e i «piccoli miracoli» della sua vita in Italia. Sabato suona al grande concerto romano per il suo continente

Pape Kanouté quando parla sembra cantare: «Sul bus la gente mi chiedeva cos'è il mio strumento musicale. Così inizia il dialogo»

MUSICA

Siamo tutti africani

Il cantastorie e suonatore di kora Pape Kanouté. Nella foto piccola, il logo dell'iniziativa romana «Africa ed Europa: un destino comune»



resiste perché è l'anello tra il passato e il futuro». Kanouté è in Italia dal 1995. Un cantastorie in trasferta, perché quando può torna in Senegal, a casa, per un paio di mesi. A Roma, però, ha una base strategica. Qui scri-

L'appuntamento romano e uno dei suoi promotori



Il concertone in piazza

Una giornata dentro l'Africa. Un sabato per riallacciare il cordone ombelicale con il continente madre e portare all'attenzione di tutti i problemi più urgenti: il debito dei paesi più poveri, gli aiuti allo sviluppo, la necessità di vaccini e medicinali gratuiti, l'embargo della vendita di armi, i diritti umani e la prevenzione dei conflitti. Prima la partenza della manifestazione nazionale da piazza Barberini (alle 15) e poi il via alle 17 del concertone in piazza del Popolo. Tutti sotto lo slogan «Il destino dell'Africa dipende da noi», scelto come leit motiv per la mega manifestazione memore dei grandi raduni umanitari dei decenni passati. Dal mitico concerto per il Bangladesh organizzato da George Harrison al progetto «Usa for Africa», quando nel 1985 Michael Jackson e Lionel Richie intonarono assieme ad una cinquantina di artisti anglosassoni la canzone *We Are The World* che poi divenne simbolo di solidarietà da parte del music business riuscendo a raccogliere fondi per l'Africa colpita dalla carestia.

Stavolta ci prova Roma, riunendo sullo stesso palcoscenico cantanti «impegnati» italiani, quelli che non si tirano mai indietro quando si tratta di partecipare: Paola Turci, Max Gazzè, Riccardo Sinigaglia, Daniele Silvestri. Ma anche, e soprattutto, gli artisti stranieri che dell'Africa sono i testimoni: Youssou N'Dour, Pape Siriman Kanouté, Gabin Dabiré, Sunu Africa e l'Orchestra Festa d'Africa, con i suoni di Cameroun, Mauritania, Costa d'Avorio e Senegal. C'è anche una lunga lista di musicisti che non parteciperanno ma che hanno aderito: Celentano, Avitabile, Gigliola Cinquetti, Nicolò Fabi, Jovanotti, Ornella Vanini, Ami Stewart, Vasco Rossi, Nicola Piovani, Fiorella Mannoia tra i tanti. **si.bo.**

Pezzotta: «Con l'Africa. Per imparare, anche»

Bruno Ugolini

ROMA Un pezzo d'Africa a Roma. Non per un gesto di carità, ma per un ascolto reciproco. Nell'interesse di un mondo oggi sconvolto dalle guerre e non solo quelle più evidenti - vedi Iraq - ma anche quelle oscure, vedi Ruanda. È un po' questo il senso delle giornate romane con un concerto, una manifestazione, un convegno. Un avvenimento unico. Non ci sono precedenti. È il racconto orgoglioso di uno dei promotori, Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl. Ieri è stato ricevuto dal presidente della Camera Pierferdinando Casini. Un interesse del Parlamento Italiano? «Un atto politico significativo del presidente della Camera. Mi ha chiamato perché voleva avere informazioni sull'iniziativa. Ho spiegato. Ha espresso il suo apprezzamento. Anche perché è alla vigilia di un viaggio in Africa».

L'incontro nella capitale sarà un modo per conoscere meglio il mondo africano?

È la prima volta che in Europa e nel mondo, per iniziativa delle tre centrali sindacali, del Comune della capitale, d'istituti missionari, d'organismi non governativi laici e cristiani, si dà

un governo dei processi migratori e non questo esodo fatto di sfruttamento e rapina. È un modo per dimostrare che non c'è uno scontro di civiltà e che gli scontri sono sempre economici o politici. È un modo per dimostrare che le culture possono incontrarsi e che si può battere il terrorismo. Perché se dai benessere alla gente, non mortifichi le loro culture e religioni, valorizzi il loro essere, togli terreno ai fondamentalismi e agli integralismi. Crei le condizioni per la democrazia e per la convivenza che equivale al riconoscimento delle diversità e delle reciprocità.

Questo appuntamento va a merito anche dei sindacati italiani?

Cisl, Cgil e Uil, pur nella situazione che vivono, con i problemi che hanno, sono tra i protagonisti di queste giornate. Non è una cosa di poco conto. Hanno dimostrato di saper andare al di là delle proprie divisioni e guardare al mondo. Saremo, nelle prossime ore, accanto a molti sindacalisti africani e anche noi avremo molto da imparare. Questa cosa che si chiama «Italia-Africa» può diventare così non un'iniziativa sporadica, ma un fatto permanente. Abbiamo visto emergere nella sua preparazione associazioni, energie, movimenti. Un patrimonio da non disperdere. È la via della «pace preventiva»...

vita a un'iniziativa popolare di questo tipo. Non è solo un gesto compassionevole, non è la lacrimevole attenzione - non indegna, tutt'altro - per i bambini che muoiono di fame. È un modo risoluto per richiamare l'attenzione su un continente pieno d'energie e risorse materiali, costretto, anche per responsabilità antiche dell'occidente, a soffrire i mali che soffre. L'Occidente deve assumersi la responsabilità di creare le condizioni perché gli africani con la loro culture e le loro capacità riescano a sortirne.

Il titolo dell'iniziativa è «Africa ed Europa un destino comune». Vuol dire che le nostre esistenze dipendono dalle loro e viceversa? Con quali obiettivi concreti?

Uno è quello della remissione del debito e chiama in causa i governi. Un altro riguarda lo stop alle armi e farmaci gratis per quanto riguarda quella tragedia che passa sotto il nome di Aids. **Questo maxi incontro di Roma cade in un momento d'allarme internazionale, tra la guerra ripresa in Irak e quella silenziosa in Ruanda.**

Sono dieci anni che in Ruanda è in corso un genocidio di cui nessuno si è accorto. Dobbiamo almeno affermare la nostra disattenzione. Ora non possiamo più tacere. È un modo per affrontare i problemi dell'immigrazione: se crei sviluppo crei

peso, un inutile peso. Il continente che moltiplica i propri debiti mentre il mondo dei ricchi rimane a osservare il disastro. Se solo i miei fratelli se ne rendessero conto... Si renderebbero conto del tesoro che abbiamo e che dovremmo preservare». Ora Pape parla di corsa, veloce.

Ha un'urgenza di dire, spiegare, quasi a ridurre la lontananza tra sé e la sua terra. «Ma l'Africa non mi manca perché è parte di me, è dentro di me. Appena posso vado da lei». Ne parla come se fosse una donna, una madre. Tende le 21 corde della kora. E canta. Un canto d'amore.

In piazza Youssou N'Dour, Paola Turci, Gazzè, Silvestri... E Pape: «La malattia dell'Africa siamo noi africani, noi possiamo salvarla»

popstar

MOLESTIE, NUOVA INCHIESTA CONTRO MICHAEL JACKSON

La polizia di Los Angeles ha aperto una nuova inchiesta contro Michael Jackson: un uomo un mese fa ha accusato il cantante di averlo molestato sessualmente alla fine degli anni '80 a Los Angeles. La polizia non ha rivelato l'identità e l'età del nuovo accusatore. Jackson è già sotto processo con l'accusa di avere molestato sessualmente un minorenne nel suo ranch Neverland (California). Il cantante si proclama innocente. Per il suo avvocato, Mark Geragos, la nuova denuncia è «parte di una campagna per diffamare Michael con accuse false, infamanti e ridicole. Scopriremo chi si cela dietro queste manovre».

su sky tv

RISCOPRIAMO MARIO BAVA, MAESTRO DELL'HORROR CHE CREAVA MOSTRI CON LA TRIPPA

Bruno Vecchi

Il cinema è anche citazione, contaminazione, influenze, omaggi. A volte dichiarati. Altre volte, sottaciuti. Qualche volta, sorprendenti. È il caso dei «debiti artistici» che molti registi hanno nei confronti di Mario Bava, il maestro dell'horror all'italiana, al quale è dedicato Maria Bava - Operazione paura, il documentario di Gabriele Acerbo e Roberto Pisoni (in onda domani sera alle 23.25 su Sky Cinema Max, in replica il 23 aprile alle 23.10); il primo Doc Cinema prodotto dalla pay tv di Rupert Murdoch.

Bistrattato, spesso massacrato dalla critica italiana («Un campione del sottosviluppo culturale», fu il giudizio con cui un critico liquido Diabolik), amato dagli intransigenti «quadernisti» dei Cahiers du cinéma e dagli americani, il regista (nato a Sanremo nel 1914 e scomparso nel

1980) è stato oggetto di una doverosa rivalutazione postuma, che aveva già prodotto il bel Castoro monografico di Alberto Pezzotta. L'omaggio di Acerbo e Pisoni, ultimo in ordine di tempo, segue una traccia semplice: lasciare il ricordo di Bava alle immagini dei suoi film, a documenti d'epoca e alle parole di chi l'ha conosciuto e di registi influenzati dal suo cinema. Ma è proprio questa semplicità narrativa che colpisce e spiazza. Per la complessità degli argomenti e delle emozioni che prendono forma nell'album dei ricordi. «I film di Bava sono stati i film della mia infanzia», sintetizza Joe Dante, la cui presenza è il filo conduttore del documentario. Ancora più esplicito è John Landis: «Ho appena visto quella merda di film di Mel Gibson. Le cose migliori sono prese dal cinema di Bava». Cinema horror, quello cui deve

molto della sua notorietà. Ma non solo. E qui sta il bello: nella difficoltà di sintetizzare il suo lavoro. È stato un regista a basso budget. Un artigiano che cronometrava le inquadrature, per risparmiare la pellicola. Un perfezionista che riusciva a girare un film in una settimana. Al tempo stesso l'inventore di effetti speciali incredibili: la trippa usata per dare vita ad un mostro extraterrestre o la polenta utilizzata come lava. E ancora di più, era un uomo dotato di una profonda ironia. «Era anche un gran fijone che si divertiva a spaventare gli altri», sintetizza Roy Bava. Ad essere sinceri, non amava l'horror, ricordano i suoi collaboratori. Preferiva la fantascienza. Ma il cinema artigianale degli anni Sessanta non aveva i mezzi. I suoi trucchi, però, non avevano nulla da invidiare a Hollywood. Per realizzare gli interni della grotta di

Diabolik, utilizzò dei disegni incollati su un vetro. Il risultato, ricorda John Phillip Law, era stupefacente. Un capitolo a parte meritano gli omaggi. John Landis si ispirò ad un film di Bava per la suora che «carrelli all'indietro» in The Blues Brothers. Quentin Tarantino afferma che Le iene devono qualcosa a Cani arrabbiati (film uscito postumo negli Stati Uniti). Anche Tim Burton ha citato Bava in Il mistero di Sleepy Hollow. Senza dimenticare Dario Argento: L'uccello dalle piume di cristallo è chiaramente influenzato da Sei donne per l'assassino. E Federico Fellini, nell'episodio Toby Dammit in Tre passi nel delirio. Ma perché, fino a qualche anno fa, Bava era un signor nessuno in Italia e un maestro in America? «Perché gli americani sono più fessi di noi», era la sua ironica e geniale risposta.

L'orrore ferma i David (in extremis)

Notizia dell'ostaggio ucciso, stop alla diretta di Raino. Spielberg e Benigni: siamo contro questa guerra

Gabriella Gallozzi

ROMA «I terroristi non vogliono distruggere l'occidente, ma vogliono distruggere l'orientale, che è una terra e una cultura meravigliosa. In questo momento terribile un saluto alle famiglie dei nostri connazionali». È toccato a Roberto Benigni, ieri sera in diretta su Raiuno dal palazzo dei Congressi di Roma, intervenire nel clima teso della cerimonia dei David di Donatello seguito all'annuncio della morte dell'ostaggio italiano. Pippo Baudo, infatti, non ha interrotto subito lo show ma ha proseguito in extremis assicurando, insomma, il momento clou della serata: il David alla carriera a Steven Spielberg consegnato da Roberto Benigni. Poco dopo le 23 Raiuno ha deciso: il programma è stato interrotto per far posto a Porta a porta.

Passato il primo momento di commozione e di forte imbarazzo Benigni è riuscito comunque a «dominare» la situazione sottolineando che proprio in certi momenti tragici «l'arte diventa più responsabile della politica», poiché portatrice di «felicità», opposta e contraria al «terrorismo che è suicidio» e alla «guerra che è volgarità». Anche Steven Spielberg, insignito ieri mattina Cavaliere di Gran croce al merito della Repubblica dal presidente Ciampi, appena salito sul palco ha espresso la sua solidarietà alle famiglie degli ostaggi. «Da sempre - ha detto - sono stato un sostenitore dei militari americani, inglesi e italiani in Iraq. Ma da regista sono un sognatore eppure non ho molti bei sogni in questo momento, molti dei miei sogni hanno le lacrime agli occhi. E questo perché ho l'impressione che questa guerra in Iraq non sia stata fatta per necessità, ma per scelta, e questo mi rattrista». Un ultimo commento, poi, sul conflitto israelo-palestinese viene sollecitato da Pippo Baudo. «Sono un sostenitore di Israele - conclude Spielberg - ma sostengo anche il diritto dei palestinesi ad avere la loro terra». «Abbasso i muri, viva la pace» chiosa Pippo Baudo e la serata viene interrotta appena in tempo per mostrare le lacrime di Penelope Cruz che, ricevuto il David come miglior attrice non protagonista per *Non ti muovere* di Sergio Castellitto, lancia anche lei il suo messaggio contro la guerra.

Fino a questo momento la cerimonia era proseguita senza troppe emozioni. A parte la sorpresa dei premi. Con sei David di Donatello *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana è stato il vincitore di questa edizione numero 48 degli Oscar italiani. Mentre è restato completamente a bocca asciutta il supercandidato - aveva ottenuto 12 nomina-

La diretta interrotta prima dei premi finali. Spielberg, premiato alla carriera, dice: «Iraq, una guerra fatta per scelta, non per necessità»



Lo «stacco» di «Porta a porta» alla serata dei David di Donatello con Pippo Baudo sul palcoscenico

La striscia parti 15 anni fa. L'inventore Ghezzi: «Tutti volevano essere blobbati». Il direttore di Raitre Ruffini lo ringrazia, tre serate speciali sulla rete

«Blob», il frullatore tv più micidiale del mondo

Silvia Garambois

Buon compleanno, Blob! La striscia più rivoluzionaria, unica nelle televisioni del mondo («in Francia ci hanno provato - suggerisce Enrico Ghezzi - ma è venuto un programma impacciatissimo, pieno di vincoli, obbligato a mille autorizzazioni, mentre noi facciamo un montaggio quotidiano praticamente in diretta: la cosa più aleale e affascinante della storia della tv») è nata il 17 aprile del 1989, l'anno delle rivoluzioni. Raitre farà tre notti di festa, da domani a domenica: tre notti di Blob, 15 ore di trasmissione sotto il titolo *L'autoritratto ovale* (alla maniera di Edgar Allan Poe). La «Bobbografia del bel paese» più che una storia della tv è una storia politica dell'Italia: di qui sono passati tutti, insieme a un Paese che affrontava un cambiamento radicale, di usi e costumi, ma anche di modo di fare politica. E in quindici anni i problemi maggiori a Blob li hanno creati - ennesimo paradosso televisivo - Silvio Berlusconi e Onofrio Pirota, una strana coppia, censure il primo (lo «speciale» notturno bloccato a poche ore dalla messa in onda), querelle il secondo, per gli accostamenti sgraditi: «Un po' di querele ne sono arrivate, singoli personaggi... dopo il primo contagio di gente che cercava di farsi blobbare ad ogni costo, è arrivato un contro-contagio, di quelli che nel contratto con la Rai facevano scrivere anche che non sarebbero stati blobbati. Lo ha fatto Nanni Moretti con *La Cosa*, lo ha fatto Celentano con *Svalutation*. Lo ha fatto anche il Papa: la curia aveva fatto scrivere che nulla delle trasmissioni in cui appariva sarebbe stato utilizzato per altri programmi. Evidentemen-

te pensavano a noi, temevano accostamenti imbarazzanti: non avevano pensato che se facevi zapping sulle altre reti trovavi nani e ballerine. E lo ha fatto persino Benigni, ho dovuto telefonargli per chiedergli qualche secondo del suo Dante...».

Ma l'idea di frantumare e ricostruire il flusso della tv, di mostrarne tutto il peggio e il meglio, da dove era nata? «Parte da Schegge, un progetto mio, proposto mezz'ora dopo che Angelo Guglielmi si era insediato come direttore di Raitre. Guglielmi inopinatamente mi aveva affidato il palinsesto e io avevo pensato ad una marea di schegge, di due minuti come di due ore, un riuo costante dei materiali della tv, di film, di cortometraggi: da una parte dovevano servire a riempire i buchi di palinsesto, dall'altra a me piacevano quei buchi, avevo persino pensato a dei buchi neri, d'autore, con lo schermo nero firmato... Le schegge dovevano essere utilizzate come le pecorelle dell'intervallo, ma al contrario diventavano un'irruzione nei programmi: anziché segnare lo stacco facevano parte di un continuum televisivo. C'era un grande limite: io pensavo ad un grande pizzone di schegge, da usare a caso. Ma fu impossibile: allora si lavorava a pollici, tutte le volte ripartivano i soliti cinque minuti, altrimenti avremmo dovuto immobilizzare una macchina per mostrare sempre nuove immagini, a caso. Ma ora che c'è il digitale lo faremo, c'è già il titolo, *Salameghezzi*, che un po' come «salamelecchi» un salame televisivo da affettare di volta in volta».

E Blob? «All'inizio dell'88 iniziammo una cosa curiosa, proponevamo - nell'ora canonica del Tg1 - i tg di vent'anni prima, quelli del '68: il terremoto in Sicilia, i trapianti di

Barnard, le occupazioni a Roma. Era impressionante. Guglielmi allora suggerì: perché non facciamo un mattinale (come c'era allora sul Manifesto), con le notizie del giorno prima, facendo le pulci, con le citazioni? Ma se c'è una cosa che si vede e si rivede nella stessa giornata sono le news, non aveva mordente. Abbiamo allargato la visuale a tutta la programmazione, ma c'era ancora qualcosa che non andava: era come un'operazione a metà, come se ci fossero metà vocali, metà consonanti. Era tutto materiale Rai, non c'era la Fininvest! Guglielmi diede il via libera: proviamo a usare anche le immagini degli altri. Non ci fu nessuna reazione negativa. Anzi, nacque anche una complicità tra noi e Antonio Ricci, in modo anarchico e autonomo».

Eppure Ghezzi aggiunge che non c'è giorno in cui ne sia soddisfatto: così come, per altro, si è insoddisfatti della tv stessa... «La sera dell'11 settembre del 2001 siamo stati criticati per avere mandato in onda immagini di *Mars Attacks*, nessuno si era accorto che era appena in onda su Raiuno. Ma da allora Blob è cambiato, in una situazione scissa come quella di guerra abbiamo incominciato anche noi a scindere le immagini dall'audio, a usare il lento o sonori diversi da quelli originali: invece di annullarci, siamo stati sempre più presenti».

«Blob è un pezzo importantissimo di Raitre, di cui sono debitore a chi lo ha inventato, a Guglielmi, a Ghezzi, a tutta la redazione»: il direttore Paolo Ruffini, che appena riconfermato nel suo ruolo guiderà i festeggiamenti per la striscia più amata e temuta, irriverente e esplosiva, ironica o terribilmente amara, è convinto che «Blob rappresenti bene lo specchio della tv. Ma insieme anche il Paese che nella tv si specchia».

I premi David di Donatello

- Premio alla carriera Steven Spielberg
- Miglior film «La meglio gioventù»
- Regista Marco Tullio Giordana, «La meglio gioventù»
- Attore protagonista Sergio Castellitto, «Non ti muovere»
- Attrice protagonista Penelope Cruz, «Non ti muovere»
- Attrice non protagonista Margherita Buy, «Caterina va in città»
- Attore non protagonista Roberto Herlitzka, «Buongiorno notte»
- Regista esordiente Salvatore Mereu, «Ballo a tre passi»
- Sceneggiatura S.Petraglia, S. Rulli, «La meglio gioventù»
- Film straniero «Le invasioni barbariche»
- Produttore Barbagallo e Raicinema, «La meglio gioventù»
- Direttore fotografia Italo Petriccione, «Io non ho paura»
- Musica Banda Osiris, «Primo amore»
- Scenografia Luigi Marchione, «Cantando dietro ai paraventi»
- Costumi Francesca Sartori, «Cantando dietro ai paraventi»
- Montatore Roberto Missiroli, «La meglio gioventù»
- Fonico Fulgenzio Cecon, «La meglio gioventù»
- Effetti speciali Ubik-Boss «Cantando dietro ai paraventi»
- David giovani «Io non ho paura»
- Miglior film Ue, ex aequo «Dogville» e «Rosenstrasse»

di Silvio Muccino, interprete e «mente» di *Che ne sarà di noi* di Giovanni Veronesi. Insomma, continua la «rivincita» del film di Marco Tullio Giordana, bistrattato e persino censurato in un primo momento dalla Rai. Dopo i premi internazionali, sono arrivati così anche quelli italiani: David per il miglior film, miglior regista, miglior sceneggiatura alla premiata coppia Rulli e Petraglia, miglior produttore Angelo Barbagallo, miglior montatore Roberto Missiroli e ancora miglior fonico in presa diretta Fulgenzio Cecon. Anche *Non ti muovere* di Sergio Castellitto, tra i favoritissimi nelle nomination, ha visto ridursi drasticamente i premi a soli due David. Quello per miglior attrice non protagonista a Penelope Cruz e come miglior attore protagonista allo stesso Sergio Castellitto. Con soli David «tecnici» - tre per l'esattezza - è stato premiato lo straordinario *Cantando dietro ai paraventi* di Ermanno Olmi che, invece, la critica ha «insignito» col premio Piemonte Torino Olimpica. Un solo David ancora è andato a *Buon giorno notte* di Marco Bellocchio per l'interpretazione di Roberto Herlitzka nei panni di Aldo Moro. A Margherita Buy quello per miglior attrice non protagonista in *Caterina va in città* di Paolo Virzì. E Gabriele Salvatores per il suo *Io non ho paura* si è dovuto accontentare del premio alla miglior fotografia per Italo Petriccione. Concludono il palmarès il David per il miglior regista esordiente al sardo Salvatore Mereu di *Ballo a tre passi* e quello per il miglior film straniero a *Le invasioni barbariche* di Denis Arcand. Oltre che un premio extra per l'ottimo Peter Falk, indimenticato interprete dell'ispettore Colombo.

In mattinata, ricevuto al Quirinale insieme ai candidati agli Oscar italiani, Steven Spielberg ha ricordato il suo impegno per la «Fondazione della Shoah Commission - dice lui stesso - che cerca di insegnarci ad esempio la tolleranza andando a raccogliere, come io stesso ho fatto, le testimonianze di sopravvissuti all'Olocausto, che sono tra le più orripilanti della storia. Un contributo per sviluppare la fiducia e la fede nell'essere umano». Un impegno che l'ha portato anche in Italia, dove con l'intervento di Mimmo Calopresti ha raccolto «le testimonianze di quattrocento sopravvissuti all'Olocausto - aggiunge - e su questo speriamo di lavorare facendo dei documentari educativi che possano trovare accoglienza nei programmi di insegnamento delle classi medie e superiori. Non sarebbe stato possibile senza la collaborazione del governo italiano». Quello stesso governo che affianca Bush nella guerra in Iraq.

Benigni si scatena contro la guerra e pensa agli ostaggi. «La meglio gioventù» è il film vincitore con sei David, ma alla fine nessuno festeggia



di Piero Sansonetti

La nonviolenza è un metodo di lotta politica?
È un modo di vivere?
È un pensiero?
È un sistema filosofico?
La nonviolenza è la rivoluzione del futuro?
O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?

Il manuale della NON violenza

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

scelti per voi

BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI
Dopo le due puntate dedicate alle vicende delle Brigate Rosse dagli anni Settanta a oggi, il programma sterza verso la cronaca nera strictu sensu, dedicandosi a uno dei più scottanti casi dell'Italia recente: i delitti del mostro di Firenze. Con la consueta tecnica narrativa, tra poliziesco e thriller, Carlo Lucarelli rievoca fatti e atmosfere di un caso ancora aperto.

C'ERA UNA VOLTA
In vista della giornata dedicata all'Africa organizzata dal Comune di Roma sotto il diretto impulso del sindaco Walter Veltroni, Raitre propone "Appunti Africani" di Silvestro Montanaro. Un documento per riflettere e per ricordare le sorti di un intero continente, condannato all'abbandono e alla miseria dal modello di sviluppo del cosiddetto Primo Mondo.



LA SCORTA
Regia di Ricky Tognazzi - con Enrico Lo Verso, Claudio Amendola, Carlo Cecchi, Ricky Memphis. Italia 1992. 95 minuti. Drammatico.
Il procuratore Michele De Francesco, giunto a Marsala da Varese dopo l'uccisione di un suo collega da parte della mafia, indaga su una questione di approvvigionamenti idrici. Non tarderà a contrariarsi con un muro di gomma, forte solo della fedeltà della sua scorta.

È NATA UNA STELLA
Regia di Frank Pierson - con Barbra Streisand, Kris Kristofferson, Paul Mazursky, Gary Busey. Usa 1976. 130 minuti. Drammatico.
Un divo del rock consumato da alcol e droghe, una giovane cantante piena di speranze e di talento destinata al successo... Il secondo remake del film di Wellman del 1937 avrebbe dovuto essere interpretato da Elvis Presley, ma la tossicodipendenza del Re scongiurò la scelta...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica.
9.05 STREPTOSE PARKERS. Situation Comedy. "Pazzo d'amore".

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 8.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Teleshopping.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica.
7.55 TRAFFICO. News.
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.30 METEO. Previsioni del tempo.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica.
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 STAR WARS: EPISODIO I - LA MINACCIA FANTASMA.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica.
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE.

20.10 WALKER TEXAS RANGER.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENENZA. Tg Satirico.

20.15 SETTIMO CIELO. Teleserie.
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

20.15 RICORDATI DI ME. Film commedia.
13.05 THE CLUB. Musicale.

15.00 MUCHA LUCHA. Cartoni.
15.15 THE MASK. Cartoni.
15.40 SCENOME E PIÙ SCENOME. Cartoni.

CARTOON NETWORK
15.00 MUCHA LUCHA. Cartoni.
15.15 THE MASK. Cartoni.

EUROSPORT
12.00 PUGILATO. CAMP. EUROPEO.
13.05 CALCIO. COPPA UEFA.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 IPPOPOTAMI DELLO ZAMBESI. Documentario.

SKY CINEMA 1
15.30 LA LOCANDA DELLA FELICITÀ. Film commedia.

SKY CINEMA 3
14.25 BIMBA - E' CLONATA UNA STELLA. Film commedia.

SKY CINEMA AUTORE
15.15 RICORDATI DI ME. Film commedia.

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale.

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

Scrivere è viaggiare
senza la seccatura
dei bagagli

Emilio Salgari

la finestra sul cortile

NORMAN CHE HA FATTO LA MADRE «A PEZZI»

Marco Maugeri

Tutt'ora l'unica cosa che so di questa persona è che lo chiamavamo - e fino adesso lo chiamiamo - Norman. Vivendo a Catania non solo è evidente che non è il suo nome, ma ci sono pochissime possibilità che lo possa mai essere. E un'altra cosa sapevamo: che era «puppo». Su questo non avevamo dubbi. Che poi sarebbe diciamo così «frocio», per una strana cosa del dialetto siciliano, per cui un omosessuale è «puppo», cioè è un polipo. E la sua sessualità - va da sé - tentacolare, insidiosa, malignamente più difficile da arginare. Norman quindi a modo suo non aveva mani, ma branche lunghe e viscidie da cui tenersi alla larga. E per questo forse da piccoli lo temevamo.

Era altissimo, con una faccia lunga e pesante, chiuso dentro un impermeabile tutte le mattine ce lo ritrovavamo alla fermata dell'autobus. Non lo guardavamo per due motivi. La prima era quella delle branche pelose. La seconda era che Norman lo potevamo guardare solo al di qua della nostra finestra di casa. Anche perché i suoi orari

erano implacabili. Sbucava la mattina prestissimo. Tirava la testa fuori dalla finestra e lasciava penzolare le sue lunghissime braccia da polipo. L'impressione era doppiamente ridicola anche perché alle spalle potevi scorgere un disegno a matita dove Norman si esibiva nella stessa posa: la finestra, i tentacoli etc. Rimaneva appollaiato là fuori per una ventina di minuti, e poi si dedicava alla sua attività preferita: sua madre. Quando noi eravamo ancora piccoli era già una donna incredibilmente vecchia. Li trovavamo insieme sul terrazzo tutti i pomeriggi: la donna stava sdraiata con le grosse gambe tenute sopra una sedia, la bocca spalancata come un vaso rotto. Il figlio le rimaneva accanto per tutto il giorno. Spariva dal balcone per infilarsi dentro casa e da questa sbucava fuori dopo pochi secondi con un bicchiere pieno di acqua gelata. E poi si risiedeva nuovamente. Ma per quanto tempo trascorressero insieme non puoi dire che fra loro covasse nessun tipo di confidenza. Quando la sera Norman si tirava con sé la madre, potevi



stare certo che tutto il giorno, a sorseggiare acqua gelata, non una sola parola era trascorsa fra di loro. Non un solo suono era rimbalzato sopra le loro solitudini. Lo chiamavamo Norman del resto per questo, per via della colossale dedizione alla madre. Li vedevamo sempre insieme. A volte della madre bastava un pezzo. Norman la vestiva, la nutrivava, lo trovavi sempre ad arrembiare con un pezzo di sua madre in mano. Una caviglia, un gomito, a nostra detta ne teneva una collezione privata e se ne ripassava gli arti a suo piacimento. Anche perché un padre non c'era perché naturalmente lo aveva ucciso lui.

Ora dire che uno sin da piccolo lo sa che sono tutte cretinate è scontato, eppure tutt'oggi, che sono alto quasi quanto lui, quando lo incontro non riesco a non trattenerne un sincero orrore. La madre è morta da due anni. Norman è un triste uomo solo, e si tinge anche i capelli. Gli dovrei tenerezza, e un po' di confidenza. Per il personaggio che negli anni mi sono costruito, e per l'assurdità delle sue abitudini. Eppure ancora oggi, quando si ritira dentro le sue serrande, giurerei che una brocca di acqua ghiacciata si svuota dentro due distinti bicchieri. Un altro vaso si rompe dentro le mura. E Norman che si curva sopra la sua collezione preferita.

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Evilenko

Il comunista che
mangiava i bambini

da sabato 17 aprile
in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

segue dalla prima

Chiarezza anche nei dubbi, tanta storia, l'onestà, la «sobrietà» (è una delle sue parole e non è solo stile: fa tornare all'«austerità» di Berlinguer), tanto dolore alle spalle, il dolore che aiuta a capire, a sollevarsi un poco da terra anche quando tocca per mestiere fare i conti con questa politica di schermaglie e di fiacchi ideali.

Stefano Grossi, prima lettore del *Manifesto* e poi emozionato lettore di Luigi Pintor, aveva pensato a un'intervista: è riuscito a intervistarlo a lungo due volte, a distanza di oltre un anno, nell'aprile del 2001 e nell'ottobre dell'anno dopo. Poi ha trascritto le interviste e ha costruito il filmato, con l'aiuto di alcuni amici: adesso la cassetta e il testo, pubblicati da Manifestolibri, sono in vendita per quindici euro, con il titolo «Azione è uscire dalla solitudine». Lo scritto è la redazione più ampia dell'intervista (con una introduzione di Roberto Silvestri, il «critico cinematografico» del *Manifesto*, che per dimostrarne una competenza specifica, ma anche una affinità di linguaggio, cita una stroncatura di Pintor, «senza appello», di *Crash*, il film di David Cronenberg, tratto da un romanzo di James Ballard, che non era poi tanto brutto).

Il video è la guida parallela alla conversazione, una lente sulle emozioni e sul carattere di un uomo, gli occhi lucidi al pensiero di Giaime (il fratello morto in guerra, l'intellettuale che andava ad organizzare la resistenza partigiana), il parlare per frasi brevi, autoironico, mai un'ombra di enfasi, piuttosto il distacco, mai una sentenza...

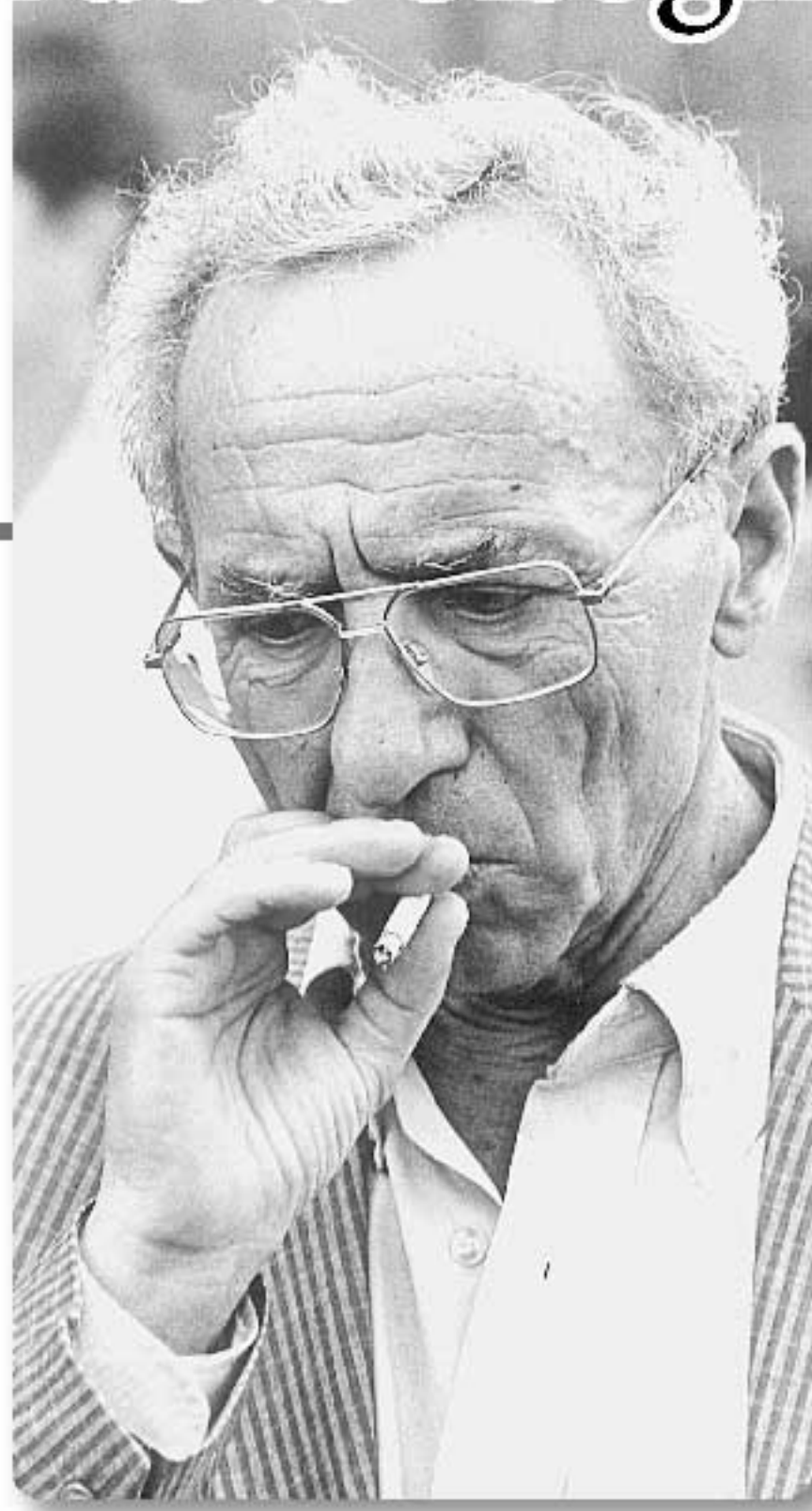
L'intervista è organizzata per voci, «parole chiave», dedotte e spiegate attraverso citazioni dai libri di Pintor: *Servabo*, *La signora Kirchgessner*, *Il nespolo*, *I luoghi del delitto*. Parole come pensiero, azione, democrazia, povertà, mazzette, fantasmi, guerra, sinistra... Il «pensiero», ad esempio: «Io non amo (forse perché non ne sono capace) il pensiero sistematico, l'interpretazione del mondo attraverso la riflessione. Io ricordo la mia vita attraverso fatti emozionali. Episodi, cose che succedono e che non dimentichi. Io penso che la conoscenza sia la percezione, penso che nasca dai sensi...».

Un'altra parola, «azione» (viene da Giaime il titolo: «Azione è uscire dalla solitudine»): «Fa parte di quello che dicevo prima, cioè che la partecipazione e l'esperienza sono conoscenza. E quindi l'azione è uscire dalla solitudine significa questo: se tu agisci, se tu operi, se tu sei dentro le cose non ti senti solo, perché non sei astratto. La politica è parassitaria come categoria separata, ma può assumere un segno opposto». Luigi ricorda ancora Giaime: «... a un certo punto il suo modo di pensare e il suo modo di agire hanno coinciso». È raro che un intellettuale

RITRATTI

LUIGI PINTOR

Stare lì dove bisogna stare



A quasi un anno dalla morte, avvenuta il 17 maggio 2003 un libro intervista e un video ci ricordano le parole, i pensieri le speranze le amarezze del fondatore del «Manifesto» che spiega il suo modo di intendere la politica la sua morale e una testarda ricerca di qualche verità

le ci lasci la pelle. Polemicamente avverte: «... c'è tutta una intellettualità (specialmente di sinistra, devo dire) che è scissa, che ha una passionalità politica o un impegno puramente retorico, puramente intellettuale... e a me questo non è mai piaciuto».

Tutto si fa secondo Luigi toccando le cose, provando su di sé, vivendo la realtà. C'è una pagina in cui parla del-

La memoria di Giaime il fratello e l'intellettuale morto in guerra mentre superava le linee per organizzare la resistenza

la povertà: su una panchina accanto a una donna di età indefinita, sdentata come capita ai poveri, incurante delle intemperie, «capivo di non essere mai stato povero e non essere riuscito a diventarlo... così io so di avere continuamente ragionato sulle miserie del mondo senza averne esperienza alcuna e dunque conoscenza alcuna...». La povera della panchina spinge a considerare la differenza tra l'intellettuale che osserva e l'intellettuale che partecipa: «Io in fondo non ho mai veramente partecipato, neanche come militante politico, io ho sempre fatto il giornalista. Quindi non ho partecipato, non ho mai avuto un contatto frequente o diretto con il mondo subalterno, con il mondo dei poveri... Non ho fatto il metallurgico, non ho mai vissuto in una fabbrica...».

È molto diverso considerare le cose in astratto. Viverle ti dà altri pensieri. La malattia è una di quelle cose che

prima o poi succedono, «e allora scopri la differenza che c'è tra un ospedale che funziona e uno che non funziona, cioè scopri quanto sia fetente... l'idea di privatizzare un diritto universale come la salute. Pensare: questo me lo faccio da solo, ma la cavo da solo, tanto ho i soldi per farlo. Scopri che questa è proprio una cosa infame, che non è ammissibile pensare di cancellare una garanzia di questo genere non per alcuni ma per tutti».

Però non lo senti così chiaro, se non ne fai esperienza: «Se ti limiti a pensare a una cosa, puoi arrivare a una quantità di conclusioni diverse, più o meno valide, se invece di quella cosa fai esperienza puoi arrivare ad una sola conclusione che è quella giusta proprio perché dettata dall'esperienza che ne hai fatto».

Non sarà sempre vero, le virtù di un empirismo sociale e politico non sono sempre dimostrate. Però l'indica-

l'ultimo editoriale

«Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue protesi moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile. Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionato. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste...». Poche righe dall'ultimo editoriale di Luigi Pintor, apparso il 24 aprile di un anno fa. Pintor sarebbe morto un mese dopo, sabato 17 maggio 2003 a Roma. Quelle righe sono un rapidissimo testamento: un'idea politica che si esercita quotidianamente giorno per giorno, costruendo contro le vecchie divisioni nuove alleanze «senza confini» (questo era anche il titolo dell'editoriale). Luigi Pintor, che era nato a Roma il 18 settembre 1925, intellettuale eternamente critico nei confronti della «sua» sinistra, condirettore dell'«Unità», poi radiato dal Pci, fondatore del «Manifesto», deputato tra il 1968 e il 1972, ci ha lasciato alcuni brevi libri, una rilettura della propria esperienza di vita e della propria identità politica e culturale: «Servabo», «La signora Kirchgessner», «Il nespolo», «I luoghi del delitto» (tutto edito da Bollati Boringhieri). Spesso in quei libri affiora la figura del fratello di Luigi, Giaime Pintor, di sei anni più giovane, morto l'1 dicembre 1943, per lo scoppio di una mina, mentre tentava di passare il fronte, lungo in Garigliano, davanti a Castelnuovo Volturno.

zione, stare lì dove bisogna stare, se si vuol capire, ha un valore morale, è la boccatura di tanta intellettualità astratta, di tanta politica (dei nuovi politici da «palazzo», ci ricorda Pintor, ben più dei vecchi che avevano sopportato ben altra esperienza di lotte, di guerra, di scioperi, di lavoro operaio, anche di povertà e sofferenza, insomma sapevano molto della real-

Una ricostruzione per voci: dalla guerra alla volgare italetta d'oggi, all'uguaglianza parola chiave della sinistra

tà) e della maggior parte dei giornalisti, cultori della scrivania più che della strada, del video più che della cronaca nella «volgare alietta d'oggi». Stare lì dove bisogna stare significa per Pintor stare dalla parte degli umili o dalla parte del torto, perché «non mi piace la sopraffazione, non mi piacciono i forti, i più forti, non mi piace il potere, non mi piace chi se ne serve per nuocere». Perché? «Non mi piace e basta». La parte di Pintor e nostra è quella di «chi sta sotto», dei sottoposti, dei poveri, dei deboli, degli affamati sparsi sulla terra, dell'immigrato usa e getta e del lavoratore (l'indigeno bianco) per il quale si sta provvedendo allo stesso trattamento, «persone deprivate di soggettività, lavoratori intesi come puri utensili». Quadro d'attualità.

Tanta ingiustizia serve a difendere la parte «obesa» del mondo, più che ricca, ricca fino all'obesità, come i bambini sommersi dalle merendine, al proprio danno, e che coltiva alcune ambizioni: il denaro come unica prospettiva e autentico riferimento, la crescita, lo sviluppo, la produzione che aumenta. Produzione di che, si chiede Pintor, di che qualità, per andare a finire dove? «Mi sembra una forma di indigestione, di bulimia...».

Viene in mente l'incitamento continuo ai consumi, per dovere pubblico di rilanciare l'economia: consumare che cosa?

Queste sono premesse. Le voci sono molte altre. Ci sono i «traditori», che sono poi i «rivoluzionari pentiti» che diventano più antirivoluzionari di tutti (a proposito: Giuliano Ferrara è un rivoluzionario pentito? «È una sopravvalutazione», c'è la «guerra» (una macelleria nella normalità dell'uomo, ma adesso è diventata quasi «facile» perché si muore sempre altrove). C'è naturalmente la sinistra, che è un po' un bersaglio ed è facile oggi, quando «c'è bisogno di un'inversione di rotta». Francamente avremmo tagliato l'ultima domanda:

da: se si dice sinistra s'intende ancora D'Alma? Per non scivolare nel battibecco e nell'accanimento un po' scontato e per non dimenticare l'altro orizzonte, che ci mostra Luigi Pintor, con le sue parole e una parola in particolare, «uguaglianza», quella che lui stesso mi sembra ponga alla base e al vertice di tutto.

L'aveva raccontato bene Norberto Bobbio, nel suo *Destra e sinistra*, che uguaglianza era per noi a sinistra la ragione che reggeva tutto il resto. Luigi Pintor, nella sua lucidità e nella sua esperienza, ci aggiunge l'amarezza non del fallimento, perché niente si dà per finito, ma dell'impossibile: ci sarà sempre chi vuole più soldi dell'altro, più fama, più potere.

Anche Francesco, fosse capitato a Roma e l'avessero rivestito da cardinale, non sarebbe stato più lui.

Oreste Pivetta

ECONOMISTI E LETTERATI CONTRO POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE

Pietro Greco

Li chiamano «bpg», beni pubblici globali. Sono beni «non rivali», perché il loro consumo da parte di qualcuno non ne impedisce - in linea di principio, almeno - la fruizione da parte di altri. Sono beni «non escludibili», perché nessuno può (nessuno deve) impedirne ad altri la libera fruizione. Sono beni materiali: come l'ambiente naturale o la salute fisica. O anche immateriali: come la conoscenza, lo spazio cibernetico e internet, la stabilità finanziaria, la pace. Tutti insieme i «bpg» formano la frontiera sociale più avanzata nell'era della globalizzazione. Perché è anche lì, nella possibilità di accesso a un ambiente sano, nel diritto alla salute, nella libera fruizione della conoscenza, nella possibilità passiva (navigare) e attiva (produrre pagine web) di usare

internet e ogni altro mezzo della *information technology*, nella stabilità dell'economia e nel possesso della pace che consiste oggi un nuovo discrimine tra benessere e povertà, tra uguaglianza e disuguaglianza. Ovvero, il discrimine che sta creando la nuova classe, globale, degli inclusi e la nuova classe, globale, degli esclusi. Ed è lì, lungo la frontiera dei beni pubblici globali, che nell'era dell'economia internazionalizzata matura soprattutto la differenza tra il pensiero e la prassi della destra e il pensiero e la prassi della sinistra.

A queste nuove forme di opportunità e di discriminazione sociale, a questa nuova frontiera della politica è dedicata larga parte del *Rapporto su povertà e disuguaglianze negli anni della globalizzazione*,

appena uscito per i tipi delle edizioni Colonnese, L'Ancora del Mediterraneo e Pironti, che viene presentato oggi a Roma alle ore 15.00 presso la facoltà di Economia dell'università La Sapienza a cura del Dipartimento di Economia Pubblica della medesima università capitolina e della partenopea Fondazione Premio Napoli, presieduta dallo scrittore Ermanno Rea.

Il libro, dedicato all'economista Federico Caffè e ai temi a lui cari, sarà discusso da Andrea Brandolini, dell'Ufficio studi della Banca d'Italia, e da Ferruccio Marzano, dell'università La Sapienza oltre che, in una tavola rotonda coordinata da Giovanni Floris, da Mario Baldassarri, Fausto Bertinotti, Pierre Carniti e Guglielmo Epifani.

In questo rapporto, curato da un'equipe di esperti, ci sono almeno due elementi che meritano attenzione. La prima è che il rapporto, di tipo scientifico, si muove lungo una linea, culturale e politica, molto alta. Quella indicata da Ulrich Beck (*Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci): «La questione della giustizia sociale deve essere, nell'epoca della globalizzazione, ridiscussa politicamente e teoricamente». Abbiamo bisogno di una nuova teoria economica e politica, di una nuova filosofia, per comprendere i nuovi fenomeni e per modificarli negli aspetti che non ci piacciono. Negli aspetti che generano nuove esclusioni (e confermano le antiche).

Il secondo aspetto che rende il libro e la sua

presentazione degni di attenzione è il fatto che il rapporto scientifico degli economisti dell'università La Sapienza di Roma è stato elaborato su invito e commissione di una fondazione, come quella Premio Napoli, diretta dallo scrittore Ermanno Rea (presidente) e dal critico letterario e saggista Silvio Perrella (vicepresidente). Ovvero una fondazione diretta da intellettuali umanisti, di gran vaglia, che ha come missione la promozione di opere letterarie. Fatto insolito, se non del tutto nuovo. La verità è, sostiene Ermanno Rea, che la letteratura deve ritrovare, con l'aiuto della scienza, le occasioni dell'«impegno». Per alimentare la politica. La giustizia sociale nell'era della globalizzazione è una di queste occasioni: la più straordinaria e, per molti versi, la più urgente.

Ecco perché ci manca Franco Basaglia

Un libro per capire oggi il ruolo culturale, non solo psichiatrico, dell'uomo che «diede la parola ai matti»

Peppe Dell'Acqua

Tempo fa, era il giugno 2002, in un'affollatissima sala della Stazione Marittima di Trieste, si stava presentando il libro *Franco Basaglia* di Colucci e Di Vittorio. A un certo punto, dal pubblico si alza un giovane che chiede la parola. Conclude il suo intervento dicendo: «... avrei voluto dire solo questo: a noi giovani oggi, manca un Basaglia». Questo giovane era Nico Pitrelli, fisico, giornalista e studioso della comunicazione scientifica.

Mi sono chiesto che cos'è che fa dire a un giovane, per giunta laureato in fisica: «Ci manca un Basaglia». E, inevitabilmente, sono tornato indietro di molti anni, quando, io stesso studente di medicina e allora più giovane di Nico, avvertii, assieme a tanti miei colleghi, di aver bisogno di un Basaglia. Un richiamo irresistibile, perché in quel richiamo c'era un esplicito invito a cambiare.

Io ho conosciuto Basaglia quando la sua esperienza a Gorizia era già finita; lavorava da qualche anno a Colorno ed era nell'aria «l'inizio dell'avventura triestina». Era la primavera del 1971. Siamo andati a trovarlo, io e alcuni amici, tutti laureandi in medicina all'Università di Napoli. Negli anni caldi, avevamo letto *L'istituzione negata*. Stavamo già ereditando dal '68 interrogativi e dubbi sul lavoro che ci apprestavamo a intraprendere: il rapporto tra professione e potere, il ruolo del medico, la dissociazione tra professione e impegno politico.

Ora, a distanza di 30 anni, Nico Pitrelli, che allora non era ancora nato, riscopre il bisogno di raccontarci Basaglia in questo suo *L'uomo che restituì la parola ai matti* (Editori Riuniti). È l'importanza che Basaglia attribuisce alla comunicazione che lo affascina. Restituire, come dice



Franco Basaglia

il titolo del libro, la parola ai matti. L'Ospedale Psichiatrico (e la psichiatria) così come nasce costruisce separazione, frantuma ogni possibilità di comunicazione: le mura del manicomio chiudono un discorso. Da quel momento in poi la gelida e impersonale ragione avrà sempre più il sopravvento sulla follia e imporrà la sua «rigorosa pulizia». Il discorso diventa sempre più asettico, i manicomi sempre più freddi. Il modo di comunicare intorno alla follia, alle persone

che ne soffrono, è ancora oggi contaminato da questa nascita. È su questa questione che Nico intende indagare: la comunicazione della scienza psichiatrica pretende troppo spesso la negazione della persona. Se si leggono i lavori «scientifici» della psichiatria di oggi si coglie la scomparsa delle persone e con esse dei luoghi, delle relazioni, delle storie. Della sofferenza, delle urla, dell'opposizione muta e sorda. Degli ambienti miseri, sporchi, vuoti. Delle porte chiuse, delle

persone legate, dei corpi violati. Tutto viene restituito da un linguaggio asettico dove la singolarità scompare e ogni cosa viene riportata a patologia, a medie, numeri, scale. Anche i giornali, le radio, le televisioni molto raramente, nel comunicare, si liberano da queste premesse.

Per aprire il campo della comunicazione Basaglia deve interrogarsi sulla natura della psichiatria e nel tentare di risponderci metterà a nudo l'inconsistenza di quel paradigma scientifico. Da

l'incontro

Il libro di cui parliamo nell'articolo qui a fianco è *L'uomo che restituì la parola ai matti. Franco Basaglia, la comunicazione e la fine dei manicomi* di Nico Pitrelli (Editori Riuniti, pp.162, 13 euro).

Oggi, giovedì 15 aprile, il libro viene presentato alle ore 18 presso la libreria Bibli di Roma, via dei Fienaroli 18. Presiede la discussione lo psichiatra Tommaso Lo Savio. Intervengono, oltre all'autore, Maria Grazia Giannichèdda, Pietro Greco, Daniela Minerva e Renato Parascandolo.

Nei prossimi giorni il libro verrà presentato anche a Ferrara (sabato 17 aprile) e a Trieste (giovedì 29 aprile).

La presentazione triestina, che avverrà alla Sissa (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati), vedrà la partecipazione di Franco Rotelli, Stefano Fantoni, Mario Colucci, Gianna Milano e Silva Bon, un'utente dei servizi psichiatrici della città.

se di Carla Celati e Gianni Berengo Gardin, ai *Giardini di Abele* di Sergio Zavoli, a *Marco Cavallo* di Vittorio Basaglia e Giuliano Scabia e al suo *Cantastorie* sul Teatro Vagante, ai *Matti da Slegare* di Bellocchio, Agosti, Petraglia e Rulli, al Reseau Internazionale di Alternativa alla Psichiatria del '77 e la clamorosa contestazione degli autonomi padovani.

I giovani dell'età di Nico sanno poco di tutto questo e poco si interrogano di conseguenza. E, tuttavia, chiedono di sapere, hanno voglia di ascoltare queste storie recenti e dimenticate. In questo senso il libro di Nico è utilissimo. Ed è tanto più prezioso se si pensa che nel corso degli ultimi 20 anni si è determinata una dissociazione sempre più profonda tra quei grandi cambiamenti e le pratiche che da questi avrebbero dovuto conseguire. Fino a corrodere, offuscare e appiattire tutta la potenzialità di quei cambiamenti; fino a perderne le tracce. Ritornando a Basaglia, Nico ha cercato di offrire ai suoi coetanei e a molti altri uno strumento di lavoro. Sta dicendo che ci manca uno sguardo rigoroso, critico, eccentrico, trasversale. Oggi la spinta all'omologazione sembra inarrestabile e nulla riesce a mettere veramente in discussione lo stato delle cose. A costruire percorsi antagonisti esercitando con rigore e originalità il proprio lavoro. È difficile trovare uno spiraglio, uno sguardo singolare, una posizione dislocata per contrapporsi. Per prendere parte. Per pensare che «l'impossibile diventi possibile».

Continuo a temere che quanto è stato costruito possa venire distrutto, che tutto il sapere accumulato vada dissipato, che la memoria di questa vicenda, di cui io penso non bisogna perdere nulla, vada invece dispersa. Questo libro contribuisce a ordinare memorie e a costruire conoscenza. E un po' mi rassicura.



Rimettiamo in cammino la Giustizia. Rimettiamo in cammino il Paese.

Contributo per un programma comune

Milano, venerdì 16 aprile 2004

Sala Giuseppe Di Vittorio - Camera del Lavoro - Corso di Porta Vittoria, 43

Gruppi parlamentari DS
L'Ulivo della Camera dei Deputati
e del Senato della Repubblica

Direzione nazionale Democratici di Sinistra
AEQUA Autonomia tematica giustizia

Gruppo parlamentare del
Partito del Socialismo Europeo,
Delegazione DS al Parlamento Europeo



www.dsonline.it

Per Informazioni Tel. 066711608 - Fax 0648023374
aequa@democraticidisinistra.it www.dsonline.it

Per prenotazioni alberghiere Romanza Tours di Roma
Tel. 066794800 - Fax 066794801

PROGRAMMA

Ore 9,30
Inizio dei lavori

Saluto
Ettore Martinelli

Presiede
Sandro Favi

Relazione introduttiva
Anna Finocchiaro

Comunicazioni e repliche

Francesco Bonito
e Sergio Menchini
discutono del processo civile

Guido Calvi
e Vittorio Angiolini
discutono dell'ordinamento
giudiziario

Carlo Federico Grosso
e Gerardo D'Ambrosio
discutono del sistema penale

Ore 13,30 Pausa

Ore 15,00 Ripresa dei lavori

Saluto di Antonio Panzeri

Mauro Agostini
e Alberto Iorio
discutono del processo
fallimentare

Elena Paciotti
Giovanni Fiandaca
e Franco Coppi
discutono dello spazio giuridico
comune europeo

Intervento di Martin Schulz

Ore 17,00
conclusioni di

Piero Fassino

A seguire interverranno
tra gli altri:

Anatole France
Gustavo Zagrebelsky
Franz Kafka e
Friedrich Durrenmatt
con le voci di
Alberto Astorri
Alessandro Conte
e Corrado Accordino

Musiche di
Francesca Gattini
e Domenico Manone

Regia di
Corrado Accordino

Un altro punto forte: 5 anni di garanzia.



**5 anni di Garanzia Fiat per Te.
Finanziamento in 60 mesi.
Zero anticipo, zero maxirata finale.**

Fiat Punto da **8.850** euro. **Diesel Multijet** 1.3 16v 70 CV (25,6 Km/l) da **10.750** euro.

Multijet
La rivoluzione del diesel

FIAT PUNTO. È COSÌ IRRESISTIBILE CHE TI SEMBRA GIÀ TUA. FIAT

Fiat
per te

Compresa nel prezzo, la garanzia* completa con assistenza stradale per 5 anni o 120.000 Km. E nel caso vendessi l'auto prima di 5 anni, puoi ottenere uno sconto per l'acquisto di una nuova Fiat pari al valore della garanzia non goduta.

Il ciclone leghista fuori controllo

Il clamoroso infortunio istituzionale avvenuto lo scorso 31 marzo alla Camera ad opera di una Lega allo sbando, con Bossi fuori di scena, è destinato a ripetersi

AGAZIO LOIERO

Pare che Bossi stia meglio. Meno male perché il clamoroso infortunio istituzionale avvenuto lo scorso 31 marzo alla Camera ad opera di una Lega allo sbando, con lui fuori di scena, è destinato a ripetersi. Sbaglia chi pensa che l'incidente capitato al capo del Carroccio abbia colpito al cuore solo la Lega. Ha colpito l'intera Casa delle libertà. Vediamo perché. Sono sempre stato convinto che l'ingresso di un rabbioso partito del nord al governo avrebbe rappresentato una sciagura per l'Italia. Tutta l'ideologia leghista è profondamente antiunitaria. Ora una cosa è che essa si manifesti all'opposizione, una cosa al governo. Dalla devolution all'ipotesi di scomposizione delle regioni previste nelle norme transitorie del testo costituzionale di recente approvato in prima lettura dal Senato, la Lega sembra prediligere solo i temi che dividono gli italiani. Una logica pernicioso per un paese che, diversamente da tanti altri, come l'Inghilterra, la Francia e la stessa Germania, fa fatica a rappresentare, dal Piemonte alla Sicilia, un'idea condivisa di comunità nazionale. Perché? Perché, più in generale, la nostra storia è caratterizzata da un largo divario tra nord e sud, ma anche da divisioni profonde esistenti da tempo immemorabile - la metafora della contrapposizione

tra Guelfi e Ghibellini palpata da secoli nell'antropologia italiana - ed infine perché il nostro paese è pervenuto tardi all'unità e porta dentro di sé ancora viva la memoria delle sue sconfitte militari e dei suoi conseguenti sbandamenti collettivi. Su questa storia fragile si è abbattuto negli ultimi quindici anni il ciclone-Lega. Le forze politiche tradizionali sono apparse subito disorientate da questa anomala presenza sulla scena, che sveglia antichi retaggi. Sia il centrodestra sia il centrosinistra hanno alternativamente tentato di imbrigliare Bossi. Berlusconi lo ha fatto nel '94 e l'esperienza durò pochi mesi, D'Alema ha tentato, senza successo, di farlo nel '97 nel pieno di un ruggente scontro istituzionale che aveva spinto la Lega fino ai limiti della secessione. Berlusconi ha ritentato per la seconda volta l'operazione, dopo qualche anno di scontro all'arma bianca, centrando, con le elezioni politiche del 2001, l'obiettivo. Solo che pensava di imbrigliare il prezioso alleato ma nel tempo

lungo, su cui si misura il successo di una politica, è rimasto lui imbrigliato nella rete della Lega. Il dramma che oggi non vive solo la Casa delle libertà, ma l'intero paese, su cui, grazie a Bossi, rischia di schiantarsi una riforma costituzionale devastante, è tutto qui. Esaurita la lunga premessa, vediamo ora quali effetti nell'immediato provocherà alla politica del centrodestra la forzosa lontananza dal Parlamento del capo del Carroccio. La prima annotazione da fare è persino banale: la Lega senza Bossi, per molti motivi, sbanda paurosamente. E sbanda in misura maggiore di quanto sbanderebbe Forza Italia senza Berlusconi. Bossi è un capo che esercita la sua forte azione di guida nel suo partito come a nessuno è capitato mai in questi decenni di democrazia. Per quanto possa apparire strano, è riuscito a costruire nella civilissima Lombardia come un barbaglio islamico. In un territorio in cui la cultura cattolica e quella laica hanno lasciato rilevanti impronte di modernità, costruendo modelli di convivenza unitaria d'avanguardia, la nascita di un movimento politico come la Lega presenta in verità sembianze surreali. Semplificando, la Lega in certi passaggi politici appare come un invincibile impasto di fede, di roz-

zezza e di razzismo. Si pensi, a tale proposito, al culto del capo, al simbolismo medioevale della sacra ampolla dell'acqua del Po ed all'irrefrenabile pulsione a colpire col cannone le imbarcazioni dei clandestini. Non è facile per nessuno ereditare, in attesa che Bossi torni sulla scena, un movimento politico siffatto. Ma c'è di più. Alcuni episodi di queste settimane, incluso quello dello scorso 31 Marzo, suggeriscono che tra i luogotenenti della Lega si è scatenata una guerra sotterranea ma furibonda per la successione a Bossi, i cui tempi di guarigione saranno comprensibilmente lunghi. Questa

particolarità rende davvero impervio il cammino della Casa delle libertà nei prossimi mesi perché in assenza di direttive, meglio, di ordini da un capo riconosciuto, la Lega è destinata a irrigidirsi e a compattarsi solo nel diniego. Un'ipotesi infatti di trattativa morbida tra il Carroccio e Berlusconi che, con Bossi in campo, era risolutiva, in assenza del capo, apparirebbe al popolo della Lega come un tradimento. La competizione sul tema della grazia a Sofri, sviluppatasi in questi giorni tra i luogotenenti del Carroccio tra chi appare più duro nel respingerla, è a tale proposito, eloquente. Va da sé che il candidato naturale alla reggenza è Maroni. Giocano a suo vantaggio, rispetto agli altri pretendenti, la più lunga milizia nel movimento ed una sua buona capacità di miscelare durezza e dialogo sul modello politico imposto con successo dallo stesso Bossi negli ultimi anni. Ha solo una non lieve controindicazione di tipo psicologico: lo sbandamento che ebbe sul finire del 1994,

quando la Lega si accingeva ad uscire dal primo governo di centrodestra. All'epoca l'allora ministro dell'interno subì una corte pressante da Berlusconi, che mise a dura prova la sua fede leghista. Non a caso, in queste settimane, i due baluginano insieme come fantasmi nella memoria dei leghisti. L'assenza forzata di Bossi complica dunque maledettamente non solo la vita della Cdl, ma anche quella del premier. Alla luce dei fatti appare come un suo grave errore non aver chiuso qualche mese fa la verifica. Questa avrebbe molto probabilmente favorito il varo di una lista unitaria senza la Lega, evitando una dannosa competizione all'interno del centrodestra, che dà l'idea di una coalizione alla deriva. E avrebbe avuto il merito di suddividere all'interno di questa lista l'immane emorragia dei voti di Forza Italia. Se infatti l'effetto-Berlusconi dovesse, in piccolo, replicare l'effetto-Berlinguer dell'84 e spingere la Lega fino alla soglia, mettiamo, del sei per cento, a quale forza politica, pensiero, che essa sottrarrà questi voti in più?

Questo è il primo di una serie di articoli dedicati ad analizzare, in vista dei prossimi appuntamenti elettorali, la situazione delle forze politiche che fanno parte della coalizione di centro destra.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

MANIFESTI E CABARET

«Inglese e informatica in prima elementare». Siete contenti? I vostri bambini saranno alla moda. Anglofoni, informatizzati e adattati all'impresa. Nel lontano 1985, quando mio figlio iniziava le scuole e Berlusconi ancora spacciava spot e varietà, l'inglese già si studiava, insegnanti di madrelingua trasteverina si davano da fare con "Jingle bells" e dovevi sentirli, i piccini, come la storiavano bene. Nel caso fossero stati invitati all'estero a fare le statue del presente se la sarebbero cavata benissimo. «Il 17% di furti in meno nelle case». Come mai? Il vigile sorriso di Berlusconi scoraggia lo scassinatore? Ma no, è il tasso di impoverimento che gioca a favore del Buon Governo: anche il ladro di poche pretese lascia perdere. I gioielli sono già stati impegnati per pagare bollo e assicurazione. Un pelliccia fa due pieni di benzina. Non c'è più niente da rubare. Infatti si preferisce accoltellare i figli per fare dispetto alla moglie. Le case sono più sicure, basta che non ci sia la famiglia dentro.

«28 milioni e seicentomila italiani pagano meno tasse». Alcuni altri milioni non le pagano affatto tanto poi c'è la sanatoria. E comunque, sarà che frequento poco, ma di questi quasi trenta milioni di miei compatrioti non ne ho ancora incontrato neanche uno. Tu, lettrice o lettore, paghi meno tasse? Non è che ti abbassano una gabella e te ne alzano un'altra? E poi: siamo proprio sicuri di voler pagare meno tasse? Io, personalmente, vorrei soltanto che le pagassero tutti. E poi vorrei vedere dove vanno a finire i miei soldi: vorrei che servissero per aiutare chi guadagna meno di me. Per garantire la vecchiaia di tutti, per aiutare chi è senza lavoro, per dare le medicine gratis a chi non può pagarselo. Per consentire ai giovani che studiano di andare a vivere da soli, di mettere su casa, di incominciare a vivere, facendo loro un prestito che restituiranno col primo stipendio (chi paga le tasse in Svezia ha questa soddisfazione). Questo si vorrebbe, noi che paghiamo le tasse, fino all'ultima lira e senza sentirci, per questo, vessati e torturati.

«90.000 miliardi di lire in opere pubbliche». «Ah davvero?» «Dove sono?» «Chi ci mangia sopra?» «E a noi che ce ne frega?» Sono tanti i graffiti che ho letto sotto il faccione del premier sul manifesto elettorale che comunicava questo messaggio di avvenuti investimenti. C'era anche uno pensoso: «...e le scuole che crollano seppellendo gli scolari?» Le campagne elettorali, è noto, non brillano per sincerità. Ma questa del Partito di Balle e di Governo, è davvero al limite del cabaret. Si vorrebbe dimostrare che il Paese è in ottima salute (balla numero uno, contraddetta perfino dalla Ue). E, sempre più difficile, si vorrebbe dimostrare che questa festa di cultura sicurezza benessere e modernizzazione la dobbiamo a Lui, l'infaticabile servo di se stesso, Silvio Berlusconi. Non sarebbe più giusto, sotto il suo volto gigantesco, illuminata dal suo sorriso da mercante in fiera, questa frase: «Italiani fino a oggi ho fatto solo casino. Scusatemi. Se mi votate di nuovo vedrò di far meglio». Conosco due o tre brave signore che gliela darebbero un'altra chance. Se continua a vantarsi a vanvera, rischia di perdersi anche loro.

Maramotti



Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Gagarin e l'astro(loga) di Silvio

Silvio si godeva alla sua maniera semplice e schiva il successo universitario. Raccolgeva raffinate barzellette sulla Russia (in particolare, per sfruttare i giochi di assonanza fonetica, ne accumulò circa trecento sull'astronauta Gagarin), scriveva note epistemologiche su Erasmo e leggeva romanzi. Riflettendo con il consueto rigore logico sulle proprie vicende personali, riguardò all'esperienza del suo primo quarto di secolo di vita e si sentì baciato dal destino. Si era laureato con la lode in legge; e questo in barba a una sua, diciamo così, non spiccatissima propensione a inquadriarsi in una prospettiva giuridica. Sia pure con qualche anno di ritardo, era uscito con il massimo dei voti dall'università della capitale morale del paese dopo essere stato, come un somarello qualsiasi, mandato in collegio alla fine delle elementari. Aveva conosciuto il suo benefattore siciliano, che tanta influenza avrebbe avuto sulle sue fortune successive. Aveva avuto anche la più grande fortuna che gli potesse capitare: quella di concludere i propri studi prima che arrivasse il Sessantotto, prima cioè che l'università cadesse nelle mani dei comunisti.

Un mattino si crogiolava dunque in casa immerso in queste beate e confortanti riflessioni. Con il cappello sulle ventitre come in crociera, gorgheggiava davanti allo specchio - sulle arie di una canzone di allora - "Guarda come gonolo" quasi a celebrare il proprio stato di euforia, quando improvvisamente entrò nella stanza il padre Luigi. Il povero genitore restò interdetto per un attimo. Poi prese coraggio e per l'ultima volta chiamò il figlio con grande delicatezza, ma con altrettanta fermezza, a rendere conto del suo più solenne giuramento, quello

di dedicarsi, almeno per qualche anno, alla vita e alla carriera militare. Ora non c'erano più scuse. Per chi avesse perso le tracce di questo giuramento, ricapitoleremo che esso era stato espresso da Silvio in tre diversi momenti. La prima volta da bambino al ritorno di papà Luigi dal suo esilio svizzero. La seconda volta durante la frequenza del collegio, allorché aveva declinato con astuzia l'invito appassionato del padre a trasferirsi a Napoli al collegio militare della Nunziatella. La terza volta subito dopo la brillante conquista del diploma di maturità, quando si era prospettata finalmente la possibilità di iscriversi all'Accademia. E proprio quell'ultima volta Silvio aveva giocato la sua carta più impegnativa con l'esigente genitore: prima prenderò la laurea in legge, aveva giurato, poi farò l'ufficiale dei carabinieri o il commissario di polizia. Ebbene, ora la laurea in legge era arrivata. E dunque: che cosa avrebbe fatto Silvio? Che programmi aveva? Il papà trovò il modo di avviare con lui il discorso in una sera di prima estate, cosicché egli potesse poi avere per sé il giusto tempo della meditazione. Ma stavolta prese il discorso alla lontana, con un racconto che

spaziò nettamente il figlio. Gli narrò dunque che aveva incontrato una astrologa in una tabaccheria. E che, benché sinceramente cattolico, non aveva saputo resistere alla tentazione di aderire alle sue insistenti richieste di leggergli la mano. Era affascinante, l'astrologa. Non fisicamente, non per le forme. Ma per lo sguardo che intriguava, per la sicurezza che emanava dal proprio mistero. Ella, spiegò il signor Luigi, lo aveva apostrofato mentre comprava un pacchetto di sigarette svizzere. E gli aveva comunicato di avere qualcosa di molto interessante da dirgli circa il destino di suo figlio. Sollecitato nei propri affetti di sangue, egli aveva voluto dunque sapere, benché in teoria fosse estremamente diffidente verso quel genere di conversazioni. Non si spaventò, aveva aggiunto l'astrologa; prevedo cose molto positive, ma per essere più precisa ho bisogno di leggerle la mano. Berlusconi padre aveva accettato. E si era sentito fare il seguente vaticinio. Suo figlio, esponente della gens Silvia, diventerà molto ricco e potente (e qui egli si era sentito ringalluzzito). Anzi, fra circa tre decenni, nel pieno di una grande crisi che travolgerà il paese, diventerà capo del governo (e qui egli aveva incominciato

a meravigliarsi e anche ad arrovellarsi sulla presumibile immensità di quella crisi). Alla fine, da capo del governo, predicherà una particolarissima dottrina, quella della guerra preventiva; e porterà l'esercito italiano in armi nell'antica Mesopotamia. Qui il padre era trasalito. Ma come poteva mai entrare in guerra l'Italia con l'antica Mesopotamia? E dopo quello che aveva visto suo figlio dei bombardamenti, dopo avere visto il proprio padre costretto all'esilio, davvero avrebbe potuto portare una guerra in un altro paese? E che tipo di guerra? L'astrologa aveva detto di non potere essere più precisa. Ma era apparsa così certa del suo vaticinio che Luigi Berlusconi si era convinto che davvero quello sarebbe stato il destino del proprio primogenito. Fra sé e sé si era anche chiesto, se così alto era il destino di Silvio, quale mai avrebbe potuto essere il destino di Paolo, tanto più dotato intellettualmente del primogenito. Ma quel mattino non lasciò trapelare questo interrogativo. Ecco, ora Silvio sapeva. Ma per una volta il neodotore in legge, pur sempre tanto perspicace, non capì che cosa il padre intendesse dirgli davvero, dove volesse arrivare. Per cui fu lui, il

ragioniere della Banca Rasini, a doverlo illuminare. Silvio, si scaldò il signor Luigi, ma non capisci? Tu diventerai capo del governo e manderai in guerra i soldati italiani. Ma come pensi di potere guardare negli occhi non dico le famiglie di quei soldati ma anche i tuoi concittadini se si scoprirà che tu invece non hai fatto il militare? Se scopriranno - perché lo scopriranno, questo è un paese con una stampa malandrina e che ha il gusto di prendersela con i potenti -, se scopriranno, dicevo, che non hai nemmeno fatto il minimo che si richiede a ogni cittadino per la difesa della patria? Che mandi i giovani italiani a rischiare la vita e tu invece hai fatto l'imboscato? E che fine farà a quel punto il buon nome dei Berlusconi? Silvio lo guardava imbambolato, come se cercasse una via d'uscita da quella situazione imbarazzante. In cuor suo, d'altronde, non aveva mai pensato che il padre credesse sul serio a quel suo giuramento, pur se ripetuto tre volte nella vita. Forse che un buon padre non impara a conoscere i propri figli nel profondo dell'animo? Poi passò all'azione, secondo il suo stile avvolgente. E gli disse: "Papà, ti sei chiesto perché

l'astrologa abbia vaticinato il mio futuro di uomo ricco e potente? Potrei mai in tre decenni diventare ricco e potente se dovessi perdere anche solo due anni a oziare nelle caserme? Se davvero diventerò ricco in trent'anni, vuol dire che dovrò lavorare senza sosta ogni giorno di ogni mese di ognuno di questi anni. Non è che i soldi si trovino in banca da soli o ti arrivino in una valigetta, tu me l'insegna. Potrei mai immaginare di arricchirmi in dieci o dodici anni? Ecco dunque che è il mio stesso destino, che certamente lassù qualcuno ha voluto, a imporli di non indugiare in altre pur nobili attività e a correre ad arricchirmi. In questo mio cammino, siine certo papà, io propagerò con l'esempio i valori militari che tanto ti stanno a cuore: l'onore, il coraggio, il culto della parola data. E questa propaganda sarà ancora più grande e persuasiva perché proveniente da un uomo che non ha alcuna divisa da difendere, nessuna ideologia militaristica da giustificare. Quanto al buon nome dei Berlusconi, che diventerà prestigioso in tutto il mondo grazie alla mia carica suprema, anche di questo siamo certo. Ci sarà un Berlusconi che illustrerà la divisa. E sarà il mio primogenito, il tuo primo nipote. Vedrai, ne sarai orgoglioso, papà". Luigi a questo punto si trovò senza nemmeno saperlo ad asciugarsi una lacrima di commozione. Silvio allora gli mise affettuosamente una mano sulla spalla. Poi gli chiese: "A proposito, la sai l'ultima su Gagarin?".

(14/continua)
(ha collaborato Francesca Maurri)
Per ragioni di spazio ci è stato impossibile mantenere interi il consueto appuntamento, troverete la quindicesima puntata regolarmente domani.



cara unità...

Piccolomini e il nostro premier

Davide Viterbo

Cara Unità, in occasione di una mia recente visita alla mostra sugli Este a Ferrara ho trascritto la seguente citazione: Borso era un uomo prestante, di statura superiore alla media, aveva bei capelli e un aspetto piacevole; loquace, stava ad ascoltarsi mentre parlava, anche perché la sua conversazione piaceva più a lui che agli ascoltatori. Sulle sue labbra molte lusinghe ed insieme molte menzogne. Ovunque si recasse, fra i suoi sudditi il popolo non aveva per lui che voci di plauso, ma in terra straniera il suo nome era disprezzato, nonostante egli usasse dire che Ferrara era la scuola in cui gli italiani avevano imparato tutto ciò che sapevano, ed egli era il maestro che a quella scuola presiedeva. Enea Silvio Piccolomini, 1463. Infatti essa mi ha fatto pensare che, a parte la statura e i capelli, il nostro presidente del consiglio non ha neppure il pregio dell'originalità.

Grazie a Veltroni per l'impegno sull'Africa

Lamine Sow

Cari amici dell'Unità, sono un cittadino senegalese che vive in Italia da quasi 20 anni e volevo semplicemente, attraverso il vostro giornale ringraziare di cuore il sindaco Veltroni per il suo impegno quotidiano per l'Africa.

A proposito di Cesare Garboli

Alba Donati

Leggo con grande sorpresa la chiusura del pezzo di Maria Serena Palieri su Cesare Garboli (l'ho letto in ritardo causa una mia personale reticenza a prendere atto della scomparsa di un genio). Dunque in chiusura, quindi in posizione di grande evidenza, si citano gli allievi di Cesare Garboli a proposito di un convegno lucchese di qualche anno fa. Chi legga l'articolo capirà che un certo numero di allievi si confrontarono con il maestro che dopo averli fatti parlare se li mangiò in un sol boccone: erano Trevi, Perrella, Onofri, Donati. Perché, dunque, contraffare la realtà in maniera così vertiginosa, e in tale occasione?

Io allieva di Garboli? Ho fatto un salto sulla sedia. Con lui ho lavorato, e l'ho invitato a quel convegno che avevo organizzato. Non sono sua allieva perché non pratico la critica, e perché, purtroppo, non lo sono davvero, non sono cresciuta con lui, non mi ispirò a lui, anche se come una lettrice qualunque l'ho stimato e amato. Tra l'altro scrivo poesie e non saggi. Lui, a Lucca, era lì tra tanti altri critici: Ficarra, Ferroni, Berardinelli, Lorenzini etc. Poi c'erano tre critici più giovani che avevano fatto una lettura personale del novecento (non un canone) erano Trevi, Onofri e Perrella. Ma che c'entrano Trevi e Onofri con Garboli? Casomai c'entrano con Citati, l'uno e con Baldacci, l'altro. E non erano lì per confrontarsi con un maestro, a Lucca, ma per raccontare e discutere il loro novecento con tutti i presenti. Una maggiore informazione su Garboli porterebbe casomai a altri nomi, Perrella, sì, Leonelli, Magrini. Lo sanno tutti. Tra l'altro in occasione del convegno di Lucca, Garboli fu intervistato da Repubblica e ne disse di bene, oltre che della sottoscritta di Massimo Onofri. Rapporti a distanza ma di stima. A ognuno il suo maestro - che sia o non sia degno di esserne allievo - ma senza approssimazioni e false testimonianze. Sull'episodio di Crono che si mangia i figli, Palieri, ricorda bene, fu un episodio che fece soffrire un pò tutti, lo stesso Cesare. Ma è sicura, lei, di ricordarsi come andò veramente?

C'ero, e mi ricordo come andarono le cose, anche perché quel

convegno lo resocontai. Alba Donati ha ragione a dire che lei era nei panni di organizzatrice. Ma non neutra. Gli altri, Onofri, Perrella, Trevi, erano lì nei panni di giovani critici d'assalto che argomentavano una rilettura del Novecento che aveva il preciso intento di far parlare (e, lo scrissi allora e lo riscrivo adesso, la voglia di far notizia sommerse ogni scientificità d'intenti). Non ho scritto allora, né ora, che loro si propossero come allievi di Garboli, né lui come padre. Ho scritto allora, e riscritto adesso in occasione della scomparsa di Cesare Garboli, che la scena visibile era quella di un critico anziano e famosissimo (Crono) che si pappava i critici giovani ("figli" per un fatto generazionale). In quel momento, a parere mio, a ragione. Dopodiché, oggi come allora, e spesso volte in occasione di convegni letterari, mi chiedo perché chi ha da mettere in campo questa bella dose di aggressività (all'epoca i toni da sfida all'Ok corral della due giorni di convegno, oggi questo parlare, via... di "falsa testimonianza": stiamo discutendo su un processo a Riina o Provenzano?) non scelga campi più diretti che la poesia o la critica: mettiamo il pugilato?

Maria Serena Palieri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Per cominciare: la storia è tradizionalmente scritta dai vincitori di un conflitto. Sembra essere uno dei frutti della vittoria: dolce per il vincitore, amaro per lo sconfitto. Nel nostro caso, nel caso del Sud Africa e del continente africano, la storia è stata scritta da un pezzo e, di conseguenza, insegnata sulla base delle convinzioni e delle analisi dei colonialisti, i quali – si trattasse di olandesi, inglesi, portoghesi, francesi, belgi o tedeschi – erano i vincitori rispetto alle popolazioni indigene. La storia ha le sue fasi o i suoi progressi, a seconda di come i vincitori la guardano. La storia del colonialismo è terminata, superata dopo una lotta durata molti anni. Nei dieci anni di libertà che festeggiamo quest'anno abbiamo, tra gli altri problemi, affrontato la necessità di smascherare, di portare alla luce l'altro lato della nostra storia liberandolo del vecchio involucro coloniale. Non è mia intenzione ricadere nell'espressione "storia alternativa" in quanto sarebbe a mio giudizio irrealistica quanto lo sono state le storie colonia-

Sudafrica, guardiamo alla Storia in questo anno in cui festeggiamo il primo decennio della nostra libertà

Arrivare oggi nel presente al massimo della verità possibile è la sola garanzia di creare la migliore democrazia per il futuro

La democrazia arriva senza guerra

NADINE GORDIMER

li. Arrivare oggi nel presente al massimo della verità possibile è la sola garanzia di creare la migliore democrazia per il futuro, un futuro che ha avuto inizio in modo mirabile appena dieci anni fa. Ma bisogna aggiungere qualcosa di vitale alla cronaca storica. La storia è fatta dalle singole persone. Individui vissuti prima delle date della storia, prima del giorno e dell'ora della crisi e la continuazione delle cui esistenze deve andare oltre il sangue, l'esilio, la prigione e il sacrificio: è questo aspetto della storia che viene integrato dalla letteratura, vale a dire dalla narrativa, dalla poesia, dal teatro.

Perché il romanzo, la poesia, il lavoro teatrale rappresentano le vite, i temperamenti, gli impegni personali da cui sono scaturite giuste richieste rispetto alle altrettanto giuste, urgenti richieste dell'azione pubblica a favore della libertà; il modo in cui queste richieste sono state vissute dagli individui, il modo il cui il loro destino di giustizia e libertà ha portato alla crisi dello scontro e il modo in cui quanti sono sopravvissuti ai terribili avvenimenti e alle loro conseguenze hanno continuato ad affermare la vita e a vivere in maniera indomabile. Stephen Clingan, lo studioso e biografo sudafricano di Bram Fischer, ha tro-

vato l'espressione giusta per il ruolo della letteratura nella storia. Chiama la letteratura "storia dall'interno", ciò che avviene nei cuori, nelle menti e nei corpi delle persone prima e dopo gli avvenimenti che fanno la storia. Nel periodo pre-coloniale e all'inizio del colonialismo questo contributo della letteratura alla storia era orale e oggi, fortunatamente, la tradizione orale rivive in quanto parte del nostro patrimonio letterario, del nostro patrimonio culturale. Abbiamo avuto e abbiamo numerosi esempi di letteratura orale, "storia dall'interno", dal pionieristico Muhdi di

Sol Plaatje per arrivare alla poesia di Vilakazi e a Turbott Wolfe di William Plomer nel quale scriveva nel 1921: "l'uomo di colore non è la domanda, è la risposta". Per poi proseguire con Oliver Schreiner e il grido liberale di Alan Paton per il paese amato, per arrivare fino agli scrittori, alcuni dei quali – come me – messi al bando: Peter Abrahams, Denis Brutus, Alex La Guma, Andre Brink, Miriam Tlali, Breyten Breytenbach, Lewis Nkosi, James Matthews, Don Mattera e Mandla Langa. Questi sono alcuni dei creatori della nostra letteratura che hanno scritto "dall'interno" la storia dalla gente del

Sud Africa. Con i nuovi storici trasformo il non detto nel completo; quello che siamo stati, come abbiamo ottenuto il senso della nostra individualità. Non possiamo capire noi stessi senza conoscere e capire il passato; quella conoscenza e quella comprensione sono la sola garanzia che noi esseri umani abbiamo di non essere mai più condannati a rivivere il passato, le sue agghiacciante ingiustizie, i suoi terribili avvenimenti, il costo in termini di sofferenze. Per muoverci all'aria aperta della democrazia, della libertà conquistata a caro prezzo, abbiamo bisogno dei nostri storici e dei nostri creatori di letteratura:

dei poeti, dei romanzieri e dei drammaturghi. E per portare alla luce i nuovi, giovani talenti creativi e letterari abbiamo bisogno di una popolazione alfabetizzata, nelle città, nei villaggi e a tutti i livelli e a tutte le età.

In 10 anni gli abitanti del Sud Africa hanno fatto molti passi avanti: speriamo che nel prossimo decennio l'alfabetizzazione di tutti possa garantire questo diritto umano fondamentale, questo elemento essenziale allo sviluppo dell'economia, per la vita di qualunque lavoratore e per

garantire a tutti la rivelazione e la gioia della lettura. Speriamo di poter creare biblioteche e di poter allevare i nuovi storici, poeti, prosatori e drammaturghi che ne riempiono gli scaffali con quello che siamo stati, con quello che siamo, con come stiamo creando il presente e con come vediamo il futuro del nostro paese.

L'articolo si basa su un discorso pronunciato dal premio Nobel Nadine Gordimer in occasione del decimo anniversario della fine dell'apartheid.
© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Sull'Unità del giorno di Pasqua gli articoli del direttore Furio Colombo e di Peppino Caldarola hanno spezzato con efficacia quel predominio del fatto compiuto che prevale in molti commenti sulla situazione irachena. Ormai anche i sostenitori dell'intervento devono riconoscere una sequenza di fatti innegabile. Possono divincolarsi con mezzi retorici più o meno convincenti ma non possono nascondere la realtà. I motivi addotti per la guerra non esistevano, né i rapporti tra l'Iraq e Al Qaeda, né il possesso di armi di distruzione di massa; la guerra è stata vinta invano perché il terrorismo non solo non è stato sconfitto ma si è rafforzato, ha ampliato il suo raggio d'azione e minaccia di colpire ancora ovunque; la fine della guerra non è stata seguita dalla pace ma da una guerriglia prima insidiosa e strisciante, ora da segni di sommossa che possono sfociare in una crescente rivolta di popolo; e in essa i due schieramenti religiosi che si volevano nemici potrebbero coalizzarsi contro le armate incapaci di assicurare a se stesse e alla popolazione un livello minimo di sicurezza; l'Onu, che l'unilateralismo angloamericano ha voluto fin dall'inizio umiliare e tenere fuori dalla sua operazione di dominio geopolitico, dall'attentato terroristico alla sua sede è stata già attaccata come forza fiancheggiatrice e non ha le forze autonome per subentrare nel controllo di una situazione compromessa. Di fronte a questa serie di fatti, anche i commentatori che riconoscono, come Sergio Romano, il fallimento sostanziale dell'intervento si piegano di fronte al fatto compiuto: è tutto vero ma è inutile stare a recriminare, ora siamo lì e anche se si tratta di un terribile pasticcio bisogna restarci per evitare danni peggiori, come il bagno di sangue di una prospettata guerra civile. Insomma, bisogna continuare a fare la guerra per evitare una guerra civile.

Sì alla Costituzione, cioè sì alla pace

FRANCESCO PARDI

Ma i rimedi ipotizzati sono già stati incrinati dai fatti. Anche chi ha appoggiato di slancio l'intervento angloamericano dice ora che l'Onu deve subentrare agli Usa, ma proprio dagli Usa la sua autorità è stata minata. L'azione militare unilaterale iniziata per insediare un nuovo potere iracheno autonomo non solo non ha colto l'obiettivo ma ora vorrebbe che esso si insediasse al più presto da solo per far cessare la necessità dell'azione militare medesima: ciò che doveva essere l'effetto dell'iniziativa diventa ora la condizione necessaria per la sua risoluzione. Nel frattempo gli spiriti animali dell'iniziativa privata sono all'opera. Ansiose di prendere posto nella spartizione del mercato della ricostruzione, le imprese più intraprendenti si sono già installate e alimentano un costoso mercato di protezione militare privata per se stesse e i propri uomini. L'esistenza di migliaia di guardie private e di veri e propri mercenari moltiplica gli obiettivi colpibili e dilata le possibilità della guerriglia (come dimostra l'inquietante vicenda dei quattro italiani in ostaggio). E da lunghi mesi, fin dall'attentato alla Croce Rossa è assurdo non riconoscere che anche i civili più impegnati nelle attività veramente umanitarie sono esposti a rischi imprevedibili e crescenti. In realtà è difficile immaginare una soluzione pacifica per il teatro iracheno se gli Usa non cederanno del tutto comando e controllo all'Onu, se l'Onu non sarà dotata di una forza e di un'autorità che oggi non ha, se le sue truppe future non avranno qualche contiguità culturale con la popolazione e non saranno ben riconoscibili come non osti-

li. Tuttavia i retori del fatto compiuto vorrebbero evitare le critiche al passato. Ma senza la critica più radicale alla catena delle scelte sciagurate come si può trovare una soluzione che eviti di ripeterle? La catena comincia con l'ascesa di un uomo qualsiasi al vertice della massima potenza mondiale, meno votato del suo avversario ed eletto per un chiacchierato pugno di voti nello stato governato da suo fratello. Un

uomo guidato da un gruppo di potere orientato fin dall'inizio ad aprire in ogni caso un fronte di conflitto nell'area più strategica del mondo. Un gruppo che ha fatto di tutto per aggravare il conflitto israeliano-palestinese che da decenni destabilizza tutta l'area e fornisce l'alimento ideologico capace di troncare ad ogni passo le speranze nutrite dai saggi lungimiranti di entrambe le parti, pronti a darsi l'un l'altro

terra in cambio di pace. La scelta dell'invasione illegittima dell'Iraq dopo la scomparsa di Bin Laden ha liberato un popolo dal suo dittatore, ma l'esercito liberatore si comporta sempre di più come una forza di occupazione: spara contro la popolazione civile e obbliga i suoi alleati a fare altrettanto. Crea le condizioni per una nuova dittatura integralista. È una catena che ha costretto i no-

stri soldati in una condizione su cui ha ragione il direttore a insistere: sottoposti agli ordini indiscutibili del comando angloamericano in una guerra non dichiarata, esposti alla necessità di ricevere e dare la morte, in aperto contrasto col dettato costituzionale dell'articolo 11. Qui la causa è la politica estera più servile di tutta l'esperienza repubblicana, guidata da un soggetto inelleggibile, monopolista televisivo e im-

putato di corruzione della magistratura. Il quale sembra pensare invano che il suo viaggio lampo, prima rinviato per più impellenti necessità di plastica facciale, riesca a nascondere la consegna in mano altrui del comando sui soldati italiani. Ma il disprezzo della Costituzione mostrato dal governo non stupisce perché la sua maggioranza sta demolendo a passo di carica con l'intenzione di vanificare la repubblica parlamentare, ridurre il Senato a un organo ibrido a mezza strada tra la rappresentanza nazionale e quelle regionali, privare il Capo dello Stato di tutte le sue prerogative principali, consegnare tutti i poteri sostanziali a un premierato assoluto, che non è affatto escluso possa cadere nelle mani più indegne. Così guerra e Costituzione sono legate tra loro in un nodo stringente. Chi ha appoggiato la guerra preventiva ha ferito la Costituzione e l'ha ferita perché pensa di seppellirla. Chi è contrario alla guerra preventiva deve difendere la Costituzione non solo per affermare la validità dell'articolo 11, ma perché può garantire il ruolo di pace dell'Italia solo se saprà proteggere intera la sua Costituzione democratica e la sua natura di repubblica parlamentare. Sulla Repubblica dell'altro ieri Miriam Mafai chiedeva di evitare un uso strumentale del 25 aprile, nel timore che un accostamento tra il passato italiano e il presente iracheno possa contaminare la nostra idea di Resistenza con la rivolta antioccidentale in corso. Ma c'è un uso profondamente serio del 25 aprile su cui molti cittadini potrebbero concordare: riaffermare nella memoria della Resistenza la difesa irremovibile della Costituzione e il rifiuto della guerra, sostenere il ritorno a casa dei nostri soldati, rinnovare nelle piazze il patto costituzionale, raccogliere le forze per far sì che le elezioni europee e amministrative rappresentino una decisa sconfitta per chi vuole affossarlo.

Matite dal mondo



I soldati americani inghiottiti dall'Iraq, in prima pagina su Le Monde di mercoledì 7 Aprile

segue dalla prima

La tragedia che nessuno racconta

Quando le proteste sono proseguite le forze di sicurezza e le milizie giovanili filo-governative hanno aperto il fuoco contro i dimostranti. Non si è fatta ancora completamente luce su quanto è accaduto in seguito, ma sembra che molti dimostranti siano morti e moltissimi siano stati arrestati nei giorni successivi dalla milizia e successivamente giustiziati, spesso nelle stazioni di polizia. Il governo parla di 37 morti ma ci sono circa 120 cadaveri già identificati ed altri corpi che giacciono negli obitori locali. Con l'arrivo di notizie riguardanti fosse comuni e sparizioni, appare sempre più credibile il numero di circa 500 morti indicato dall'opposizione. Se ciò risultasse rispondente al vero rappresenterebbe un autentico massacro, una sorta di attentato sponsorizzato dal governo con molte più vittime dell'orribile attentato di Madrid. Eppure il mondo è rimasto finora largamente in silenzio. I francesi, che hanno nel paese 4.000 peacekeepers, non hanno aperto bocca, in parte perché temono per la sicurezza dei cittadini francesi, in parte per il loro passato appoggio a Gbagbo e in parte perché relativamente impossibilitati ad impedire future massacri. Come nel caso della maggior parte dei conflitti in Africa, anche questo ha una storia lunga e complessa con elementi politici, religiosi ed etnici. Nella sua attuale manifestazione risale ad settembre 2002 quando un gruppo di circa 700 soldati tentò un colpo di Stato. Il colpo fallì e degenerò immediatamente in una guerra tra le forze armate fedeli al governo e le forze armate ribelli. Subito dopo fecero la loro apparizione due

nuovi gruppi di insorti che cominciarono ad attaccare le città nella parte occidentale del paese. I francesi fecero pressione sulle fazioni in guerra affinché accettassero di avviare colloqui di pace e, dopo intensi negoziati, fu raggiunto un accordo in virtù del quale vide la luce un governo "transitorio" di riconciliazione

che doveva guidare il paese alle elezioni nel 2005. Questo accordo tuttavia è in gravi difficoltà dal settembre 2003 quando uno dei principali gruppi di opposizione ha deciso di riprendere la propria autonomia di azione. Il conflitto non si limita alla Costa d'Avorio. Alcuni

ribelli hanno goduto dell'appoggio del vicino Burkina Faso. In passato il presidente Gbagbo aveva appoggiato e sostenuto i ribelli del Model in Liberia che lo hanno aiutato a riconquistare l'occidente unitamente ad alcuni reduci della guerra in Sierra Leone.

Il conflitto riguarda in larga misura chi può essere considerato un "vero" ivoriano con il governo che distingue tra gli ivoriani di "autentica" origine locale e quelli di ascendenza "mista" che sono un quarto circa della popolazione. Il governo accusa gli immigrati provenienti da paesi del nord di tentare di assumere il controllo dell'economia. La Costa d'Avorio rimane a rischio di una esplosione di violenza politica aggravata da drammatiche tensioni etniche. Quando a luglio verranno dispiegate in gran numero truppe Onu per il mantenimento della pace diminuirà il rischio di un conflitto. Ma, come abbiamo già visto in precedenza e in particolare non molto tempo fa in Kosovo, la presenza delle truppe Onu per il mantenimento della pace può fare ben poco per impedire sollevazioni popolari dovute a torti reali o percepiti. Certo è che se il mondo continuerà a destinare alla controversia la scarsa attenzione dedicatela finora, ben presto sarà costretto a fare i conti con uccisioni di massa e atti di violenza di portata tale da non poter essere ignorati e con un costo assai più elevato di quello che imporrebbe l'immediata condanna internazionale dei massacri.

Stephen Ellis Nick Grono

Stephen Ellis è direttore dell'Africa Program e Nick Grono è direttore per la ricerca dell'International Crisis Group, una organizzazione no-profit che opera per prevenire e risolvere i conflitti.

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<h1 style="margin: 0;">l'Unità</h1> <p style="margin: 0;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosed Via Carlo Pessenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24427112 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 14 aprile è stata di 137.519 copie

2004

Aderisci ai Democratici di Sinistra

Tre buone ragioni per aderire ai Democratici di Sinistra

1. In Europa fai vincere la sinistra e le forze di progresso: nel 2004 voteremo per il rinnovo del Parlamento europeo. L'Europa che verrà potrà essere segnata dai valori della destra, dall'idea di una chiusura dentro i confini del proprio territorio e mercato. Oppure aprirsi: un'Europa accogliente e solidale, libera e colta. Un'Europa che trovi nei valori della sinistra e del riformismo il riferimento solido del proprio avvenire. I Ds lavorano per questo. Per fare dell'Europa di domani un grande spazio di libertà, di giustizia sociale, di democrazia.

2. L'Europa ha bisogno dell'Italia e l'Italia ha bisogno di un'alternativa alla destra. Nessuna delle promesse fatte alla vigilia del voto si è concretizzata. Né l'aumento delle pensioni, né la ripresa dell'economia, né l'avvio delle tanto decantate opere pubbliche. Gli unici "buoni affari" che il governo ha fatto sono

stati quelli a vantaggio del Presidente del Consiglio, i provvedimenti che lo hanno reso "un cittadino al di sopra della legge". Le cose, però, stanno cambiando. Anche grazie ai Ds: un partito dove, oggi più di ieri, la partecipazione ha un senso. Grande.

3. Aderendo ai DS costruisci in Burkina Faso un "Centro per la salute delle donne e per la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e dell'aids".

Un obiettivo che verrà concretizzato con una quota del tesseramento dei Ds (**1 euro per ogni tessera**) ed una apposita raccolta fondi. Il progetto, che ha una durata triennale (2004-2006), è organizzato dall'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) in collaborazione con l'associazione Voix de Femmes e con il Comitato Nazionale di Lotta alla Pratica dell'Escissione del Ministero dell'Azione Sociale del Burkina Faso, ed ha un costo complessivo di 600 mila euro.

Un gesto di solidarietà concreto attraverso il tuo gesto di adesione ai DS.



Se vuoi ricevere informazioni su come aderire ai Democratici di Sinistra scrivi a: organizzazione@democraticidisinistra.it oppure telefona allo 06 6711236 o invia un fax allo 06 48023321

Sostieni i Democratici di Sinistra

Sottoscrivi

Compra una Azione di sinistra

Se vuoi sottoscrivere per i DS:

Bonifico bancario

Unipol Banca - Agenzia Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
conto corrente CC1630263163 Cin: W

Conto corrente postale

versamento sul conto n. 40228041

Versamento on line

con carta di credito, sul sito www.dsonline.it

Destinatario

Democratici di Sinistra / Direzione,
Via Palermo 12 - 00184 Roma

Causale

Erogazione liberale ai sensi della legge n. 2 del 2.1.1997

Le erogazioni liberali effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali sono **fiscalmente deducibili** e vanno eseguite tramite bonifico bancario o conto corrente postale **indicando la causale**.



Il costo è di € 50
Informazioni: 06 6711217/218



Amministrative 2004



Europee 2004

www.dsonline.it

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A	Il fantasma della libertà
386 posti	13,00-16,00-18,30-21,30 (E 6,71)
Sala B	The Company
250 posti	15,30-17,50 (E 6,71)
	Valentin
	21,00 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	L'eredità
350 posti	15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)
Sala 2	L'odore del sangue
150 posti	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Le invasioni barbariche
	20,30-22,30 (E 5,16)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Oceano di fuoco - Hidalgo
	16,30 (E) 19,15-22,00 (E 6,50)
Sala 2	Peter Pan
	16,15 (E) 18,45-21,15 (E 6,50)
Sala 3 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,10-17,35 (E) 20,00-22,25 (E 6,50)
Sala 4	School of Rock
	15,10-17,35 (E)
	Non ti muovere
	20,00-22,30 (E 6,50)
Sala 5	Peter Pan
	15,00-17,30 (E)
	Che ne sarà di noi
	20,00-22,20 (E 6,50)
Sala 6	La passione di Cristo
	14,50-17,25 (E) 20,00-22,35 (E 6,50)
Sala 7	La passione di Cristo
	15,40 (E) 18,20-21,00 (E 6,50)
Sala 8	La casa dei fantasmi
	15,30-17,50-20,10-22,20 (E 7,00)
Sala 9	Gothika
	15,45-18,00 (E) 20,15-22,30 (E 6,50)
Sala 10	Matrimonio impossibile
	15,45-18,00 (E) 20,15-22,30 (E 6,50)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	A/R andata+ritorno
350 posti	15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
120 posti	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustana, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	La passione di Cristo
	20,00-22,30 (E 6,71)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Peter Pan
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/36228298

Koda, fratello orso
15,00-16,45 (E 5,16)
Agata e la tempesta
17,50-20,15-22,30 (E 5,16)
La ragazza con l'orecchino di perla
18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Matrimonio impossibile
	15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

IL FILM: Oceano di fuoco - Hidalgo

Corsa all'ultimo sangue nel deserto per un western con Viggo Mortensen

Un western esotico, miscela equilibrata di sparatorie e cavalli, corse fughe e inseguimenti, tempeste di sabbia e salvataggi all'ultimo respiro. *Oceano di fuoco - Hidalgo* del regista Joe Johnston, quello di *Jurassic Park 3*, ci porta fra le dune del deserto arabico per una corsa all'ultimo sangue a dorso di cavallo. Protagonista è Viggo Mortensen, l'Aragorn del *Signore degli anelli*, che come nella trilogia tolkeniana parla poco ma si dà da fare parecchio. È un film d'avventura, tutto lì. Senza infamia e senza particolari lodi. Vedibile soprattutto per la bellezza del paesaggio, le sequenze veloci e il ritmo scattante. La storia è tratta dai racconti e dalle leggende su Frank Hopkins e il suo mustang Hidalgo.



I fiumi di porpora 2

thriller
Di Olivier Dahan con Jean Reno, Benoît Magimel, Christopher Lee, Camille Natta

Si può ridere guardando un film horror dalle sfumature fantasy e dalla struttura prettamente d'azione? Eccome se si può, basta andare a vedere "I fiumi di porpora 2" per rendersene conto. È curioso constatare che mentre Mathieu Kassovitz è uscito nelle sale con il suo primo thriller hollywoodiano, "Gothika", in patria abbiano proposto il sequel del suo vecchio successo affidando la regia all'incapace Dahan. La risibile sceneggiatura, è duro constatarlo, è di Luc Besson.

The company

drammatico
Di Robert Altman con Neve Campbell, Malcolm McDowell

Che bello rivedere il vecchio Malcolm McDowell - il terribile e straordinario protagonista di "Arancia Meccanica" - di nuovo all'opera in un ruolo carismatico nell'ultima fatica di Robert Altman. Un ritratto asciutto e distaccato della vita di una compagnia di ballerini classici, non di facile presa dal punto di vista emozionale forse per colpa di una certa carenza di forza drammatica. La Campbell, conosciuta dal pubblico per essere stata la protagonista dei tre fortunati "Scream" ha un passato da ballerina.

Peter Pan

favola
Di P.J. Hogan con Jason Isaacs, Jeremy Sumpter, Rachel Hurd-Wood

Peter Pan, ancora una volta sugli schermi, intramontabile. La storia la conosciamo tutti, ma come giudicare il film? Serve un doppio giudizio, come doppiato è la faccia di questo Peter Pan. Da un lato eccessivamente caricato, plastificato, con scenografie ed effetti speciali che possono dare fastidio. Dall'altro lato gli si deve riconoscere il merito di aver riportato la favola alla sua dimensione originaria, sia dal punto di vista letterario che di contenuti. Soprattutto il tema del "diventare adulti" è affrontato consensualmente.

a cura di Edoardo Semmla

20,30-22,30 (E 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti	Matrimonio impossibile
	15,30-22,30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti	Oceano di fuoco - Hidalgo
	15,30-22,30 (E 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184507070

160 posti	Peter Pan
	15,30-22,30 (E 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti	Non ti muovere
	15,30-22,30 (E 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1	La passione di Cristo
444 posti	15,30-17,45-20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Oceano di fuoco - Hidalgo
175 posti	16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 3	Non ti muovere
110 posti	15,30-17,45 (E 7,00)
	A/R andata+ritorno
	20,15-22,30 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti	Chiuso
-----------	---------------

FILMSTUDIO

Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

	Ken Park
	20,30-22,30 (E 5,00)

SALESIANI

Via Pave, 13 Tel. 019/850542

300 posti	Riposo
-----------	---------------

teatri

ALBATROS
Via Roggerone, 8 - Tel. 010/7491662
Domani ore 21,00 **Clieve bagnueve** Commedia dialettale di E. Vigo regia di I. Rossetti con musiche di M. Ierace

CORTE
Viale E. F. Dura D'Acosta - Tel. 010/5342200
Oggi ore 20,30 ingresso libero **Acoustic Night 4 - chitarre e voci dal mondo** con B. Gambetta, G. Parsons, P. Larkin

H.O.P. ALTROVE
Piazzetta Gambiasso, 1 - Tel. 010/2511934
Oggi ore 21,00 **Irene Carboncini in concerto**

TEATRO CARIGNANO
Viale Villa Glori, 8 c - Tel. 010/5702348
Oggi ore 21,00 **Operazione Precinso** di M. Rossi regia di M. Rossi

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Sala Aligo Trionfo: martedì 20 aprile ore 21,00 **Concerto WWW Trio** con M. Wintsch, C. Weber, C. Wolfarth
Sala Dino Campana: martedì 20 aprile ore 18,30 ingresso libero **Proiezione del film: Les hommes du port**

TEATRO DUSSÉ
Via Bacigalupo - Tel. 010/5342200
Oggi ore 20,30 **Il processo** di A. Battistini (da F. Kafka) presentato da Teatro di Castalia/Teatrul Studio Chisinau
Prenotazioni per Georges Dandin di Molière

TEATRO GARAGE
Via Paggi, 43 b - Tel. 010/510731
Oggi ore 21,00 **I manezi pe'** maià **'Na Figlia di N.** Bacigalupo regia di L. Damira presentato da Nuova Compagnia Comica

TEATRO GUSTAVO MODENA - TEATRO DELL'ARCHIVOLTO
Piazza Modena, 3 - Tel. 010/412135
Oggi ore 21,00 **Kamille va alla guerra** regia di P. Pasqui con M. Spallino

TEATRO ILVA
Largo Pave 2 - Tel. 0143/76246
Oggi ore 21,00 **Lotta di negro contro cani** di B. M. Koltès regia di G. Solari con R. Girone e V. Binasco

TEATRO POLITEAMA GENOVESE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010/8393589
Oggi ore 21,00 **Stomp** di L. Cresswell e S. McNicholas

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce

sotto i vostri occhi ora dopo ora

giovedì 15 aprile 2004

TORINO
ADUA
🇸🇵 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521
100
Agata e la tempesta
16,00 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
200
Oceano di fuoco - Hidalgo
149 posti 16,00 (E 3,00) 19,00-22,00 (E 6,50)
400
Peter Pan
384 posti 16,00 (E 3,00)
La sorgente del fiume
19,15-22,00 (E 6,50)

ALFIERI
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800
Sala Solferino 1
L'amore è eterno finché dura
20,15-22,30 (E 6,50)
Sala Solferino 2
Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
21,00 (E 7,00)

AMBROSIO
🇸🇵 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007
Sala 1
La passione di Cristo
472 posti 16,00 (E 4,25) 19,00-22,15 (E 6,75)
Sala 2
Peter Pan
208 posti 15,00 (E 4,25) 17,30 (E 6,75)
Gothika
20,20-22,30 (E 6,75)
Sala 3
Matrimonio impossibile
150 posti 16,30 (E 4,25) 18,30-20,30-22,30 (E 6,75)

ARLECCHINO
🇸🇵 Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/6817190
Sala 1
La passione di Cristo
450 posti 15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 2
Non ti muovere
250 posti 15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)

CAPITOL
🇸🇵 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605
706 posti
La passione di Cristo
15,00-17,20 (E 4,15) 19,45-22,15 (E 6,20)

CENTRALE
🇸🇵 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110
238 posti
Riposo

CINEPLEX MASSAUA
Piazza Messaua, 9 Tel. 011/77960300
1
La casa dei fantasmi
15,20-17,30 (E 4,50)
Non ti muovere
20,00-22,30 (E 7,00)
2 dell'Apocalisse
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
15,50-18,00 (E 4,50) 20,10-22,20 (E 7,00)
3
Peter Pan
15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)
4
Oceano di fuoco - Hidalgo
15,00 (E 4,50) 19,30-22,20 (E 7,00)
5
La passione di Cristo
15,00-17,35 (E 4,50) 20,10-22,45 (E 7,00)

DORIA
🇸🇵 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422
402 posti
Che ne sarà di noi
15,45 (E 4,50) 18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

DUE GIARDINI
🇸🇵 Via Montalbone, 62 Tel. 011/6272214
Sala Nirvana
Il costo della vita
295 posti 16,10 (E 2,50) 18,20 (E 6,50) 20,30-22,35 (E 6,50)
Sala Ombrose
L'amore di Marja
150 posti 16,40 (E 2,50) 18,40 (E 6,50) 20,40-22,35 (E 6,50)

ELISEO
🇸🇵 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241
Blu
Big Fish - Le storie di una vita incredibile
206 posti 15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
Grande
A/R andata+ritorno
450 posti 15,30 (E 3,00) 17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
Rosso
Agata e la tempesta
207 posti 15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

EMPIRE
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237
244 posti
A/R andata+ritorno
16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,70)
ERBA
Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447
Sala 1
Le invasioni barbariche
110 posti 20,00-22,30 (E 6,00)
Sala 2
Teatro
360 posti

F.LLI MARX
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410
Sala Groucho
Non ti muovere
15,15 (E 2,50) 17,40 (E 3,50) 20,10-22,35 (E 6,50)
Sala Harpo
L'amore ritorna
16,00 (E 2,50) 18,10 (E 3,50) 20,20-22,30 (E 6,50)
Sala Chico
Il costo della vita
16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,35 (E 6,50)

FIAMMA
🇸🇵 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057
132 posti
Chiusura definitiva
FREGOLI
🇸🇵 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373
240 posti
La ragazza con l'orecchino di perla
18,30 (E 4,15) 20,30-22,30 (E 6,20)

IDEAL
🇸🇵 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316
Sala 1
La passione di Cristo
1770 posti 15,00-17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 2 dell'Apocalisse
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
16,30 (E 5,00) 18,30-20,35-22,40 (E 7,00)
Sala 3
Peter Pan
15,30-17,50 (E 5,00) 20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 4
La casa dei fantasmi
15,10-17,00 (E 5,00) 18,50-20,40-22,30 (E 7,00)
Sala 5
School of Rock
16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

LUX
🇸🇵 Galleria S. Federico Tel. 011/541283
1336 posti
La passione di Cristo
15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

MASSIMO
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606
uno
The Company
480 posti 16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
due
Il Vangelo secondo Matteo
148 posti 16,30 (E 4,20) 20,00-22,30 (E 6,50)
tre
Spettacolo
150 posti
Rassegna
16,30 (E 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA
Corso Umbria, 60 Tel. /199757757
Sala 1
La passione di Cristo
262 posti 17,00 (E 5,00) 19,15-22,30 (E 7,00)
Sala 2
Oceano di fuoco - Hidalgo
201 posti 17,10 (E 5,00) 19,55-22,40 (E 7,00)
Sala 3
Peter Pan
124 posti 15,35 (E 5,00) 18,00-20,25-22,50 (E 7,00)
Sala 4
School of Rock
132 posti 16,05 (E 5,00) 18,15 (E 7,00)
dell'Apocalisse
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
20,25-22,35 (E 7,00)
Sala 5
La casa dei fantasmi
160 posti 16,45 (E 5,00) 18,45-20,45-22,45 (E 7,00)
Sala 6
Matrimonio impossibile
160 posti 16,00 (E 5,00) 18,10-20,15-22,20 (E 7,00)
Sala 7
Koda, fratello orso
132 posti 16,05 (E 5,00) 17,55 (E 7,00)
Non ti muovere
19,40-22,15 (E 7,00)
Sala 8
A/R andata+ritorno
124 posti 15,30 (E 5,00) 20,05 (E 7,00)
Gothika
17,50 (E 5,00) 22,25 (E 7,00)

NAZIONALE
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173
Sala 1
Un film parlato
308 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Sala 2
Coffee & cigarettes
179 posti 16,05 (E 3,00) 18,20-20,25-22,30 (E 6,50)
NUOVO
🇸🇵 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200
- Sala Valentino 1
Matrimonio impossibile
270 posti 20,15-22,30 (E 6,50)
- Sala Valentino 2
Terra di confine - Open Range
300 posti 19,15-22,00 (E 6,50)
OLIMPIA
Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448
Sala 1
L'amore ritorna
489 posti 15,15 (E 4,50) 17,40-20,05-22,30 (E 7,00)
Sala 2
The Company
250 posti 15,00 (E 4,50) 17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

PATHÉ LINGOTTO
Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856
1
School of Rock
15,00-17,30 (E 7,50)

Torino e provincia

...E alla fine arriva Pöly
20,15-22,40 (E 7,50)
2
Matrimonio impossibile
15,40-18,00-20,20-22,40 (E 7,50)
3
La casa dei fantasmi
15,20-17,40-20,10-22,30 (E 7,50)
dell'Apocalisse
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
15,20-22,45 (E 7,50)
4
Peter Pan
15,00-15,25-17,30-17,50-20,15-22,45 (E 7,50)
Non ti muovere
17,35-20,10 (E 7,50)
5
La passione di Cristo
14,50-16,00-17,30-19,00-20,10-22,00-22,50 (E 7,50)
6
Che ne sarà di noi
20,00 (E 7,50)
7
Oceano di fuoco - Hidalgo
16,10-19,20-22,30 (E 7,50)
8
A/R andata+ritorno
15,20-17,40-20,00-22,20 (E 7,50)
9
Koda, fratello orso
15,40 (E 7,50)
Gothika
17,50-20,10-22,45 (E 7,50)
10
Anteprima
22,30 (E 7,50)

REPOSI
🇸🇵 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400
Sala 1
Oceano di fuoco - Hidalgo
360 posti 16,00 (E 4,50) 19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 2
Matrimonio impossibile
360 posti 16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3
A/R andata+ritorno
612 posti 15,30 (E 4,50) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 4
La casa dei fantasmi
90 posti 14,30-16,30 (E 4,50) 18,30 (E 7,00)
Anteprima
21,00 (E 7,00)
Sala 5 - Lilliput
The Company
150 posti 15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

ROMANO
🇸🇵 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145
sala 1
La grande seduzione
111 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2
L'odore del sangue
240 posti 16,15 (E 3,00) 18,15-20,15-22,30 (E 6,50)
sala 3
L'eredità
100 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
STUDIO RITZ
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150
269 posti
Gothika
16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

VITTORIA
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789
918 posti
Chiuso
D'ESSAI
AGNELLI
🇸🇵 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429
374 posti
Ritorno a Cold Mountain
18,00-21,00 (E 4,70)

teatri

ALFA TEATRO <p>Via Casalborgone 16/1 (C.so Casale) - Tel. 011.8193529 Sabato 17 aprile ore 21.00 Mariabissoula presentato da Compagnia Del Birum</p>	<p>Domani ore 20.30 Il lago dei cigni balletto dir. M. Sinkovitch con coreografia di M. Petipa e L. Ivanov riallestita da K. Sergeev, Teatro Mariinskij di San Pietroburgo, Orchestra del Teatro</p> <p>Sala del Caminetto: mercoledì 21 aprile ore 17.30 Le Conferenze del Rejo con L. Berio</p>
ARALDO/TEATRO DELL'ANGOLO <p>Via Quarantotto, 3/A - Tel. 011.331764 Il Gioco del Teatro festival di teatro per le nuove generazioni</p>	STALKER TEATRO <p>Piazza Montale, 14 bis - Tel. 011.7399833 Lumia Studios ex stabilimenti Fert - c.so Lombardia 190: Città dentro Città fuori per l'iniziativa Teatro Comunità</p>
CAFÉ PROCOPE <p>Tel. 011.540675 Tango con dj Aurora</p>	TANGRAM TEATRO <p>Via Don Orione, 5 - Tel. 011.338698 Qualcuno era... Giorgio Gaber con L. Giagnoni, B.M. Ferraro presentato da Teatro Stabile di Torino</p>
CARDINAL MASSAIA <p>Via C. Massaia, 104 - Tel. 011.257881 Domani ore 21.00 La donna al mare presentato da Teatro Instabile delle Gambe Sotto il Tavolo</p>	TEATRO AGNELLI <p>Via P. Sarpi, 111 - Tel. 011.6192351 Oggi ore 21.00 Metti una sera a Teatro Patria Potestà regia di O. Corbetta con M. Zucca Oggi ore 21.00 Paul Valery regia di O. Corbetta con M. Zucca</p>
COLOSSEO <p>Via Madama Cristina, 71 - Tel. 011.6698034-6505195 Sabato 17 aprile ore 21.00 Sergio Caputo in concerto</p>	TEATRO ALFIERI <p>Piazza Solferino, 2 - Tel. 011.5623800 Martedì 20 aprile in scena Piemontesia (Storia 'd nostra terra) con Marco & Mauro</p>
GARIBALDI <p>Via Garibaldi, 4 (Settimo Torinese) - Tel. 011.8970831 Domani ore 21.00 Zenit presentato da Gionrababbi Teatro</p>	Musica
GIOIELLO <p>Via C. Colombo, 31/bis - Tel. 011.5305768 Oggi ore 21.00 Quant'è che siamo fuori??? di V. Matthews con la compagnia Torino Spettacoli</p>	AUDITORIUM GIOVANNI AGNELLI <p>Via Nizza, 280 - Tel. 011.8104653 Oggi ore 20.30 turno rosso 23 Concerto Stagione Sinfonica 2003-04 dir. F. de Burgos con l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, M. Ghigino, A. Milani, R. Rantaldi; musiche di Vivaldi, Romitelli, Brahms</p>
IL MUTAMENTO - ZONA CASTALIA <p>Via Principe Amedeo, 8/a - Tel. 011.484944 Teatro Juvvarra: sabato 17 aprile ore 21.00 Zone Teatrincorso regia di E. Marino con S. Furlan</p>	CINETEATRO BARETTI <p>Via Baretti, 4 - Oggi ore 21.00 Il Radio Iogo di G. Floris con G. Floris</p>
JUVARRA <p>Via Juvvara, 15 - Tel. 011.532087 Sabato 17 aprile ore 21.00 Zone regia di E. Marino con S. Furlan presentato da Teatrincorso</p>	CONSERVATORIO GIUSEPPE VERDI <p>Piazza Botteri - Tel. 011.369470 Oggi ore 21.00 Torale Universitaria di Torino dir. P. Zaltron con l'Associazione per le attività musicali degli Studenti Universitari del Piemonte</p>
L'ESPACE <p>Via Martona, 38 - Tel. 011.2386067 Oggi ore 21.00 Fahre Musical presentato da Compagnia Necessità Virtu</p>	MONTEROSA <p>Via Brandizzo, 65 - Tel. 011.284028 Martedì 20 aprile in scena Piemontesia (Storia 'd nostra terra) con Marco & Mauro</p>
PICCOLO TEATRO COMICO <p>Via A. Guglielmotti, 7/c - Tel. 011.364859 Sabato 17 aprile ore 21.15 Via degli Acquasparta 2 di G.L. Boggia con A. Scariatiotti presentato da Teatrirqreueti</p>	TEATRO NUOVO PER LA DANZA <p>C.so M. D'Azeglio, 17 - Tel. 011.6500253 Domani ore 21.00 Don Chisciotte balletto in tre atti con musiche di Minkus, coreografie Petipa, Gorski, Golozovskii, Zakharov, Kasatkina, Vasilov</p>
REGIO <p>Piazza Castello, 215 - Tel. 011.88151</p>	

cinema e teatri

CARDINAL MASSAIA
🇸🇵 Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881
296 posti
Spettacolo teatrale
CINEMA TEATRO BARETTI
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128
Riposo

ESEDRA
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474
Rassegna
21,15 (E)

MONTEROSA
🇸🇵 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028
444 posti
Teatro
VALDOCCO
Via Salemo, 12 Tel. 011/5224279
Caterina va in città
21,00 (E 3,50)

PROVINCIA DI TORINO
AVIGLIANA
CORSO
🇸🇵 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403
400 posti
Monsieur Batignole
18,30-21,15 (E)
BARDONECCHIA
SABRINA
🇸🇵 Via Medail, 71 Tel. 0122/99633
359 posti
Riposo
BEINASCO
BERTOLINO
Via Bertolino, 9 Tel. 011/0490270-3490079
Riposo
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI
Viale G. Falcone Tel. 011/36111

Sala 1
